

Osservatorio dell'Economia e del Lavoro in Emilia-Romagna N. 4



Anno 2016

**Osservatorio
dell'Economia e del Lavoro
in Emilia-Romagna
N. 4 - Anno 2016**

Ires Emilia-Romagna

Presidente: Giuliano Guietti

Gruppo di lavoro: Davide Dazzi, Carlo Fontani, Daniela Freddi, Giuliano Guietti, Assunta Ingenito, Cesare Melloni, Valerio Vanelli.

Questo rapporto è stato curato da Ires Emilia-Romagna per conto della CGIL Emilia-Romagna. Si ringrazia in particolare: Maurizio Marengon (*Servizio Statistica ed Informazione Geografica, Direzione Generale Centrale Organizzazione, Personale, Sistemi Informativi e Telematici, Regione Emilia-Romagna*).

Indice

I - DEMOGRAFIA	8
1.1 - Una vera inversione di tendenza?	8
1.1 - Attrattività e fuga dal territorio	13
1.3 - Uno squilibrio generazionale da monitorare	17
Conclusioni: quali scenari per il futuro?	22
II - AMBIENTE E TERRITORIO.....	24
2.1 - Rischio frane	25
2.2 - Rischio idraulico	26
2.3 - Erosione costiera	26
2.4 - Consumo di suolo	27
Conclusioni	29
III - L'ANDAMENTO ECONOMICO INTERNAZIONALE E LO SCENARIO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA.....	30
3.1 - Andamento economico internazionale e italiano - permane la condizione di stagnazione.....	30
3.2 - Lo scenario regionale: un 2015 di moderata ripresa	33
3.3 - Le imprese attive: si arresta la caduta	40
Conclusioni	42
Focus: L'innovazione delle imprese	44
IV - IL MERCATO DEL LAVORO IN EMILIA-ROMAGNA	49
4.1 - L'offerta di lavoro prima e durante la crisi	49
4.2 - Offerta di lavoro in una lettura congiunturale: un trend in crescita	52
4.3 - Disoccupazione	54
4.4 - Le dinamiche di flusso: la domanda di lavoro nel 2015	58
4.4.1 - Le dinamiche contrattuali	58
4.4.2 - La domanda di lavoro per profili di lavoratori	61
4.4.3 - La domanda di lavoro per settore e profilo professionale.....	62
4.5 - Le dinamiche del lavoro nel I semestre del 2016: avviamenti, cessazioni, trasformazioni e saldi	63
4.5.1 - Dinamica contrattuale del lavoro dipendente	64
4.5.2 - Alcune indicazioni di dettaglio	66

4.5.3 - Le altre forme contrattuali	68
4.6 - Le partite IVA.....	69
4.7 - Lavoro accessorio	71
Conclusioni	73
V - L'ISTRUZIONE IN EMILIA-ROMAGNA.....	75
5.1 - Il quadro regionale.....	75
5.2 - Alcuni indicatori di sintesi.....	77
5.2.1 - Abbandoni scolastici e formativi	78
5.2.2 - Scolarizzazione secondaria.....	79
5.2.3 - Istruzione terziaria	80
5.2.4 - Neet.....	81
Conclusioni	83
VI - CONDIZIONE ECONOMICA E SOCIALE DELLE FAMIGLIE.....	84
6.1 - Reddito e sua distribuzione: livelli e diseguaglianze	84
6.2 - Povertà e deprivazione.....	87
Conclusioni	92

IL CAMBIAMENTO DENTRO LA STAGNAZIONE

I pur moderati segnali di ripresa che si erano manifestati anche in Europa e in Italia nel corso del 2015 hanno ormai da alcuni mesi lasciato il campo a stime più pessimistiche, che riflettono un quadro internazionale ricco come non mai di incertezze nel campo economico e di instabilità in quello geopolitico. Ne escono rafforzate le chiavi interpretative che considerano quelle in corso alla stregua di modeste oscillazioni collocate dentro un quadro di prolungata e strutturale stagnazione, particolarmente accentuata nel continente europeo.

In questo contesto l'Emilia-Romagna mantiene su tutti i principali indicatori socio-economici una condizione migliore della media italiana. Il ruolo delle esportazioni continua ad essere trainante, ma assistiamo anche ad un apprezzabile recupero della domanda interna e in particolare degli investimenti, nonostante entrambi restino ancora molto lontani dai valori assoluti degli anni antecedenti la crisi. Tutto ciò si traduce in una crescita del Pil stimata per l'anno in corso (e anche per quello a venire) attorno all'1% e soprattutto in un significativo aumento del totale degli occupati.

Rimangono tuttavia numerose le criticità che caratterizzano questa moderata ripresa.

In campo demografico si conferma il cambio di fase che già avevamo segnalato *in nuce* nel precedente rapporto: la popolazione non cresce più, resta stabile attorno ai valori del 2013, anche per l'affievolirsi dei flussi migratori che negli anni precedenti avevano compensato abbondantemente il calo della natalità. Il quadro non è tuttavia omogeneo, ma territorialmente differenziato in base a fattori quali la dimensione urbana, la vitalità economica, il livello di infrastrutturazione.

Continua contemporaneamente a calare la quota di popolazione collocata nelle fasce d'età post-scolari, fenomeno che sembra alimentato anche da crescenti flussi migratori in uscita.

Tutto ciò determina un ulteriore aumento dell'età media e del tasso di dipendenza strutturale, due indicatori che sono destinati ad avere conseguenze molto rilevanti, e preoccupanti, sulla futura sostenibilità dell'assetto socio-economico della Regione. In particolare l'aumento della quota degli anziani ultraottantenni, accompagnato dalla riduzione della popolazione in età lavorativa, è destinato a ridisegnare la mappa dei bisogni e delle problematiche socio-assistenziali.

Il mercato del lavoro riflette da un lato il trend moderatamente positivo dell'economia, registrando un aumento degli occupati, e dall'altro l'effetto "droga" prodotto dalla forte decontribuzione delle assunzioni a tempo indeterminato messa in campo nel corso del 2015, con un consistente aumento degli avviamenti avvenuti con questa tipologia contrattuale, a cui ha fatto seguito una prevedibile caduta e arretramento nel I semestre di

quest'anno. Se inoltre consideriamo altri elementi, come il proseguire di una crescita esponenziale nell'utilizzo dei voucher, il permanere di una grande difficoltà di accesso dei giovani nel mercato del lavoro e infine una crescente sostituibilità tra una parte di lavoro autonomo e una parte di lavoro dipendente in funzione di contingenti convenienze economico-organizzative, possiamo concludere che non sembrano sostanzialmente intaccate le principali debolezze strutturali del mercato del lavoro regionale.

Sembra inoltre riproporsi nelle ultime rilevazioni un fenomeno che sarà interessante monitorare nella sua evoluzione futura, cioè la tendenza dell'occupazione a concentrarsi maggiormente nei settori terziari, a scapito di quelli industriali, anche in una Regione a forte vocazione manifatturiera come quella emiliana. Del resto, è ormai largamente aperta la discussione sugli effetti che una nuova ondata di investimenti in tecnologie digitali sta avendo e potrà avere sull'occupazione.

In campo sociale, ferma restando la condizione nettamente più positiva dell'Emilia-Romagna rispetto alle medie nazionali, non va sottovalutato il trend di progressivo peggioramento di pressoché tutti gli indicatori che caratterizza gli ultimi anni, come ben rappresentato in particolare dagli indicatori sintetici BES (Benessere Equo e Sostenibile) recentemente messi a punto da Istat.

Questa edizione del rapporto Ires sull'Economia e il Lavoro in Emilia-Romagna dedica infine una attenzione in parte nuova a tre tematiche che rappresentano altrettanti punti di criticità nel complessivo assetto socio-economico della regione: innovazione, istruzione, territorio. Pur in un quadro ancora carente di indicatori adeguati e aggiornati in materia, appare indebolita la valutazione dell'Emilia-Romagna rispetto alla sua vocazione all'innovazione: l'ultimo rapporto della Commissione Europea la colloca infatti non più, com'era in precedenza, tra le Regioni che vengono immediatamente dopo quelle considerate trainanti in questo campo, bensì tra i cosiddetti "innovatori moderati".

Il sistema formativo emiliano-romagnolo, da sempre giustamente considerato uno dei punti di eccellenza del sistema regionale, pur restando tale nel confronto le altre realtà italiane, rischia però soprattutto su un punto di marcare una distanza ormai molto ampia con il resto dell'Europa: si tratta dell'istruzione terziaria. È chiara la relazione da un lato con politiche nazionali di spesa sul sistema universitario penalizzanti e poco lungimiranti, dall'altro con una difficoltà di collocazione sul mercato del lavoro che rende i disoccupati decisamente più in crescita tra i laureati che nel resto della popolazione.

Infine, di fronte allo stress indotto dagli ormai evidenti cambiamenti climatici, appare sempre più chiara la straordinaria fragilità del territorio emiliano-romagnolo, determinata da un lato dalle sue intrinseche caratteristiche geomorfologiche e dall'altro dall'intenso consumo delle risorse naturali e in particolare del suolo che ha caratterizzato soprattutto lo sviluppo degli scorsi decenni. Per questo oggi più che mai la messa in sicurezza del

territorio rappresenta una priorità imprescindibile, dalla quale possono derivare importanti benefici anche per l'occupazione e l'economia regionale.

In conclusione, a dispetto di spostamenti a volte quasi impercettibili dei molti indicatori presi in esame, è evidente che siamo di fronte ad una realtà regionale nella quale sono in corso imponenti e a volte anche molto rapidi processi di trasformazione, che riguardano il lavoro, le imprese, le tecnologie, i bisogni della popolazione, i beni e i servizi richiesti e prodotti.

Insomma, stagnazione e cambiamento non solo convivono, ma rappresentano addirittura, nel loro insolito accoppiamento, il tratto dominante della fase che stiamo attraversando.

Numerose sono in questo quadro le criticità rilevanti e meritevoli di costante attenzione. A ciascuna di esse corrisponde una sfida i cui esiti sono destinati a riflettersi sull'equità e sulla sostenibilità economica, sociale e ambientale del futuro della Regione.

I - DEMOGRAFIA*

Anche quest'anno si è scelto di iniziare l'analisi proposta nel nostro Osservatorio sull'economia e il lavoro in Emilia-Romagna con i dati riguardanti le tendenze e le dinamiche che caratterizzano il quadro socio-demografico regionale.

Le variazioni dei flussi in entrata e in uscita costituiscono un importante indicatore dell'attrattività di un territorio, ed hanno un significato particolare per il territorio emiliano-romagnolo che da sempre si contraddistingue nel contesto nazionale proprio per essere storicamente una delle mete privilegiate dei flussi migratori verso l'Italia. Gli scenari demografici, inoltre, pongono interrogativi sull'organizzazione futura di un territorio e sulla possibilità da parte di una popolazione adulta e produttiva, in diminuzione nella nostra regione, di sostenere lo sviluppo. Il 2015 nello specifico ha visto crescere i flussi in uscita, ed ha fatto registrare un'ulteriore battuta d'arresto dei flussi in entrata. I segnali che arrivano sono dunque quelli della conferma di un'inversione di rotta rispetto alla serie storica degli indicatori demografici classici, un campanello di allarme nei confronti dell'attrattività del mercato del lavoro regionale che non va sottovalutato.

In questo capitolo si dedicherà attenzione a due aspetti, strettamente connessi fra loro e al quadro demografico complessivo: la struttura per età della popolazione, con le sue implicazioni - in termini di dipendenza, ricambio ed equilibrio strutturale - ed il fenomeno migratorio, in particolare quello dall'estero, a sua volta in grado di incidere considerevolmente sulla struttura demografica.

Si cercherà, infine, di capire quali sono gli scenari futuri a cui questa regione dovrebbe ragionevolmente prepararsi orientando la riflessione non tanto sulle mere variazioni numeriche, quanto più sulla variazione degli equilibri generazionali a cui stiamo assistendo. Si parla infatti di veri e propri cambiamenti strutturali, presenti e chiari oggi, ma segnalati in crescita da molti studi condotti al riguardo. Squilibrio generazionale che subirà una forte accelerazione negli anni a venire con tutte le implicazioni relative agli aspetti sociali e territoriali che ne deriveranno.

1.1 - Una vera inversione di tendenza?

L'ultimo dato disponibile, 1° gennaio 2016, conferma la tendenza che dal 2014 vede contrarre in modo costante, dopo diversi decenni di crescita, il numero di residenti emiliano-romagnoli¹. Si rafforza pertanto l'idea di un cambiamento rilevante nella

*Capitolo a cura di Carlo Fontani.

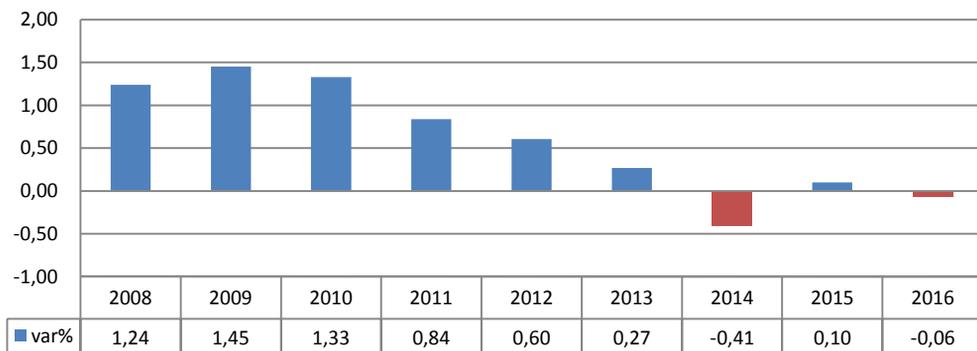
¹ I dati a partire dal 01/01/2014 sono frutto dell'elaborazione di dati anagrafici comunali e possono differire dai totali di popolazione diffusi da Istat per lo sfasamento temporale esistente tra il verificarsi dell'evento (naturale o migratorio) e la definizione della relativa pratica in anagrafe, oppure per il non completamento della revisione

situazione storica della nostra regione che, dagli anni 50 in avanti, aveva sempre visto aumentare gli abitanti, eccezion fatta per il solo periodo 1983-1989.

Così come segnalato anche dall'Ufficio di Statistica della Regione Emilia-Romagna il 2015 è da considerarsi a tutti gli effetti un anno singolare dal punto di vista demografico. Al calo dei livelli di natalità, in atto in tutto il Paese già dal 2009, si è accompagnato un picco della mortalità, anch'esso diffuso in tutto il territorio nazionale, che ha ulteriormente accentuato il contributo negativo della dinamica naturale regionale.

Al 1° gennaio 2016 in Emilia-Romagna si contano 4.454.393 residenti, 2.722 in meno rispetto alla stessa data del 2015. Gli ultimi dati disponibili sulla popolazione residente in Emilia-Romagna, pur mantenendo valori superiori al periodo pre-crisi, confermano anche per il 2016 un processo di decrescita demografica e di progressivo abbandono del territorio. Dal 2008 al 2016, così come si può osservare dal grafico successivo, la popolazione residente in Emilia-Romagna ha fatto registrare tassi di crescita sempre più bassi fino ad entrare nel 2014 nel terreno negativo con un calo dello 0,41%, pari a 18.322 residenti persi in un solo anno. L'esiguo aumento dello 0,1% registrato nel 2015, da interpretare più come un rimbalzo congiunturale al crollo del 2014 che come un'effettiva ripresa, non ha di fatto modificato la tendenza in atto portando nuovamente in campo negativo la crescita demografica nell'ultima rilevazione.

Fig. 1.1 - Popolazione residente in Emilia-Romagna, serie storica 2008-2016
(variazioni percentuali)



Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

A livello provinciale, si registra un generalizzato decremento della popolazione residente con particolare evidenza nei territori Ferrara, Piacenza e Forlì-Cesena (che calano rispettivamente dello 0,75%, 0,38% e 0,34%). Come già evidenziato nello scorso

anagrafica successiva al censimento del 2011. I dati di fonte anagrafica al 01/01/2013 sono provvisori e suscettibili di variazioni, anche considerevoli, a seguito delle revisioni post-censuarie in corso. Si ricorda che la popolazione legale è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale (n. 294 del 18/12/2012). Si segnala che in data 18/09/2014 sono stati modificati i dati di alcuni comuni della provincia di Modena in seguito a una rettifica da parte della Provincia.

Osservatorio, Ferrara continua a presentare le criticità più evidenti con quasi 2.700 residenti persi in un solo anno. Da sottolineare l'andamento in controtendenza delle province di Parma, Rimini e della Città metropolitana di Bologna che vedono invece aumentare il proprio numero di residenti.

Tab. 1.1 - Popolazione residente in Emilia-Romagna per Provincia di residenza (dati assoluti, differenze assolute e variazioni percentuali)

PROVINCIA	ANNO		2015-2016	
	2015	2016	Diff. Ass.	Diff. %
Piacenza	288.620	287.516	-1.104	-0,38
Parma	445.451	446.987	1.536	0,34
Reggio Emilia	534.086	533.827	-259	-0,05
Modena	703.114	702.481	-633	-0,09
Bologna	1.005.132	1.006.808	1.676	0,17
Ferrara	354.673	352.006	-2.667	-0,75
Ravenna	393.154	392.526	-628	-0,16
Forlì-Cesena	396.696	395.344	-1.352	-0,34
Rimini	336.189	336.898	709	0,21
Emilia-Romagna	4.457.115	4.454.393	-2.722	-0,06

Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Si conferma la tendenza che vede diminuire la popolazione delle zone di montagna che nel solo ultimo anno perdono 1.920 residenti (altri 3.667 ne erano già stati persi nel periodo 2013-2015). Anche per questa edizione la tendenza appena descritta, comune a tutte le province, continua ad essere più evidente nelle zone montane di Piacenza e di Parma.

Tab. 1.2 - Popolazione residente in Emilia-Romagna per Zona altimetrica e Capoluogo (dati assoluti, differenze assolute e variazioni percentuali)

PROVINCIA	ZONA ALTIMETRICA											
	2016				DIFF. ASS. 2015-2016				DIFF. % 2015-2016			
	Collina	Montagna interna	Pianura	Totale	Collina	Montagna interna	Pianura	Totale	Collina	Montagna interna	Pianura	Totale
Piacenza	83.370	12.929	191.217	287.516	-403	-316	-385	-1.104	-0,5	-2,4	-0,2	-0,4
Parma	140.861	29.520	276.606	446.987	273	-328	1.591	1.536	0,2	-1,1	0,6	0,3
Reggio Emilia	107.625	28.926	397.276	533.827	98	-174	-183	-259	0,1	-0,6	0,0	0,0
Modena	142.257	46.949	513.275	702.481	-124	-405	-104	-633	-0,1	-0,9	0,0	-0,1
Bologna	615.993	52.963	337.852	1.006.808	1.250	-477	903	1.676	0,2	-0,9	0,3	0,2
Ferrara	0	0	352.006	352.006	0	0	-2.667	-2.667	-	-	-0,8	-0,8
Ravenna	16.002	0	376.524	392.526	-141	0	-487	-628	-0,9	-	-0,1	-0,2
Forlì-Cesena	59.919	13.625	321.800	395.344	-605	-132	-615	-1.352	-1,0	-1,0	-0,2	-0,3
Rimini	68.367	3.276	265.255	336.898	-111	-88	908	709	-0,2	-2,6	0,3	0,2
Emilia-Romagna	1.234.394	188.188	3.031.811	4.454.393	237	-1.920	-1.039	-2.722	0,0	-1,0	0,0	-0,1

Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Sostanzialmente immutata, nel complesso, la situazione per le zone collinari e di pianura. Da segnalare però come tale stazionarietà letta nel complesso nasconda dinamiche profondamente differenti a livello provinciale. L'abbandono del territorio ferrarese incide

infatti in modo pesante sul dato relativo alla pianura, così come la crescita della zona collinare bolognese funge da elemento equilibratore di una dinamica che altrimenti a livello regionale risulterebbe calante.

Tab. 1.3 - Popolazione residente nel capoluogo e negli altri comuni delle province dell'Emilia-Romagna fra il 2014 e il 2015
(differenze assolute e variazioni percentuali)

PROVINCIA	ANNO 2014			ANNO 2015			ANNO 2016			Diff. 2015-2016	
	Capoluoghi	Non capoluoghi	Totale	Capoluoghi	Non capoluoghi	Totale	Capoluoghi	Non capoluoghi	Totale	Capoluoghi	Non capoluoghi
	(E.R.)	(E.R.)		(E.R.)	(E.R.)		(E.R.)	(E.R.)			
Piacenza	-0,03	-0,18	-0,13	-0,13	-0,52	-0,38	-0,13	-0,52	-0,38	-133	-971
Parma	0,64	-0,01	0,26	0,91	-0,08	0,34	0,91	-0,08	0,34	1.738	-202
Reggio Emilia	-0,47	0,01	-0,14	-0,20	0,02	-0,05	-0,20	0,02	-0,05	-349	90
Modena	0,34	-0,05	0,05	-0,09	-0,09	-0,09	-0,09	-0,09	-0,09	-175	-458
Bologna	0,52	0,28	0,37	0,12	0,19	0,17	0,12	0,19	0,17	482	1.194
Ferrara	0,51	-0,60	-0,19	-0,44	-0,94	-0,75	-0,44	-0,94	-0,75	-585	-2.082
Ravenna	0,38	-0,27	-0,01	0,02	-0,28	-0,16	0,02	-0,28	-0,16	24	-652
Forlì-Cesena	0,13	-0,13	-0,05	-0,27	-0,37	-0,34	-0,27	-0,37	-0,34	-322	-1.030
Rimini	0,51	0,21	0,35	0,38	0,08	0,21	0,38	0,08	0,21	556	153
Emilia-Romagna	0,32	-0,03	0,10	0,08	-0,14	-0,06	0,08	-0,14	-0,06	1.236	-3.958

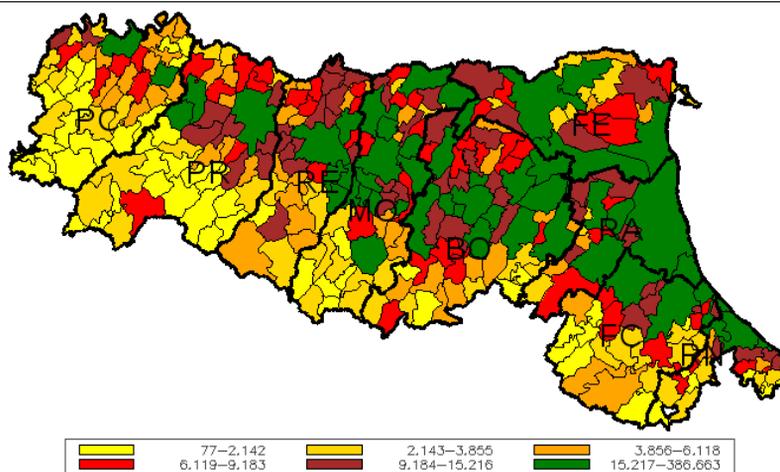
Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Anche in uno scenario di contrazione della crescita demografica, continuano ad essere i comuni capoluogo quelli che fanno registrare le dinamiche migliori; negli ultimi quattro anni in oggetto (2013-2016) i capoluoghi emiliano-romagnoli perdono nel complesso solo 1.885 residenti a fronte dei 14.826 di quelli non capoluogo. I comuni capoluogo sono quelli che reggono di più in contesti di decrescita (es. Piacenza, Ferrara, Modena e Forlì-Cesena) e sono quelli a crescere di più in quelli di crescita (es. Parma, Rimini). Fanno eccezione in questo andamento sostanzialmente generalizzato a livello regionale le province di Reggio Emilia e Bologna dove a crescere sono più i comuni non capoluogo.

A livello comunale si segnalano i comuni di Granarolo dell'Emilia (+2,8), Castel del Rio (+2,6) e Terenzo (+1,44) che nell'ultima rilevazione registrano una crescita in controtendenza con il contesto regionale.

Fig. 1.2 - Popolazione residente in Emilia-Romagna al 1° gennaio 2016



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

A completamento dell'analisi vengono riportati i dati relativi alle cancellazioni dal registro dei residenti rilevate da Istat² che tiene conto dei flussi in uscita sia dei cittadini italiani sia di quelli stranieri. Tra le regioni italiane l'Emilia-Romagna continua a distinguersi come una delle regioni che più in Italia sta conoscendo il fenomeno dell'incremento dei flussi in uscita.

L'ultimo dato disponibile segnala un ulteriore aumento degli spostamenti dei cittadini al di fuori della nostra regione; più di 10mila i residenti emiliano-romagnoli che si spostano all'estero, circa 26mila quelli che pur non abbandonando il territorio nazionale decidono comunque di spostare la propria residenza al di fuori della nostra regione. La maggior parte dei migranti continua a concentrarsi nelle coorti di età comprese tra i 18 e i 39 anni, sia nei flussi verso l'estero che verso altre regioni. La stragrande maggioranza sono cittadini italiani.

Tab. 1.4 - Trasferimenti di residenza dall'Emilia-Romagna per età e di topologia di trasferimento, anno 2014 (dati assoluti)

ETÀ	TIPO DI TRASFERIMENTO					Totale
	estero	Italia	in altro comune della stessa provincia	in altra provincia della stessa regione	in altre regioni	
Fino a 17 anni	2.440	17.092	10.275	2.630	4.187	19.532
18-39 anni	4.452	48.473	27.746	8.296	12.431	52.925
40-64 anni	3.137	30.561	18.473	5.002	7.086	33.698
65 anni e più	597	8.552	5.242	1.341	1.969	9.149
Totale	10.626	104.678	61.736	17.269	25.673	115.304

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat, Report Istat "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente anno 2014", 2015.

² Istat (2014), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente anno 2013*.

1.1 - Attrattività e fuga dal territorio

In un contesto in così forte evoluzione, come quello appena descritto, resta fondamentale il ruolo ricoperto nelle dinamiche demografiche di flussi migratori, sia in uscita che in entrata. Si ricorda a tal proposito come in Emilia-Romagna il saldo naturale registri valori negativi ormai dalla metà degli anni '70. Proprio in questo periodo però i livelli demografici erano sempre stati compensati da consistenti flussi migratori in ingresso che, a cavallo degli anni '90, hanno costituito uno dei principali volani di crescita e dello sviluppo demografico regionale.

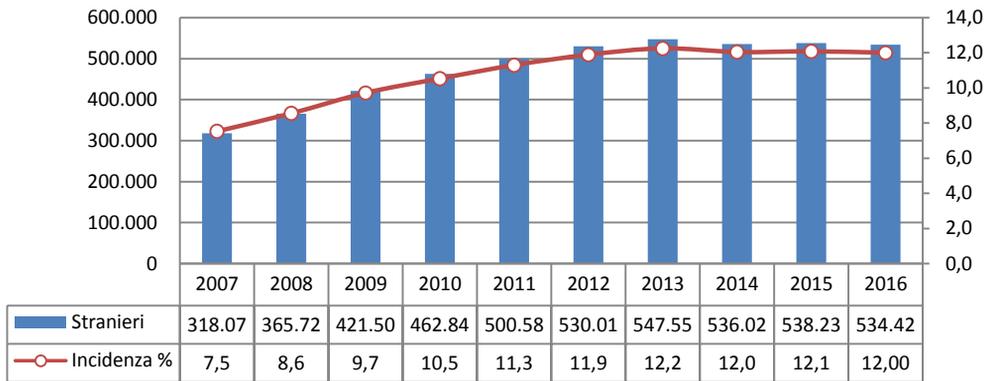
Più in generale va ricordato come l'immigrazione dall'estero, e la presenza di cittadini stranieri, abbia rappresentato uno dei fenomeni che, a partire dagli anni Ottanta, ha maggiormente inciso sulla struttura e sulla dinamica demografica nazionale, in modo particolare delle regioni del Centro-Nord, ed in particolare dell'Emilia-Romagna, che già da alcuni anni detiene il primo posto tra le venti regioni italiane per incidenza di cittadini stranieri sul totale della popolazione residente.

L'immigrazione ha contribuito in questi anni in modo significativo alla crescita del tasso di fecondità totale della nostra regione, con livelli superiori a quelli della media nazionale. I movimenti migratori, inoltre, hanno contribuito storicamente non solo ad accrescere l'ammontare complessivo della popolazione residente, ma anche ad abbassarne l'età media (per i più alti tassi di fecondità degli stranieri appena richiamati e perché a migrare sono tendenzialmente persone giovani e adulti in età lavorativa).

A partire dal biennio 2009-2010, però, il contributo del saldo migratorio si è attenuato: se mediamente il suo valore complessivo si attestava sulle 44mila unità annue, nel biennio 2013-2014 si è ridotto a circa 22mila, con livelli analoghi confermati anche per il 2015.

L'ultimo dato disponibile - aggiornato al 1° gennaio 2016 - indica un'incidenza di cittadini stranieri residenti sul totale della popolazione residente in Emilia-Romagna pari a 12,0%, dato in calo rispetto a quello del 2015. La crescita degli stranieri pur rallentando considerevolmente fino al 2013 aveva sempre fatto comunque registrare segno positivo, a partire dal 2014 ha cominciato a segnalare un vero e proprio decremento, confermato anche nel 2016. Il tasso di incidenza, che fino al 2010 mostrava un incremento di circa un punto percentuale, è ormai immobile da tre anni a quota 12%.

Fig. 1.3 - Numero residenti stranieri e incidenza percentuale su totale popolazione in Emilia-Romagna. Anni 2008-2016
(dati assoluti, incidenze percentuali)



Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Al 1° gennaio 2007, inizio della crisi, i cittadini stranieri residenti in Emilia-Romagna erano poco più di 318mila, pressoché il doppio del 2002 e costituivano il 7,5% della popolazione residente complessiva. Nel 2009 si era ormai prossimi a una incidenza del 10%, soglia superata poi l'anno seguente, per poi rimanere a quota 12% a partire dal 2013 costante fino al 1° gennaio 2016, dove i residenti stranieri ammontavano a 534.424 unità, ben 3.812 in meno dell'anno precedente.

Rispetto alla media regionale, con riferimento al 1° gennaio 2016, si registrano in ordine tassi più elevati nelle province di Piacenza (14,2%), Parma (13,4%) e Modena (al 13,1%). Al di sotto della media regionale, invece, Bologna (11,6%) e Rimini (all'10,9%) e in ultima posizione Ferrara (ferma all'8,5%).

Tab. 1.5 - Incidenza percentuale cittadini stranieri residenti su totale popolazione residente in Emilia-Romagna per provincia (incidenze percentuale)

PROVINCIA	ANNO									
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Piacenza	8,8	10,1	11,6	12,6	13,4	14,1	14,4	14,2	14,3	14,2
Parma	8,1	9,2	10,6	11,5	12,5	13,1	13,5	13,2	13,3	13,4
Reggio Emilia	9,3	10,3	11,4	12,3	13,0	13,5	13,8	13,5	13,1	12,7
Modena	8,9	9,9	11,1	11,9	12,7	13,4	13,7	13,3	13,3	13,1
Bologna	6,9	7,8	8,9	9,6	10,4	11,0	11,4	11,3	11,5	11,6
Ferrara	4,4	5,3	6,1	6,8	7,6	8,1	8,4	8,4	8,5	8,5
Ravenna	7,0	8,2	9,5	10,4	11,1	11,7	12,2	11,9	12,0	12,0
Forlì-Cesena	6,8	8,0	9,0	9,9	10,5	11,1	11,3	11,1	11,1	10,7
Rimini	6,7	7,6	8,6	9,4	10,1	10,5	11,0	10,9	11,0	10,9
Emilia-Romagna	7,5	8,6	9,7	10,5	11,3	11,9	12,2	12,0	12,1	12,0

Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Di contro, sempre in termini assoluti, nel periodo 2007-2013, la popolazione italiana residente in regione è cresciuta di poco più di 11mila abitanti, di oltre tremila nel solo periodo 2014-2016. Come segnalato dall'Ufficio di Statistica della Regione Emilia-

Romagna, nonostante l'assenza dei dati dei flussi relativi al 2015, una prima spiegazione di tale andamento sembra individuarsi nelle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte dei residenti stranieri. Il boom di acquisizioni di cittadinanza italiana (16mila) che già nel 2014 aveva fortemente ridotto i ritmi di crescita della popolazione residente straniera potrebbe quindi averla annullata nel 2015. A conferma di tale ipotesi si ricorda come al 1° gennaio 2016 oltre 21.300 residenti di cittadinanza italiana erano iscritti l'anno precedente come cittadini stranieri.

Tra i nuovi cittadini italiani oltre il 37% ha tra i 30 e i 50 anni e un ulteriore 37% è rappresentato da minori, figli che hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione³ dai genitori: di questi quasi l'87% risulta essere nato in Italia. Cresce pertanto tra i bambini stranieri la quota di coloro che, seppur stranieri non sono da considerare migranti: il 77% dei ragazzi stranieri in età di obbligo scolastico (fino a 16 anni) è nato in Italia e la percentuale sale al 95% tra i bambini stranieri in età prescolare (con meno di sei anni)⁴.

Tab. 1.6 - Distribuzione dei residenti stranieri in Emilia-Romagna per i primi dieci paesi di cittadinanza (dati assoluti, variazioni percentuali)

CITTADINANZA	ANNO										Diff.	
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	Ass.	%
Romania	21.804	41.651	54.205	60.673	66.060	72.720	78.242	79.063	83.180	85.837	2.657	3,2
Marocco	53.628	56.919	62.680	67.502	70.580	73.318	73.290	70.050	68.073	64.987	-3.086	-4,5
Albania	44.254	48.074	54.336	58.735	60.705	62.642	63.602	62.970	62.679	60.266	-2.413	-3,8
Ucraina	14.433	16.624	20.242	23.710	27.511	29.224	30.013	30.396	31.182	31.891	709	2,3
Moldova	9.931	12.823	17.970	21.333	27.792	30.686	31.760	31.402	31.159	30.544	-615	-2,0
Cinese, Rep. Pop.	16.523	17.646	19.351	21.433	23.801	25.954	28.029	27.953	28.015	28.357	342	1,2
Pakistan	10.467	11.210	12.585	14.689	17.063	18.783	20.166	20.264	20.827	21.268	441	2,1
Tunisia	19.183	20.343	22.147	22.853	23.225	23.663	23.275	20.695	19.763	18.751	-1.012	-5,1
India	9.629	10.953	12.846	14.758	16.099	17.260	17.570	17.380	17.477	17.588	111	0,6

Nota: Dati al 1° gennaio.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Emilia-Romagna, Statistica self-service.

La dinamica registrata dal punto di vista del paese di cittadinanza è identica a quella del 2015 e rafforza le tendenze in atto descritte nelle precedenti versioni dell'Osservatorio. Con riferimento al 1° gennaio 2016, tra le prime dieci cittadinanze per consistenza (67,3% del totale degli stranieri sul territorio regionale), si conferma il primato di residenti di origine

³ Secondo l'art.14 della legge 91/92 "I figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se convivono con esso, acquistano la cittadinanza italiana, ma, divenuti maggiorenni, possono rinunciarvi, se in possesso di altra cittadinanza". L'acquisto interviene, quindi, avviene automaticamente alla sola condizione della convivenza e sempre che si tratti di un soggetto minorenne secondo l'ordinamento italiano. Perché il genitore divenuto italiano possa trasmettere il nostro *status civitatis* al figlio, occorrono pertanto che ricorrano tre condizioni: il rapporto di filiazione; la minore età del figlio; la convivenza con il genitore. L'art.12 del D.P.R. n.572/93 ha specificato che la convivenza deve essere stabile ed effettiva ed attestata con idonea documentazione, deve inoltre sussistere al momento dell'acquisto o del riacquisto della cittadinanza del genitore. Per maggiori informazioni consultare il seguente link:
http://www.esteri.it/mae/it/italiani_nel_mondo/serviziconsolari/cittadinanza.html.

⁴ Per approfondimenti a riguardo si rimanda al Capitolo V dedicato all'istruzione in Emilia-Romagna.

rumena con 85.837 presenze, in crescita (+3,2%) rispetto al 2015. Seguono Marocco, Albania, Ucraina, Moldavia e Cina. Fra questi, oltre alla Romania, sono aumentati nell'ultimo anno i flussi di residenti dall'Ucraina (+2,%) e dal Pakistan (+2,1%), a fronte di un calo dei cittadini tunisini (-5,1%) e marocchini (-4,5%). Da notare inoltre come la decrescita del 2014 fosse stata quasi completamente indotta dall'abbandono di stranieri maschi under40 mentre la crescita del 2015 indotta dall'arrivo di donne straniere, in prevalenza over40. Donne che, ad ogni modo, tornano a calare nel 2016.

Interessante, infine, la tendenza da parte dei cittadini stranieri a risiedere maggiormente nei capoluoghi di provincia, dove incidono quasi quattro punti percentuali in più rispetto agli altri comuni presenti in regione. I capoluoghi, come si vede in Fig. 1.6, sono i comuni che in fase di crescita hanno registrato gli incrementi più significativi, ed in fase di contrazione della crescita demografica che hanno tenuto di più. In generale, più di quattro cittadini stranieri su dieci (43,1%) della regione Emilia-Romagna risiedono in un comune capoluogo, con una crescita di questa tendenza (nel 2012 era solo il 41,4%).

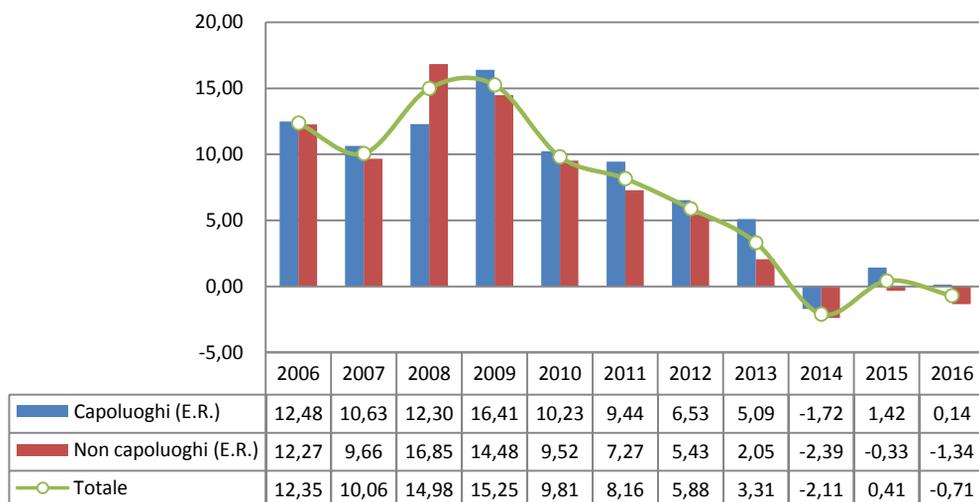
Tab. 1.7 - Distribuzione dei residenti stranieri in Emilia-Romagna per comuni capoluogo e non (incidenze % su totale popolazione residente)

PAESE DI CITTADINANZA	ANNO											
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Capoluoghi (E.R.)	6,96	7,78	8,56	9,56	10,99	12,01	13,03	13,79	14,42	14,24	14,40	14,41
Non capoluoghi (E.R.)	5,76	6,40	6,95	7,99	9,01	9,71	10,33	10,83	11,04	10,81	10,78	10,65
Totale	6,20	6,90	7,53	8,55	9,72	10,53	11,29	11,89	12,25	12,04	12,08	12,00

Nota: Dati al 1° gennaio.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Fig. 1.4 - Residenti stranieri per comuni capoluogo e non (variazioni percentuali)



Nota: Dati al 1° gennaio.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

1.3 - Uno squilibrio generazionale da monitorare

Si conferma anche in questa edizione dell'Osservatorio la dinamica che vede la nostra regione invecchiare sempre di più ed in modo costante. A fronte di una diminuzione di bambini e giovani, continua l'aumento della popolazione adulta e anziana.

Il dato relativo al 2016 vede diminuire ulteriormente la quota di residenti under15 che con i suoi 598.760 abitanti perde ulteriori 3.806 unità con un peso del 13,4%. Il calo dei bambini tra 0 e 4 (-5.771 unità) non è compensato dall'aumento di quelli tra 5 e 14 (+2.685 unità). Continua il calo della popolazione giovanile (15-39 anni), che nel corso del 2015 perde altre 19.636 unità, quasi tutte concentrate nella fascia nella fascia 30-39 che da sola diminuisce di 15.688 unità. Si nota inoltre un progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa (periodo 2007-2016), i cui contingenti continuano a slittare verso le fasce più mature della popolazione.

Tab. 1.4 - Popolazione residente in Emilia-Romagna (dati assoluti, composizioni percentuali, variazioni percentuali)

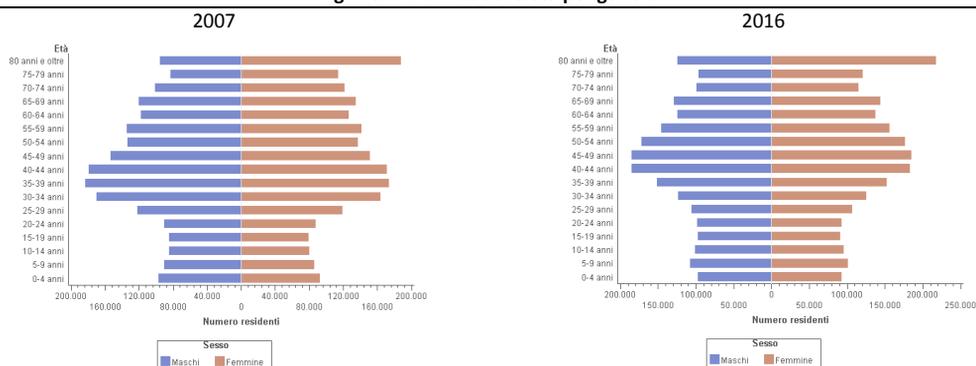
CLASSI DI ETÀ LAVORATIVA E NON	ANNO						2015-2016	
	2007	2015	2016	2007	2015	2016	diff. Ass.	diff.%
0-14 anni	533.637	601.846	598.760	12,6	13,5	13,4	-3.086	-0,51
15-39 anni	1.278.120	1.169.659	1.150.023	30,3	26,2	25,8	-19.636	-1,68
40-64 anni	1.450.505	1.641.945	1.654.930	34,3	36,8	37,2	12.985	0,79
65 anni e oltre	961.323	1.043.665	1.050.680	22,8	23,4	23,6	7.015	0,67
Totale	4.223.585	4.457.115	4.454.393	100,0	100,0	100,0	-2.722	-0,06

Nota: Dati al 1° gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Dinamica opposta si osserva per la popolazione anziana (over65) che da sola aumenta di 7mila unità, Questa fascia di residenti ha registrato nel corso degli ultimi decenni un progressivo ampliamento tanto che l'incidenza percentuale di quest'ultima sul totale della popolazione residente è passata dal 19,3% del 1991 al 22,8% del 2007, data di inizio della crisi, fino ad arrivare al 23,6% nell'ultima rilevazione disponibile (2016).

Fig. 1.5 - Piramide delle età per genere



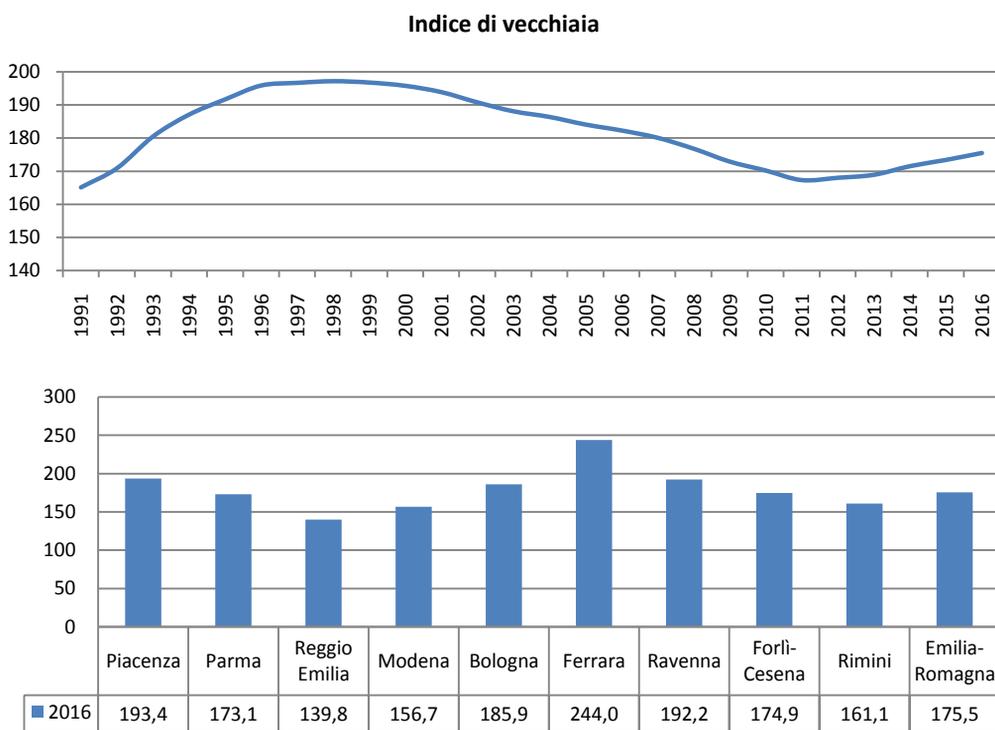
Nota: Dati al 1° gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Oltre la metà dell'incremento degli anziani è dovuta agli ultra 80enni (+4.598 unità), andamento questo che trova spiegazione nel progressivo allungamento della vita media e nell'innalzamento della speranza di vita. La percentuale di over80, anche nel 2016, è più evidente per la componente femminile dove la quota sale al 9,5% dato questo in ulteriore crescita rispetto al dato del dato del 2015. I due grafici successivi possono aiutare a vedere meglio graficamente quanto la struttura per età si sia modificata negli ultimi dieci anni.

Significativo a tal proposito anche il dato relativo all'indice di vecchiaia (rapporto tra over65 e under15) che con un aumento di quasi tre punti, ci restituisce la fotografia di una regione caratterizzata dalla presenza sul territorio di 175 persone over65 ogni 100 under15.

Fig. 1.6 - Indice di vecchiaia della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale

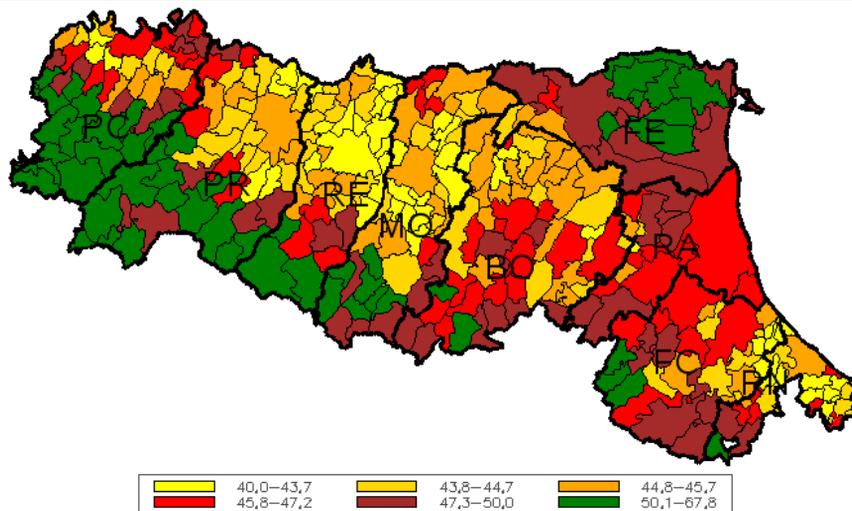


Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

A partire dal 2011 questo indicatore ha continuato a crescere in modo costante attestandosi il 1° gennaio 2016 a quota 175,5. Il tutto dopo un decennio (2001-2011) dove la crescita della popolazione più giovane aveva compensato l'espansione di quella anziana determinandone la flessione. Questo dato è inoltre degno di riflessione se si tiene conto che gli ultra 80enni sono ulteriormente aumentati nel 2016 e che tutte le previsioni demografiche danno i grandi anziani in forte crescita per i prossimi trent'anni. Rispetto al

livello medio regionale, si confermano situazioni più critiche nella provincia di Ferrara (244), ma anche a Piacenza (193,4), Ravenna (192,2) e Bologna (185,9).

Fig. 1.7 - Età media totale per Comune - Emilia-Romagna - 1 gennaio 2016

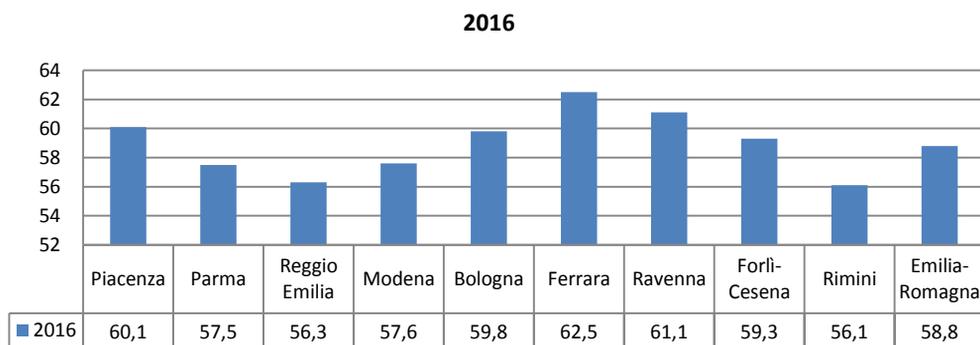
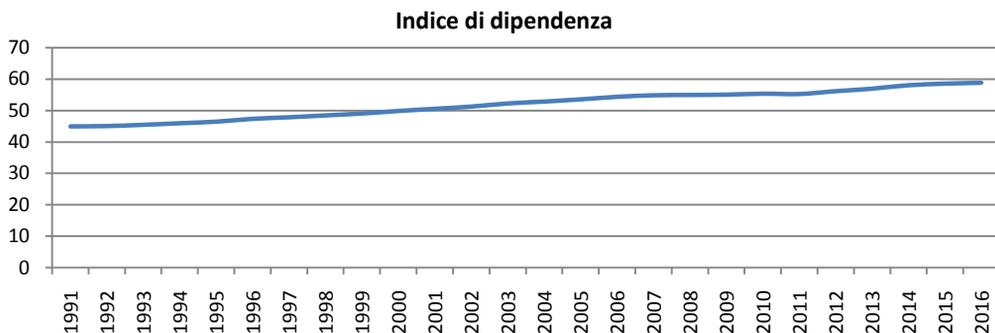


Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Quanto l'invecchiamento appena descritto può considerarsi sostenibile? A tal proposito può essere di aiuto la lettura dell'indice di **dipendenza strutturale**⁵. L'indicatore fornisce una misura approssimativa del carico dato da anziani e bambini sulla popolazione potenzialmente attiva: il numeratore è composto dalla popolazione non autonoma (a causa dell'età), mentre il denominatore dalla quota attiva della popolazione, che dovrebbe provvedere al suo mantenimento e rappresenta pertanto un valido strumento per studiare gli scenari futuri sull'intero sistema socio-economico locale e sulla sua sostenibilità. Nel 2016 ogni 100 persone in età lavorativa se ne contano 62,5 a carico. Tale indicatore è in trend crescente dal 1991, quando lo stesso segnalava come in regione Emilia-Romagna fossero solo 45 le persone a carico per ogni 100 in età lavorativa. Sempre dal 1991 la popolazione attiva è aumentata solo dell'13,4%, a dispetto delle fasce di età estreme, ciascuna delle quali ha subito un incremento molto superiore, il 30,5% per gli under15 e del 38,7% per gli over65.

⁵ È dato dal rapporto tra la somma delle persone con meno di 15 anni e più di 64 anni e le persone con età compresa tra i 15 e 64 anni (moltiplicato per 100). È una misura approssimativa del carico dato da anziani e bambini sulla popolazione potenzialmente attiva: il numeratore è composto dalla popolazione non autonoma (a causa dell'età), mentre il denominatore dalla quota attiva della popolazione, che provvede al suo mantenimento. Per questo motivo è considerato un indicatore di carattere sia economico che sociale.

Fig. 1.8 - Indice di dipendenza della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale

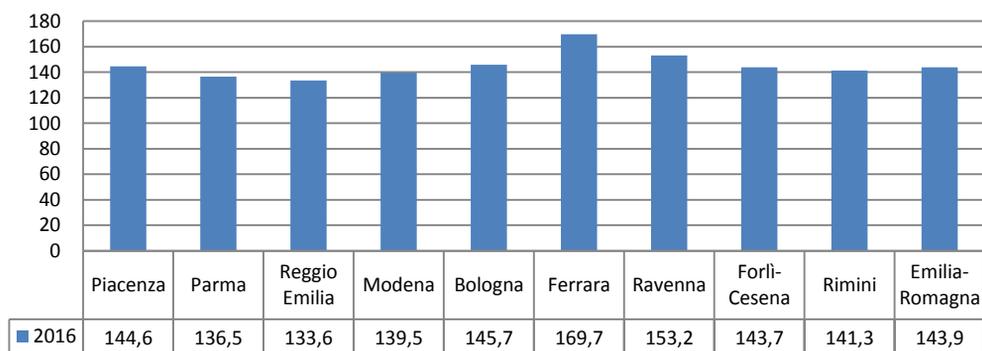
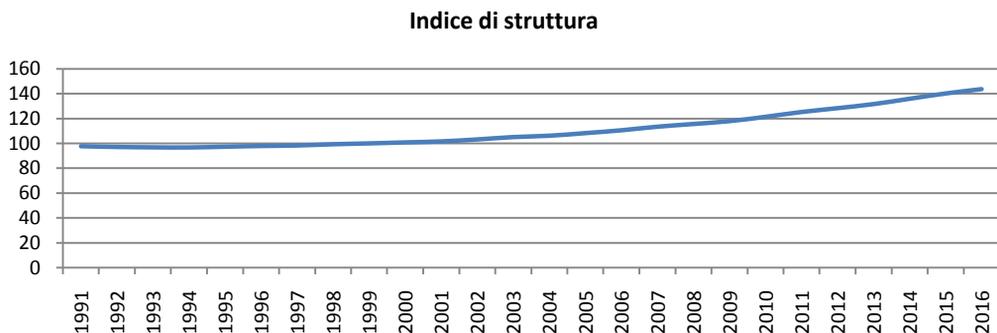


Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

L'indice di **struttura della popolazione attiva**⁶, che misura il grado di invecchiamento della popolazione attiva, ci dice inoltre come al 2016 la popolazione tra i 40 e i 64 anni è il 43,9% in più rispetto a quella compresa tra i 15 e i 39 anni, dato anche questo, in costante e continua crescita dal 1991. Logico intuire come dinamiche come quelle appena descritte abbiano evidenti ripercussioni sia sulla capacità regionale di rinnovo del sistema demografico (diminuzione delle potenziali madri e conseguente riflesso sui livelli di natalità), sia sul cambiamento del profilo anagrafico dei potenziali lavoratori.

⁶ È dato dal rapporto tra le persone con età compresa tra i 40 e i 64 anni e quella con età tra i 15 e i 39 anni (moltiplicato per 100). È una misura del grado di invecchiamento della popolazione attiva. Il numeratore è rappresentato dalle 25 generazioni attive più anziane, che verranno sostituite dalle 25 generazioni attive più giovani. Un indicatore inferiore al 100% indica una popolazione lavorativa giovane.

Fig. 1.9 - Indice di struttura della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale



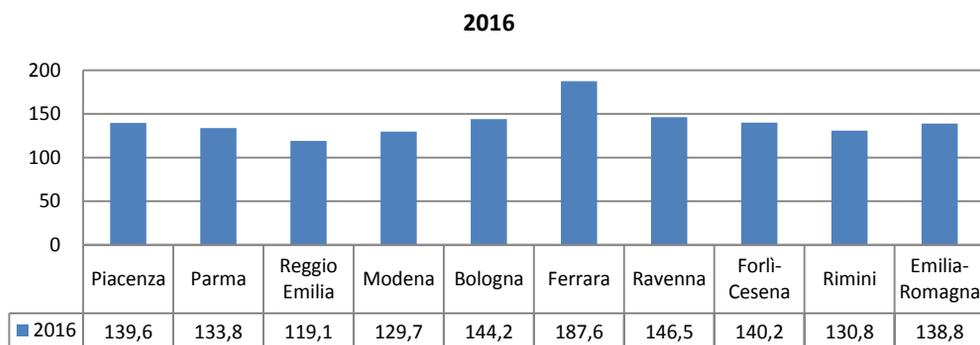
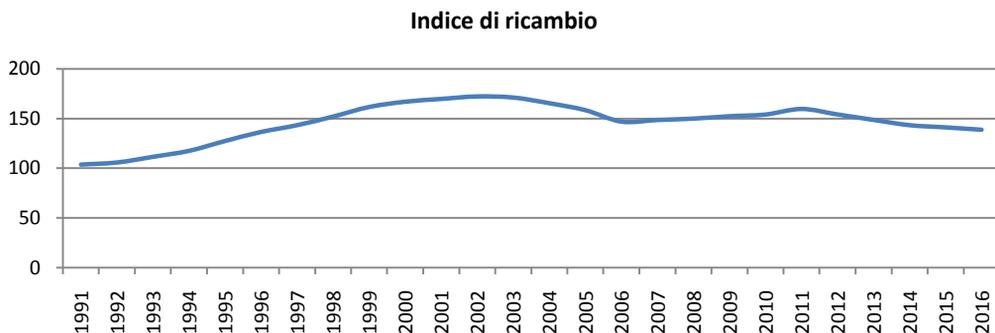
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Si riporta, infine, il dato relativo all'indice di **ricambio della popolazione in età attiva**⁷ che esprime il tasso di potenziale ricambio della popolazione in età lavorativa. L'indicatore permette di leggere il rapporto fra quanti sono prossimi a lasciare il mondo del lavoro e quanti stanno, potenzialmente, per entrarci.

Più quest'indicatore tende a diminuire più si assiste ad uno scenario che vede "pochi" anziani rendere liberi i posti di lavoro per effetto del raggiungimento dell'età pensionabile. Al 2016 ogni 100 persone prossime all'entrata del mercato del lavoro, scendono a 139 le persone prossime all'età pensionabile. Tale dato va letto sia alla luce dell'ormai noto ritardo nell'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani, impegnati sempre più in percorsi formativi, ma sottoposti alle difficoltà legate alle dinamiche occupazionali, sia alla luce delle riforme intervenute negli ultimi anni e che hanno visto prorogare l'età pensionabile.

⁷ È dato dal rapporto tra la classe d'età che sta per uscire dal mercato del lavoro a causa dell'età (persone con età tra i 60 e 64 anni) e quella che vi è appena entrata (persone con età tra i 15 e i 19 anni) (moltiplicato per 100). Un indicatore molte inferiore al 100% può comportare un aumento della tendenza alla disoccupazione dei giovani in cerca di prima occupazione a causa del fatto che "pochi" anziani rendono liberi i posti di lavoro entrando nell'età pensionabile.

Fig. 1.10 - Indice di ricambio della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Conclusioni: quali scenari per il futuro?

Quali sono dunque gli scenari che è lecito aspettarsi per la nostra regione? A tale scopo è molto utile avvalersi delle proiezioni demografiche elaborate dall'Ufficio di statistica della regione Emilia-Romagna. I dati proposti in questa sede fanno riferimento allo scenario che si prevede possa presentarsi da qui ai prossimi venti anni.

L'ipotesi che sta alla base di questo tipo di elaborazioni è che la popolazione che insiste su un determinato territorio, anche a distanza di 10 o 20 anni, resti, in larga maggioranza, la stessa che vi insiste al momento dell'elaborazione, elemento questo che al netto di cambiamenti straordinari, ne rende, almeno teoricamente, più prevedibile l'andamento futuro. Si ricorda, inoltre come i fenomeni demografici siano caratterizzati da una certa lentezza temporale, che li rende, rispetto ad altri fenomeni sociali o economici, più lentamente trasformabili.

Quello che ci aspetta da qui a vent'anni è uno scenario sostanzialmente immutato a livello numerico, circa 4,5 milioni di residenti, ma che vedrà sempre più cambiare, anche in

modo significativo la propria composizione interna. in particolare in riferimento ai rapporti intergenerazionali, che vedranno continuare ad aumentare il numero di anziani, e grandi anziani, e della sempre più marcata diminuzione dei giovani.

Le proiezioni segnalano una crescente difficoltà delle giovani generazioni a sostituire quelle più anziane, sia in età lavorativa che non, con evidenti ripercussioni sia sulla platea di potenziali lavoratori, ma soprattutto sulla sostenibilità di uno scenario caratterizzato sempre più dalla presenza di anziani (grandi anziani), spesso soli e con reti familiari ormai sciolte dalla necessità crescente (spesso lavorativa) di abbandonare il territorio di origine.

La riduzione dei flussi in ingresso, l'aumento di quelli in uscita ed il calo della natalità, in corso già dal 2010, ed atteso anche per il futuro, si stima che possa portare ad una riduzione tra i residenti con meno di 15 anni di oltre 60mila unità nei prossimi venti anni. Si attende una progressiva diminuzione, più evidente a partire dal 2025, dei residenti appartenenti alla coorte di età 15-39 con particolare evidenza in quella dei 30-39enni. Non ci aspetta di contro nessuna inversione di tendenza sul processo di invecchiamento della nostra regione che da qui a vent'anni potrebbe contare più di un milione e 200mila over65 (pari circa al 30% della popolazione stimabile sul territorio).

Lo sviluppo delle previsioni demografiche, prevedono in sé tre elementi che possono considerarsi *driver* di cambiamenti significativi: la fecondità, il tasso di sopravvivenza, ed i flussi migratori. Difficile pensare, in un contesto come quello appena descritto, a cambiamenti radicali delle prime due componenti: troppo difficile pensare ad un aumento significativo dei tassi di natalità (raggiunger due figli per donna), abbastanza realistico pensare che la soglia di sopravvivenza non possa superare all'infinito determinate soglie limite.

Ancora una volta sarà importante rimarcare il ruolo fondamentale dei processi migratori, capaci di influire sia sui tassi di natalità che sul potenziale ringiovanimento della popolazione residente.

II - AMBIENTE E TERRITORIO*

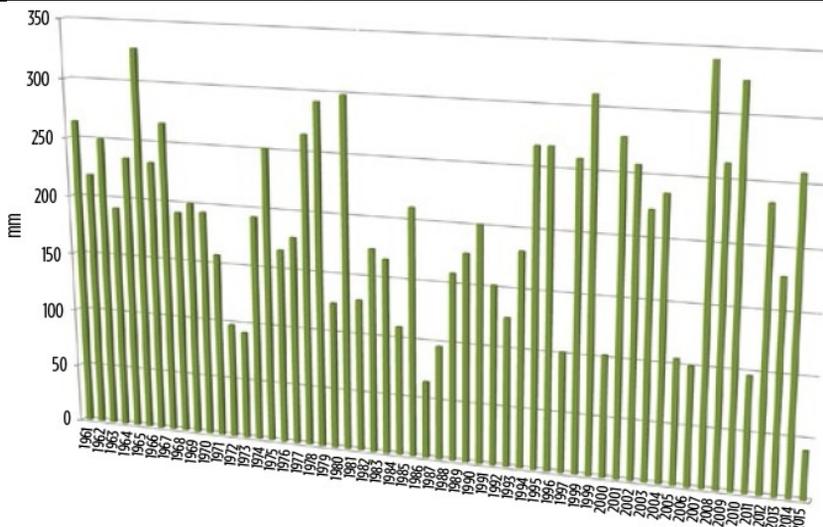
L'Emilia-Romagna è una regione ricchissima di risorse ambientali e naturali, ma è al tempo stesso una regione caratterizzata da una straordinaria fragilità del territorio. Il rischio idrogeologico caratterizza, com'è noto, larghissima parte del territorio nazionale, ma sul territorio emiliano-romagnolo assume proporzioni particolarmente elevate.

Del resto basta ripercorrere la cronaca degli ultimi anni, per verificare il grave prezzo pagato - anche in una Regione sotto molti aspetti più virtuosa di altre nelle politiche di prevenzione - al verificarsi di eventi che hanno a che vedere con i temi del dissesto idrogeologico.

Solo per ricordare gli ultimi episodi, si possono citare nell'autunno dell'anno scorso gli episodi alluvionali che hanno riguardato le province di Parma e Piacenza; l'anno precedente erano state colpite, oltre a quella di Parma, anche la provincia di Modena e l'area dell'Alta Romagna.

Certamente questa fragilità del territorio è oggi molto più che in passato messa in evidenza dal sempre più frequente verificarsi di eventi atmosferici estremi, frutto del cambiamento climatico che sta investendo in questi anni tutto il Pianeta.

Fig. 2.1 - Precipitazioni in Emilia-Romagna
Serie 1961-2015 delle precipitazioni medie regionali (mm) nel bimestre novembre-dicembre 2015
(in verde bimestre nov-dic)



Fonte: Pratzzoli e altri, "La risposta del nostro clima alle anomalie globali", in *Ecoscienza*, n.6/2015.

*Capitolo a cura di Giuliano Guietti.

In particolare assistiamo in Regione ai seguenti fenomeni: innalzamento delle temperature medie, lunghi periodi di siccità alternati a giornate caratterizzate da precipitazioni di forte intensità, trombe d'aria con maggiore frequenza che in passato.

Estremamente rappresentativo di questi fenomeni è l'andamento delle precipitazioni nei mesi di novembre e dicembre scorso, di gran lunga le più scarse, come si vede nel grafico, degli ultimi 54 anni, eppure precedute - in settembre e ottobre - da giornate di pioggia intensa che hanno dato origine, come si ricordava anche ad eventi alluvionali.

Franosità, alluvionabilità, erosione costiera sono quindi i principali capitoli nei quali artoleremo un'analisi più dettagliata. Dedicheremo infine attenzione al tema del consumo di suolo, che certamente rappresenta una delle concause di questa fragilità.

2.1 - Rischio frane

Con i suoi 3.331,7 km², pari a quasi il 15% dell'intera superficie territoriale, l'Emilia-Romagna è la regione italiana che detiene la più vasta estensione di aree a pericolosità da frana elevata o molto elevata. Si tratta di quasi il 14% delle aree così classificate in tutto il territorio nazionale. Ovviamente questo dipende in larga misura dalla vasta estensione del suo territorio di tipo collinare o montano.

Si tratta molto spesso di aree a bassa o bassissima densità abitativa. Tant'è che se si considerano i residenti coinvolti in queste aree, la percentuale sulla popolazione totale scende al 2,1%, del tutto allineata a quella nazionale.

Anche gli insediamenti produttivi risultano in queste aree particolarmente contenuti, sia come numero di unità locali di imprese, sia come addetti in esse operanti. In entrambi i casi i valori percentuali sono sostanzialmente allineati a quelli nazionali.

Tab. 2.1 - Aree, popolazione, imprese, addetti e beni culturali interessati da pericolosità da frana PAI⁸ elevata e molto elevata (dati assoluti, valori percentuali)

PERICOLOSITÀ DA FRANA PAI	ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	
	Emilia-Romagna	Italia
Km ²	3.331,7	23.929
% sul totale della superficie territoriale	14,8%	7,9%
Popolazione residente	91.936	1.224.001
% sul totale della popolazione residente	2,1%	2,1%
Unità locali di imprese	7.204	79.530
% sul totale delle imprese	1,8%	1,7%
Addetti	19.100	207.894
% sul totale degli addetti	1,3%	1,3%
Beni culturali	1.044	10.335
% sul totale dei beni culturali	4,5%	5,4%

Fonte: Ispra, rapporto 2015 sul dissesto idrogeologico in Italia.

⁸ In base alla metodologia adottata nei Piani di Assetto Idrogeologico.

2.2 - Rischio idraulico

Anche dal punto di vista dell'estensione territoriale delle aree soggette ad elevata pericolosità idraulica, l'Emilia-Romagna si trova ad essere, per evidenti ragioni geomorfologiche, la prima Regione in Italia.

Ma in questo caso l'aspetto ancora più preoccupante è l'altissima quota di popolazione che vive in queste aree, superiore sia in valori assoluti che in percentuale a quella di tutte le altre Regioni italiane.

Se poi ci si riferisce alla popolazione residente in aree a media pericolosità idraulica, le cifre assumono valori addirittura impressionanti: 2.759.962 abitanti, pari al 63,6% della popolazione totale (dati ISPRA, rapporto 2015).

Le unità locali di imprese e i beni culturali che insistono su queste aree si collocano su percentuali attorno al 10%, comunque molto elevate anche se inferiori a quelle di altre Regioni italiane.

Tab. 2.2 - Aree, popolazione, imprese e beni culturali interessati da elevata pericolosità idraulica (dati assoluti, valori percentuali)

ELEVATA PERICOLOSITÀ IDRAULICA	ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	
	Emilia-Romagna	Italia
Km ²	2.500,6	12.218
% sul totale della superficie territoriale	11,1%	4,0%
Popolazione residente	446.257	1.915.236
% sul totale della popolazione residente	10,3%	3,2%
Unità locali di imprese	40.665	186.266
% sul totale delle imprese	10,1%	3,9%
Beni culturali	2.327	12.563
% sul totale dei beni culturali	9,9%	6,6%

Fonte: Ispra, rapporto 2015 sul dissesto idrogeologico in Italia.

Le maggiori criticità regionali, a giudizio dei tecnici del servizio Difesa del suolo, della costa e bonifica della Regione Emilia-Romagna, sono concentrate in alcuni “nodi idraulici”, principalmente quattro: Modena (sistema Secchia-Panaro-Naviglio); Parma-Braganza (torrenti omonimi); Cervia-Cesenatico; pianura bolognese e ferrarese (casce di espansione e Cavo Napoleonico)⁹.

2.3 - Erosione costiera

Nel territorio dell'Emilia-Romagna ricadono 174 km di costa marina, 150 dei quali si presentano ancora nelle condizioni di “costa naturale”, interamente bassa e sabbiosa e in quanto tale soggetta a processi di modificazione, principalmente all'erosione.

⁹ M.Guida e P.Ercoli (2015), “Alluvioni in Emilia-Romagna: le principali criticità”, in *Ecoscienza* n.3.

ISPRA ha analizzato le modifiche intervenute nel periodo 2000-2007 in questi tratti costieri ed ha verificato che il 13,5% di essi in Emilia-Romagna (il 19% a livello nazionale) ha subito fenomeni di erosione.

Alle spalle dei tratti costieri si trovano spesso aree fortemente urbanizzate, nelle quali vivono attualmente, suddivisi in 14 territori comunali, oltre 500.000 abitanti, pari all'11,8% dell'intera popolazione regionale. La densità abitativa in questi comuni è particolarmente elevata: circa 340 abitanti per km², contro i 198 medi regionali. In relazione a ciò, risulta altrettanto elevata la quota di suolo consumato nelle aree a ridosso della costa.

Tab. 2.3 - Percentuale di suolo consumato rispetto alla distanza dalla linea di costa (valori percentuali)

SUOLO CONSUMATO RISPETTO ALLA DISTANZA (LINEA DI COSTA)	ARTICOLAZIONE TERRITORIALE			
	Emilia-Romagna		Italia	
	% al 2015	Incremento % dal 2012 al 2015	% al 2015	Incremento % dal 2012 al 2015
Entro 300 m	33,7	0,1	22,9	0,2
Tra 300 e 1.000 m	31,3	0,3	19,3	0,4
Tra 1 e 10 km	12,2	0,7	9,1	0,8

Fonte: Elaborazioni ISPRA su carta nazionale del consumo di suolo ISPRA-ARPA-APPA.

Siamo dunque di fronte non solo ad una quota relativamente alta di consumo del suolo nelle aree a ridosso della costa, ma soprattutto ad un incremento che prosegue in modo apprezzabile anche negli ultimissimi anni.

2.4 - Consumo di suolo

La fragilità del territorio, di cui danno conto i paragrafi precedenti è in stretta correlazione con il consumo di territorio avvenuto nei decenni scorsi. Per consumo di suolo, in base alle stime Ispra, l'Emilia-Romagna risulta attualmente - nonostante l'ampia estensione delle sue zone montane - al quarto posto tra le Regioni italiane, dopo Lombardia, Veneto e Campania.

Tab. 2.4 - Stima del suolo consumato in percentuale sulla superficie totale al 2015 e incremento percentuale rispetto al 2012 (valori percentuali)

SUOLO CONSUMATO	ARTICOLAZIONE TERRITOTALE										
	BO	FE	FC	MO	PR	PC	RA	RE	RN	ER	IT
Nel 2015	9,0	7,5	7,6	11,5	9,3	9,0	10,2	12,1	12,9	9,6	7,6
Aumento % sul 2012	0,7	0,7	0,5	0,6	0,5	0,3	0,9	0,2	0,3	0,5	0,7

Fonte: Elaborazioni ISPRA su carta nazionale del consumo di suolo ISPRA-ARPA-APPA. Territori provinciali, regionale e nazionale.

Dalla tabella emerge come anche negli ultimi anni l'aumento del consumo di suolo proceda a ritmi elevati, avendo raggiunto livelli particolarmente rilevanti soprattutto nelle aree costiere (Rimini e Ravenna) e in quella a maggior concentrazione industriale (Reggio Emilia e Modena). Ravenna è inoltre, anche grazie alla sua notevole estensione territoriale, uno dei Comuni che in Italia detiene il valore assoluto più alto, in ettari, di suolo

consumato, con 6.852 ettari. In ambito regionale sono due comuni costieri a registrare la più alta percentuale di consumo di suolo: Cattolica, con il 60%, e Riccione, con il 49,3%.

Per concludere, può essere interessante notare come anche le aree ad elevata pericolosità franosa o idraulica registrino livelli rilevanti di consumo del suolo.

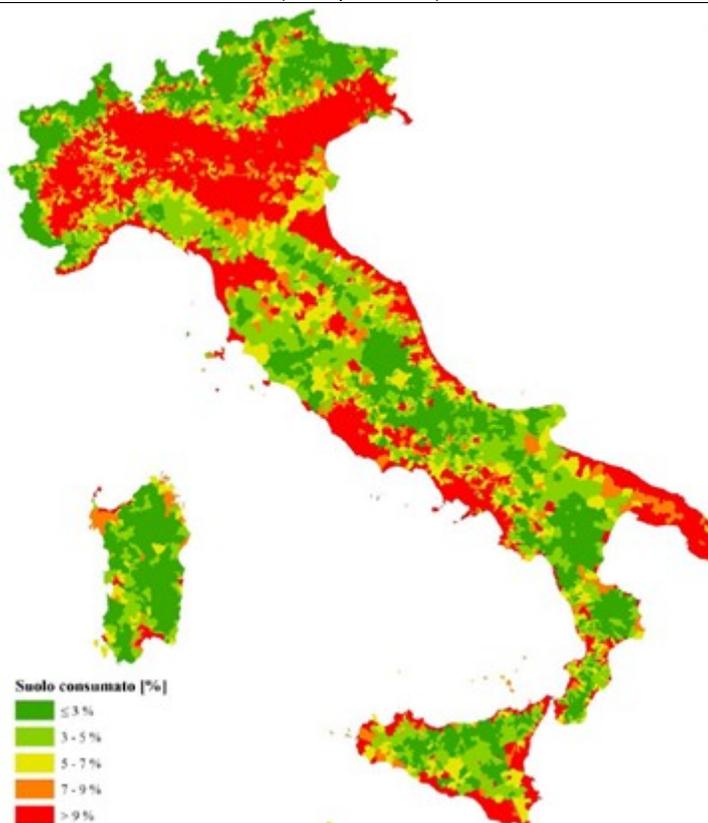
Tab. 2.5 - Aree ad elevata pericolosità franosa o idraulica (valori percentuali)

ELEVATA PERICOLOSITÀ FRANOSA O IDRAULICA	ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	
	Emilia-Romagna	Italia
% di suolo consumato in aree a pericolosità da frana elevata o molto elevata	7,9	6,0
% di suolo consumato in aree a pericolosità idraulica elevata	9,1	7,3
Incremento % del consumo di suolo in aree ad alta pericolosità idraulica rispetto al 2012	0,7	0,6

Fonte: Elaborazioni ISPRA in Rapporto 2016 su Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.

È facile notare come, in particolare nel caso delle aree ad elevata pericolosità idraulica, non esistano differenze rilevanti rispetto alle percentuali medie di consumo di suolo e altrettanto si può dire per gli incrementi registrati in queste aree tra il 2012 e il 2015, che nel caso dell'Emilia-Romagna, risultano addirittura superiori alla media regionale.

Fig. 2.2 - Suolo consumato a livello comunale, anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni ISPRA su Carta nazionale del consumo di suolo ISPRA-ARPA-APPA.

Conclusioni

Il territorio emiliano-romagnolo presenta condizioni di particolare fragilità dal punto di vista idrogeologico. Ad essere alto è soprattutto il numero delle persone, delle imprese e dei beni culturali collocati in aree considerate a rischio elevato.

Questa fragilità, che è connessa alle caratteristiche geomorfologiche del territorio, ma che è stata nel tempo accentuata da un progressivo e accelerato consumo del suolo, oggi diventa ulteriormente grave e rilevante di fronte al sempre più frequente verificarsi di eventi meteorologici estremi, soprattutto precipitazioni molto intense che seguono prolungati periodi di siccità.

Tutto ciò determina ormai un costo inaccettabile, a volte anche di vite umane, ma anche in ogni caso in termini ambientali, economici e sociali.

Mettere in sicurezza il territorio ha certamente costi elevati e difficili da determinare. Qualche anno fa il Ministero dell'Ambiente stimò in circa 40 miliardi di euro la spesa necessaria a livello nazionale per metterlo in sicurezza dal punto di vista idrogeologico. Nel frattempo la situazione è probabilmente peggiorata.

Quel che è certo è che non sarebbe da considerare come una spesa "improduttiva", perché sarebbe destinata a ripagarsi negli anni a venire, oltre che in termini di vite umane, anche con i minori costi necessari a riparare le condizioni di emergenza che in caso contrario sarà scontato attendersi.

III - L'ANDAMENTO ECONOMICO INTERNAZIONALE E LO SCENARIO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA*

3.1 - Andamento economico internazionale e italiano - permane la condizione di stagnazione

Secondo la più recente relazione annuale della Banca d'Italia relativa la 2015¹⁰, l'andamento dell'economia mondiale nel 2015 è stato meno favorevole delle attese: complessivamente la crescita è scesa al 3,1 per cento, dal 3,4 del 2014. I paesi emergenti e in via di sviluppo hanno rallentato più del previsto, in particolare gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno mantenuto una dinamica positiva mentre in Giappone la crescita è apparsa molto discontinua. La decelerazione dell'economia cinese è proseguita, anche se i timori di una brusca frenata, emersi a più riprese, si sono ridotti negli ultimi mesi dell'anno.

La debolezza della domanda globale e soprattutto il calo dei prezzi del petrolio hanno esercitato pressioni al ribasso sull'inflazione. Le incertezze sugli sviluppi in Cina e sulle prospettive dell'economia mondiale hanno provocato turbolenze sui mercati finanziari globali, temporanee ma di intensità preoccupante. La crescita del commercio mondiale è stata frenata dalla debolezza della domanda su scala globale e dal forte ridimensionamento dell'interscambio cinese. Nel 2015 la dinamica degli scambi di beni e servizi è risultata inferiore a quella del prodotto, un fenomeno con pochi precedenti negli ultimi cinquant'anni e l'indebolimento del commercio mondiale è proseguito nei primi mesi del 2016. Alla flessione assai pronunciata dei corsi petroliferi, scesi ai livelli più bassi dalla crisi finanziaria globale, non è corrisposto un altrettanto rapido adeguamento dell'offerta di greggio: agli aumenti della produzione statunitense, protrattisi per buona parte dell'anno, si è accompagnata una maggiore offerta dei principali paesi OPEC, decisi a difendere le proprie quote di mercato.

Nell'area euro la ripresa è proseguita, grazie al rafforzamento delle componenti interne della domanda, che ha compensato la decelerazione del commercio internazionale. Riflettendo soprattutto l'impulso della politica monetaria, l'espansione ciclica si è diffusa a quasi tutti i paesi della Unione Economica e Monetaria; i divari di crescita fra le maggiori economie si sono ridotti. Per quanto riguarda l'Italia, dopo tre anni, nel complesso del 2015

*Capitolo a cura di Daniela Freddi.

¹⁰ Banca d'Italia (2016), *Relazione annuale sul 2015*.

l'economia nazionale è tornata a crescere pur se a ritmi ancora moderati (0,8%). Il Pil resta tuttavia inferiore, per circa otto punti percentuali, ai livelli precedenti la crisi globale, superati invece in Germania, Francia e, seppure di poco, nella media dell'area. La domanda nazionale ha fornito il principale contributo alla crescita. La spesa delle famiglie si è rafforzata, estendendosi alle componenti diverse dai beni durevoli; si è riavviata l'accumulazione di capitale produttivo. La ripresa della domanda è fortemente dipendente dallo stimolo espansivo della politica monetaria; ha beneficiato, in misura minore, di una politica di bilancio che è tornata a sostenere la crescita dopo l'inevitabile effetto restrittivo del consolidamento fiscale operato nella fase più acuta della crisi del debito sovrano.

La produzione industriale ha ripreso a crescere ma è ancora inferiore di oltre 20 punti percentuali rispetto al livello del primo trimestre del 2008. Si sono riavviati anche gli investimenti delle imprese, pur rimanendo bassi in rapporto al Pil. Le dinamiche settoriali non sono state uniformi: nella manifattura sono cresciuti in misura sostenuta il valore aggiunto e la produttività del lavoro; nei servizi l'attività si è espansa moderatamente accompagnata però di un calo di produttività.

Secondo il più recente Bollettino economico¹¹ che analizza l'andamento economico mondiale e nazionale relativamente alla prima metà del 2016, si conferma nel corso di quest'anno la debolezza dell'economia globale: le previsioni sulla dinamica del commercio mondiale effettuate dalle principali organizzazioni internazionali sono state ancora riviste al ribasso. Inoltre, dopo l'esito del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea sono aumentati i rischi sebbene le autorità di politica economica hanno ribadito di essere pronte a contrastare le tensioni e a sostenere la crescita.

Per quanto riguarda i Paesi avanzati, è proseguita una crescita moderata: nel primo trimestre del 2016 negli Stati Uniti l'attività economica ha rallentato all'1,1% rispetto all'anno precedente per effetto della decelerazione dei consumi e della contrazione degli investimenti produttivi mentre nel secondo trimestre gli indicatori disponibili indicano un'espansione del settore manifatturiero dopo una prolungata fase di stagnazione. In Giappone, dopo il calo nell'ultima parte del 2015, il Pil ha registrato un'espansione superiore alle attese (1,9%), beneficiando dei contributi positivi dei consumi, delle esportazioni nette e della spesa pubblica. Nel Regno Unito il prodotto è aumentato in misura più contenuta (1,8%).

Per quanto riguarda invece i paesi emergenti il quadro congiunturale rimane debole: in Cina le misure di stimolo adottate dal governo e dalla Banca centrale hanno contrastato il rallentamento dell'attività economica; nel primo trimestre la crescita del Pil è stata pari al

¹¹ Banca d'Italia (2016), *Bollettino economico* 3 Giugno 2016.

6,7%, sostenuta dagli investimenti pubblici. In India, dopo un primo trimestre in cui la crescita è stata elevata (8,0%), l'attività economica ha leggermente decelerato. Nei mesi invernali la recessione è proseguita in Brasile (-5,4%), mentre si è attenuata in Russia (-1,2%).

Guardando alle previsioni di crescita rispetto all'anno in corso, secondo le stime dell'Ocse, pubblicate all'inizio di giugno, prima del referendum nel Regno Unito, la crescita del Pil globale nel 2016 si manterrà sui livelli dello scorso anno (3%), in linea con le stime di febbraio. La revisione al ribasso per alcuni dei paesi avanzati risente del rallentamento osservato nel primo trimestre; fra le economie emergenti, le previsioni rimangono invariate per Cina e India, mentre sono peggiorate per Brasile e Russia.

Volgendo lo sguardo all'area dell'euro, l'espansione ciclica sarebbe proseguita nel secondo trimestre, seppure a ritmi moderati. All'inizio del 2016 il Pil ha accelerato in tutti i maggiori paesi dell'area: è aumentato dello 0,7% in Germania, dello 0,6 in Francia e dello 0,3 in Italia. L'attività economica tedesca, cresciuta al tasso più elevato dell'ultimo biennio, è stata sostenuta in particolare dalla spesa per investimenti. L'economia francese ha tratto impulso sia dal recupero dei consumi delle famiglie sia dall'ulteriore accelerazione degli investimenti al netto delle costruzioni. L'espansione del Pil è continuata nel secondo trimestre a ritmi più moderati, nei mesi primaverili l'attività economica dell'area sarebbe aumentata, seppure a un ritmo inferiore a quello del periodo precedente. Tuttavia il quadro dei rischi nel breve termine è sfavorevole, a causa della perdurante debolezza della domanda proveniente dalle economie emergenti, delle persistenti tensioni geopolitiche e dell'incertezza connessa con l'esito del referendum sulla Brexit.

In conclusione, guardando all'economia nazionale, in Italia l'attività economica ha lievemente accelerato all'inizio del 2016, sospinta dalla spesa delle famiglie e, in misura più contenuta, dagli investimenti; come negli altri maggiori paesi dell'area dell'euro, la crescita è stata invece frenata dall'interscambio con l'estero. Il Pil avrebbe continuato a espandersi nel secondo trimestre, ma a un ritmo più moderato. Nel primo trimestre del 2016 infatti il Pil è salito dello 0,3% rispetto ai mesi autunnali (da 0,2 alla fine del 2015); il prodotto, in aumento per il quinto trimestre consecutivo, si colloca ancora 8,5 punti percentuali al di sotto del picco ciclico raggiunto all'inizio del 2008 (era inferiore di quasi 10 punti alla fine del 2014). Nei mesi invernali la crescita è stata sostenuta dalla domanda nazionale. Al proseguimento della ripresa dei consumi delle famiglie (0,3%, come nel quarto trimestre del 2015) si è associato un ulteriore aumento degli investimenti (0,2%), che ha riguardato tutte le principali componenti ad esclusione della spesa in costruzioni, tornata a flettere dopo due trimestri di espansione.

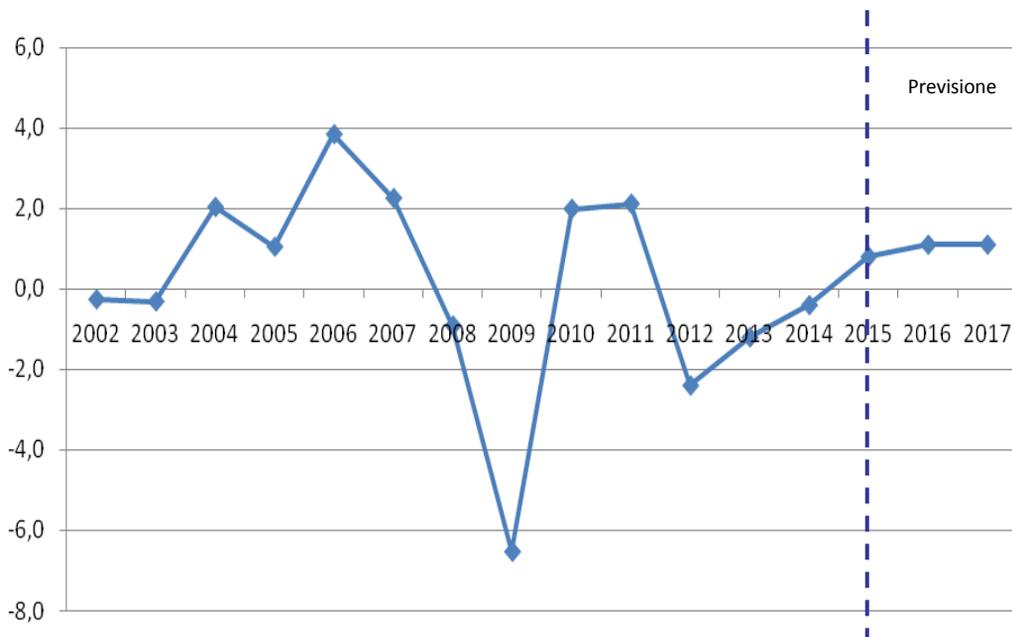
Secondo le valutazioni della Banca d'Italia - basate sulle informazioni disponibili relative agli indici del clima di fiducia di famiglie e imprese, agli indicatori sul commercio estero e

sui consumi, ai flussi di traffico delle merci e ai consumi elettrici - nei mesi primaverili il Pil avrebbe lievemente rallentato. All'impulso derivante dalle costruzioni e dai servizi si sarebbe associata una contenuta flessione della manifattura.

3.2 - Lo scenario regionale: un 2015 di moderata ripresa

Muovendo ora l'attenzione al contesto regionale, la più recente previsione macroeconomica a medio termine prodotta da Unioncamere¹² nel mese di luglio di quest'anno, mette in luce che dopo un incremento nel 2015 dello 0,8% la crescita del prodotto interno lordo attesa nel 2016 non dovrebbe andare oltre l'1,1% e non riuscirà ad accelerare al di là di questo stesso passo (1,1%) nel 2017. Con questo ritmo di crescita il Pil regionale dovrebbe risultare superiore solo di poco meno di tre punti percentuali rispetto ai livelli minimi toccati al culmine della crisi nel 2009.

Fig. 3.1 - Pil Emilia Romagna, tasso di variazione percentuale su valori concatenati (2002-2017)
(anno di riferimento 2005 fino al 2012, 2010 successivamente)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat e Prometeia.

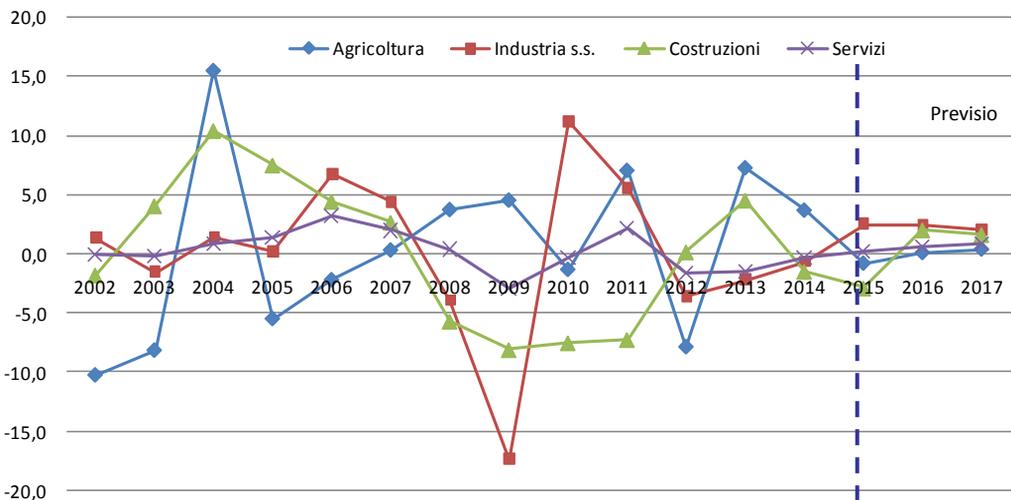
L'andamento regionale risulta solo lievemente migliore rispetto a quello non brillante prospettato per la ripresa nazionale. In Italia infatti la ripresa resta stentata e non dovrebbe permettere nemmeno una lieve accelerazione della crescita che rimarrà solo dell'0,8% nel 2016 e che andrà solo lievemente accelerando allo 0,9% nel 2017. Ne deriva che il Pil

¹² Unioncamere ER e Prometeia (2016), *Scenario Economico Regione Emilia-Romagna*.

nazionale nel 2016 risulterà ancora inferiore in termini reali ai valori del 2009 di oltre un punto percentuale e sostanzialmente analogo al livello del 2000.

Volgendo lo sguardo ai dati relativi al valore aggiunto, ricordiamo innanzitutto come i principali settori economici abbiano registrato andamenti differenti nel corso della crisi: l'industria in senso stretto ha avuto un crollo nel 2009 seguito da un recupero celere nei due anni successivi per poi sperimentare di nuovo una contrazione nel 2012 e nel 2013. I servizi, che ricordiamo generano il 68% del valore aggiunto regionale, hanno sperimentato una tendenza simile a quella della manifattura ma con variazioni molto più contenute. Diversamente, il valore aggiunto delle costruzioni inizia a contrarsi nel 2008 e rimane sostanzialmente in calo per tutto il periodo fino al 2013, anno nel quale torna a registrare una crescita rispetto all'anno precedente.

Fig. 3.2 - Valore aggiunto settoriale Emilia-Romagna, tasso di variazione percentuale su valori concatenati
(anno di riferimento 2005 fino al 2012, 2010 successivamente)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat e Prometeia.

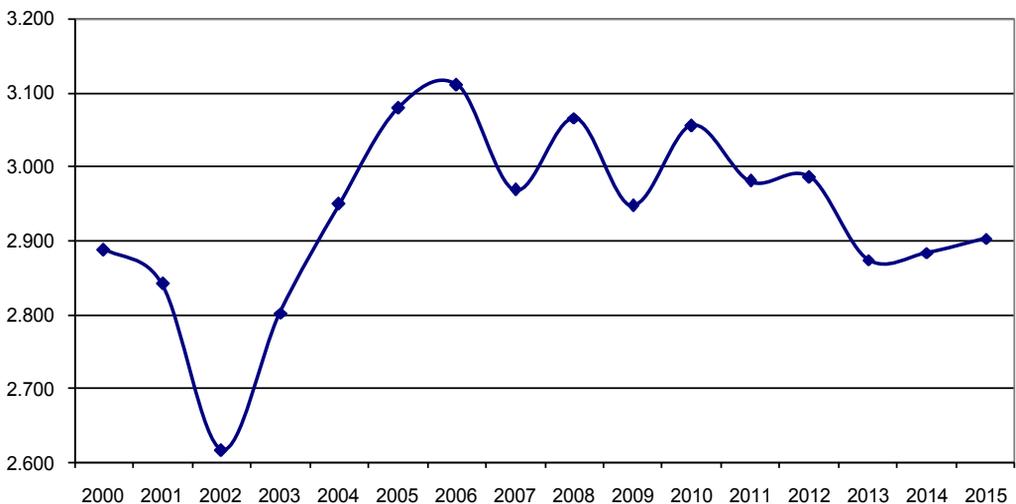
Le stime più recenti del valore aggiunto prodotte da Unioncamere e Prometeia, relative al periodo 2015- 2017, che non possono essere confrontate direttamente con il periodo precedente, perché di natura previsionale e di fonte differente, **mostrano che complessivamente il 2015 fa segnare una crescita dello 0,6%, dopo un'ulteriore contrazione nel 2014 pari allo 0,3%. Tale incremento dovrebbe rafforzarsi nel 2016 (+1,1%) e nel 2017 (+1,2%).** Tale dinamica è alimentata dalla crescita del valore aggiunto nella Manifattura, che nel 2015 cresce del 2,5% ed è prevista in aumento anche per il 2016 e 2017 (rispettivamente +2,4% e +2,0%). Anche i Servizi presentano una tendenza positiva, ma di intensità molto più contenuta (0,2% nel 2015, 0,6% nel 2016, +0,9% nel 2017). Un contributo alle previsioni di crescita proviene anche dal

settore delle Costruzioni che nel 2015 registra ancora una contrazione del valore aggiunto del 2,9% ma nel 2016 e nel 2017 è previsto in aumento del 2,0% e 1,6% rispettivamente.

Guardando ai singoli componenti della domanda interna, ovvero la spesa delle famiglie, quella della pubblica amministrazione e gli investimenti, emerge che nel corso del 2015 e nei primi mesi del 2016 sono state di fatto il primo e l'ultimo a contribuire alla dinamica economica positiva registrata nel corso di questo anno. Se infatti la spesa pubblica mantiene un trend in calo, quella delle famiglie è aumentata nel 2015 (+1,1%), secondo le stime, e, i dati a livello nazionale indicano, anche nel primo semestre del 2016. Secondo le stime nel corso dell'intero anno 2016 e la ripresa dei consumi si dovrebbe mantenere intono all'1,1%, tuttavia attualmente i livelli di consumo in regione rimangono ancora decisamente inferiori rispetto al picco pre-crisi che si raggiunse nel 2006 e, soprattutto, gli effetti del lungo periodo recessivo sul reddito disponibile, sulle aspettative rispetto al reddito permanente legate alle condizioni del mercato del lavoro tendono a limitare una ripresa consistente dei consumi.

La figura successiva mostra l'andamento della spesa media mensile delle famiglie dell'Emilia-Romagna, risulta evidente come questa si sia contratta dal periodo pre-crisi quando si superarono le 3.100 € al 2013 quando si è toccato il livello più basso dall'inizio della crisi economica pari a 2.874 €.

Fig. 3.3 - Spesa media mensile delle famiglie, Emilia-Romagna, 2000-2015
(dati in €)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

Nel corso del 2015, ultimo anno per il quale i dati ufficiali sono disponibili, si è registrato un incremento pari allo 0,7%. La spesa mensile delle famiglie non è aumentata in modo omogeneo rispetto alle diverse categorie di prodotti e servizi, in particolare le spese per la casa e prodotti alimentari, ovvero la prima e seconda voce di spesa delle famiglie per incidenza sulla spesa totale sono moderatamente diminuite (-3% e -1% rispettivamente) mentre registrano un incremento non trascurabile le spese per trasporti e quelle per servizi ricettivi e ristorazione.

Per quanto riguarda l'altra componente della domanda interna che mostra segnali di recupero, ovvero gli investimenti, occorre ricordare che durante il periodo recessivo, questi sono calati da quasi 33 miliardi del 2006 (anno di picco) a 25.5 miliardi di € nel 2011¹³. Anche nel 2012 si è registrato un calo che a prezzi correnti corrisponde a quasi di 2 miliardi di €. Dal 2014 al 2016 non sono disponibili valori definitivi ufficiali, ma stime: secondo Unioncamere - Prometeia gli investimenti fissi lordi sarebbero ulteriormente calati del 2,6% nel 2014 ma avrebbero registrato un incremento del 2,3% nel 2015 e ci si attende un ulteriore incremento del 3,0% nel 2016 e 2,7% nel 2017. A livello nazionale i dati mostrano una tendenza in calo sia nel corso del 2013 (-6% sull'anno precedente) che nel 2014 (-3,5% sull'anno precedente), **mentre nel corso del 2015 si registra un incremento dell'1,1%**. È soprattutto il settore delle costruzioni a contribuire alla crescita degli investimenti (+3,7%), seguito dalla manifattura (+1,8%) e da quello dei servizi 0,9%. **Gli ultimi dati disponibili relativi ai primi due trimestri del 2016 mostrano che nei prime tre mesi dell'anno l'incremento degli investimenti è proseguito ma risulta essersi arrestato nel secondo trimestre.**

Prima di passare alla presa in visione della rilevazione dell'andamento congiunturale, desideriamo qui presentare alcuni dati relativi ai flussi di investimenti diretti esteri, che ci consentono di comprendere quanto le imprese straniere abbiano ritenuto importante la presenza sul territorio regionale al fine del percorso di crescita del gruppo, tramite il controllo o la compartecipazione in attività esistenti sulla regione o l'avvio di attività produttive *ex novo* per la fornitura di beni o servizi (i cosiddetti investimenti *greenfield*).

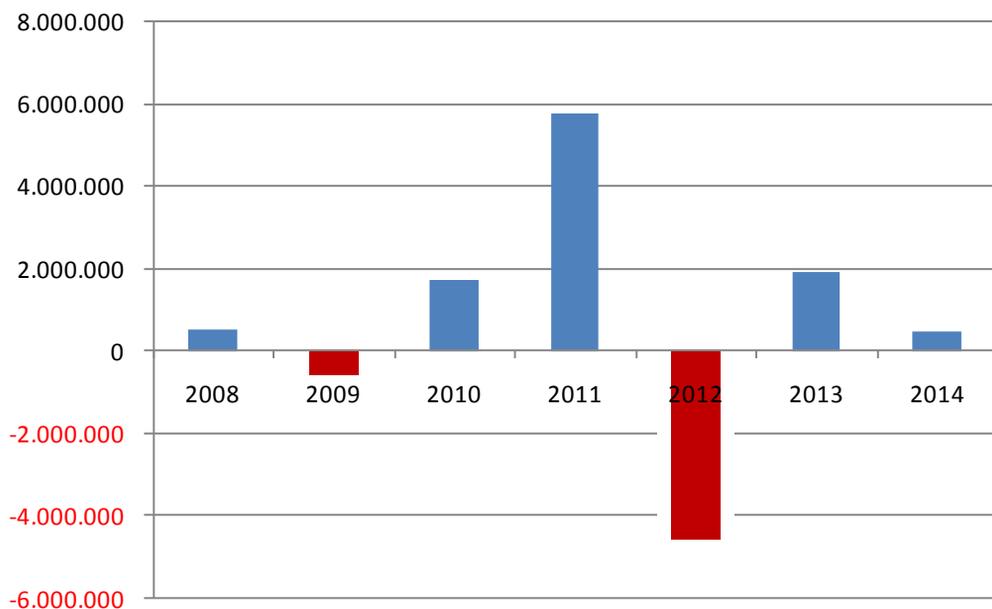
Nel corso della crisi economica, ad eccezione del 2010, 2011 e 2013, in linea con la contrazione degli investimenti diretti in entrata verso i Paesi avanzati, i saldi tra investimenti e disinvestimenti sono stati solo moderatamente positivi se non, come avvenuto nel 2009 e 2012, negativi. In particolare nel 2012 i disinvestimenti hanno superato gli investimenti per un valore di oltre 4 miliardi di €. L'ultimo dato disponibile, relativo al 2014, torna a presentare un saldo positivo sebbene molto contenuto. A livello di stock, degli oltre 17 miliardi di investimenti diretti esteri (IDE) che insistono sul territorio

¹³ Valori concatenati, anno di riferimento 2010, fonte Istat.

regionale, quasi il 60% rientrano nella settore degli Altri servizi, ovvero una macro categoria che comprende servizi diversi da alberghi e ristorazione, intermediazione finanziaria, commercio, servizi avanzati alle imprese, attività immobiliari. Il secondo settore per importanza, che rappresenta il 26% dello stock di IDE presenti in regione è l'intermediazione finanziaria mentre il terzo è l'industria manifatturiera che detiene una quota molto inferiore rispetto alle prime due ovvero del 6%.

Fig. 3.4 - Investimenti diretti esteri netti - Saldi (Investimenti - Disinvestimenti), 2008-2014

(valori in migliaia di €)



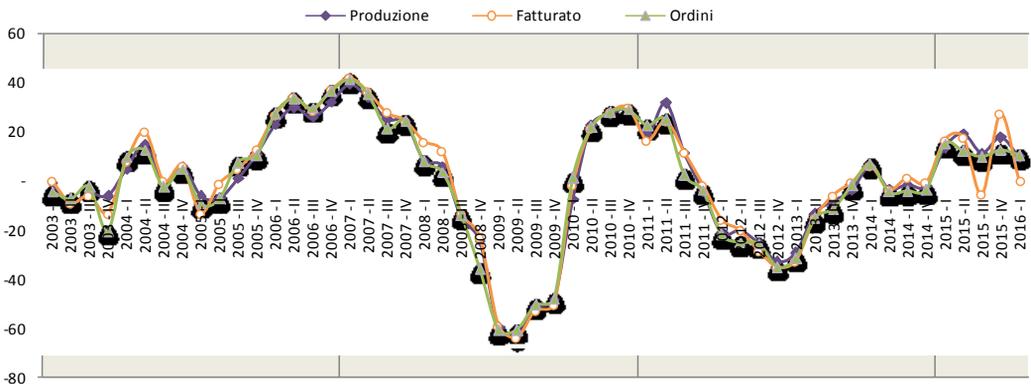
Nota: Dall'ottobre del 2014, con riferimento ai dati relativi all'anno 2013, la Banca d'Italia ha adottato i nuovi standard internazionali per la modalità di calcolo che non consentono un confronto diretto con il periodo precedente.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia.

I grafici che seguono riportano i dati dell'indagine congiunturale realizzata dal Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e **confermano la tendenza positiva registrata nel corso del 2015 e a inizio 2016.**

L'industria in senso stretto riporta il saldo tra chi ha segnalato una crescita e chi un calo di ordini, produzione e fatturato in crescita per tutto il 2015 ed anche nel primo trimestre del 2016 sebbene in questo periodo il dato relativo al fatturato risulta particolarmente altalenante.

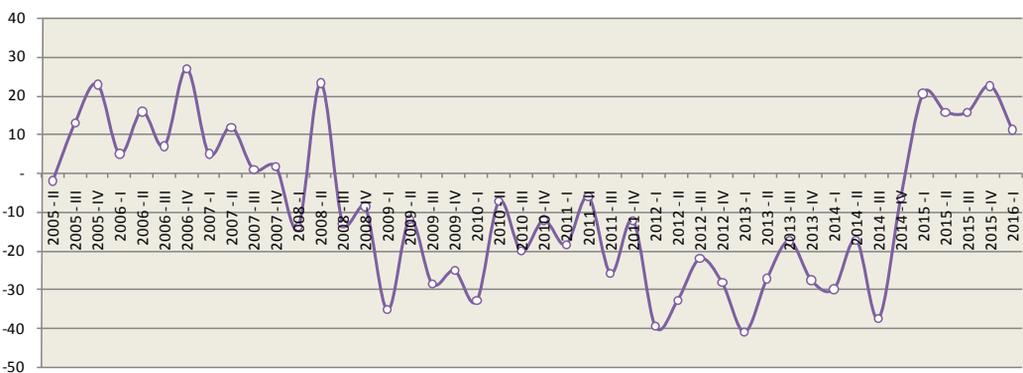
Fig. 3.5 - Indagine congiunturale, Industria in senso stretto, Emilia-Romagna saldo trimestre in corso su trimestre anno precedente, 2003-2016
(1°trimestre)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Unioncamere Emilia-Romagna.

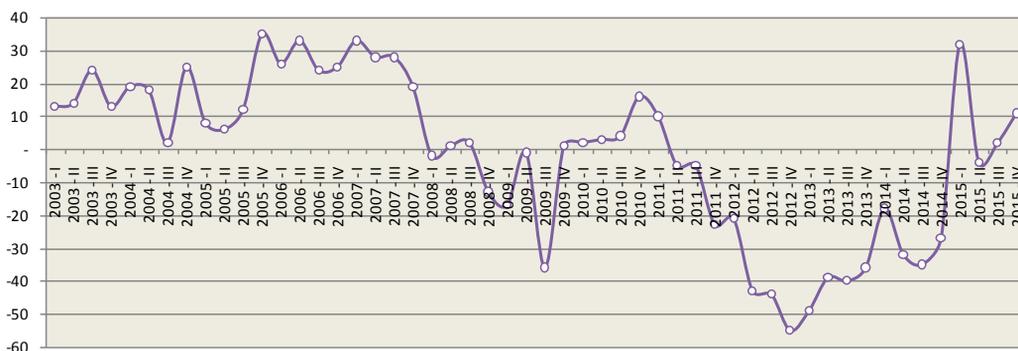
Il settore delle costruzioni mostra segni di miglioramento relativamente all'andamento delle vendite, il cui indicatore del saldo è infatti posizionato sempre in territorio fortemente positivo nel corso di tutto il 2015 e primo trimestre del 2016, a segnalare che l'abbassamento del prezzo delle abitazioni e il contenutissimo livello dei tassi favoriscono una ripresa delle vendite del settore, che non necessariamente genera però effetti positivi sulla fase produttiva e dunque economica ed occupazionale. Anche il saldo relativo alle vendite del commercio nel corso del 2015 permane in territorio positivo ad eccezione del secondo trimestre del 2015.

Fig. 3.6 - Indagine congiunturale, Andamento del fatturato nelle Costruzioni, Emilia-Romagna, saldo trimestre in corso su trimestre anno precedente, 2004-2016
(1°trimestre)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Unioncamere Emilia-Romagna.

Fig. 3.7 - Indagine congiunturale, Andamento vendite del commercio, saldo trimestre in corso su trimestre anno precedente, 2003-2016 (1°trimestre)



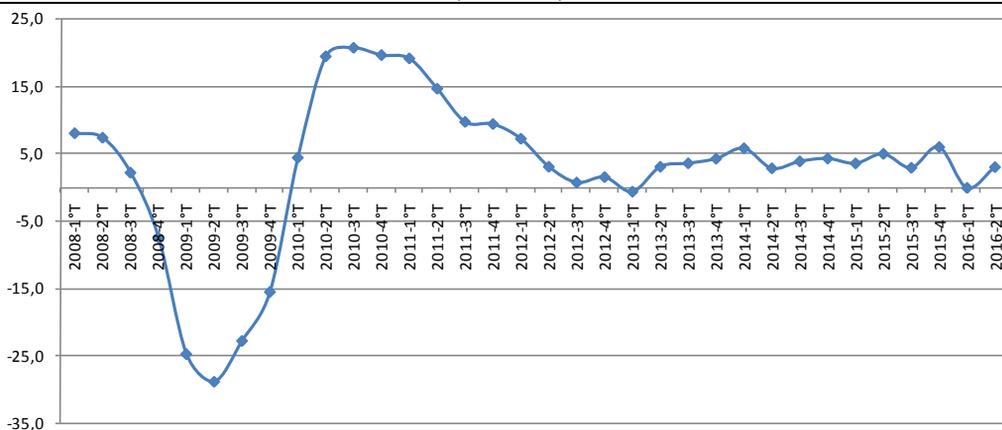
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Unioncamere Emilia-Romagna.

La ripresa delle esportazioni regionali, avvenuta a partire dal secondo trimestre del 2013, è proseguita a ritmi stabili nel corso di tutto il 2015 facendo registrare ogni trimestre un incremento intorno al 5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre nel primo trimestre del 2016 la dinamica di crescita ha segnato una brusca contrazione, in grande parte recuperata nel secondo trimestre del 2016. Tra i principali settori esportatori regionale, a registrare una battuta d'arresto nel primo trimestre erano stati il comparto delle macchine automatiche le cui vendite all'estero si erano contratte dello 0,8% ma poi recuperate con +6,7% nel secondo trimestre, quello gli autoveicoli e rimorchi che diversamente contro le esportazioni in entrambi i periodi (-12,5% nel primo trimestre e -11,5% nel secondo); diversamente i settori del tessile - abbigliamento e calzature hanno registrato sia nel primo che soprattutto nel secondo trimestre un incremento delle esportazioni (rispettivamente +3,2% e +8,3%) mentre quello chimico-farmaceutico ed alimentare hanno segnato moderati incrementi in entrambi i trimestri (compresi tra +0,5% e 2%).

Nel primo trimestre l'andamento delle esportazioni regionali ha tratto ancora vantaggio dalla capacità di cogliere buoni risultati sui mercati europei in espansione, ma ciò non è bastato a fronte dell'inversione di tendenza sul mercato statunitense e dell'ulteriore appesantimento sui mercati asiatici. In sostanza il fattore fondamentale che ha determinato la frenata delle esportazioni regionali è stato dato dalla netta inversione di tendenza delle vendite sul mercato statunitense. Nel complesso infatti l'America ha assorbito nel primo trimestre del 2016 solo il 13,7% delle esportazioni regionali segnando una flessione di quasi l'8%. Il secondo fattore determinante è stato l'aggravamento della tendenza dei mercati asiatici (-5,0%) che hanno assorbito solo il 15% dell'export regionale, risentendo del rallentamento dell'economia cinese. La ripresa nel secondo trimestre del 2016 non è stata determinata da un'inversione di queste aree che confermano invece l'andamento

negativo del primo trimestre ma piuttosto da un rafforzamento del mercato europeo che è riuscito in questo caso a compensare le performance negative dei mercati americani e asiatici.

Fig. 3.8 - Tasso di crescita delle esportazioni, Emilia-Romagna 2008-2016
(2°trimestre)



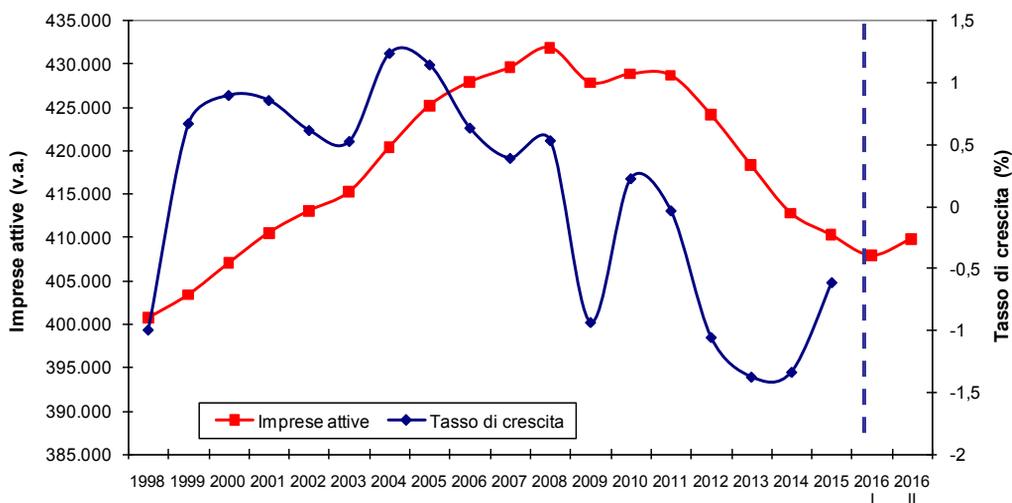
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat Coweb.

3.3 - Le imprese attive: si arresta la caduta

Volgendo ora lo sguardo al tessuto imprenditoriale, in Emilia-Romagna alla fine del 2015 erano iscritte alla Camera di Commercio **410.280 imprese attive**. Il numero complessivo delle imprese in Emilia-Romagna è passato da poco più di 400.000 nel 1998 a quasi 432.000 nel 2008, anno in cui ha raggiunto un picco, per poi iniziare, negli anni successivi un calo che pare essersi arrestato solo a inizio 2016, ovvero sette anni dopo. La linea rossa nel grafico successivo mostra come il numero complessivo delle imprese sia cresciuto costantemente nei dieci anni compresi tra il 1998 e il 2008 mentre abbia subito una flessione successivamente. La linea blu ci indica invece il tasso di crescita delle imprese attive e ci mostra come in alcuni periodi la crescita del tessuto produttivo sia stata più accelerata, ad esempio nel 2000 e nel 2004, mentre in altri momenti il tasso di crescita si sia contratto o sia sceso persino in territorio negativo, come è accaduto per quasi tutto il periodo tra il 2008 e il 2015.

La contrazione maggiore del numero delle imprese totali in seguito alla crisi economica non è avvenuta nel corso dei primi anni di crisi ma in quelli più recenti: tra il 2012 e il 2014 si sono perse oltre 11mila imprese. **Il 2015 mostra un rallentamento di questa tendenza negativa, rispetto all'anno precedente, la contrazione è infatti dello 0,6% laddove tra il 2013 e il 2014 è stata sfiorato un tasso di crescita negativo dell'1,5%.**

Fig. 3.9 - Imprese attive in Emilia-Romagna, dinamica valore assoluto e tasso di crescita, 1998-2015
(III trimestre)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Movimprese.

Ricordiamo che la contrazione delle attività d'impresa nel corso della crisi non è avvenuta in modo omogeneo: le oltre 20mila imprese perse sono il risultato di alcuni settori che hanno avuto perdite molto significative e altri che hanno invece registrato andamenti in crescita. **Il settore primario e quello delle costruzioni sono quelli che hanno registrato i cali più importanti, ma anche il settore dei trasporti e magazzinaggio ha registrato una perdita importante di attività d'impresa.** Diversamente i settori delle attività dei servizi di alloggio e ristorazione, e noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese sono quelli che hanno sperimentato incrementi maggiori. **È bene ricordare che, soprattutto laddove le contrazioni sono maggiormente consistenti, nel periodo precedente alla crisi le quote di imprese individuali erano molto alte (74% delle imprese delle Costruzioni e l'85% delle imprese in Agricoltura del 2007 erano Ditte Individuali), quindi la consistente chiusura di attività di piccolissime dimensioni contribuisce in misura significativa a generare il crollo della numerosità d'impresa.**

In coerenza con questa dinamica è il dato relativo all'andamento delle imprese artigiane da un lato, e di quello delle società di capitale dall'altro. Le imprese artigiane sono quelle che hanno subito i maggiori contraccolpi della crisi: **sul totale delle 21mila imprese perse tra il 2008 e il 2015 oltre 15mila sono infatti artigiane.** Contemporaneamente, nel corso della crisi economica, le società di capitale sono aumentate di quasi 10mila unità, a testimonianza ulteriore del fatto che la recessione ha avuto ripercussioni disomogenee sia rispetto ai settori produttivi che alla dimensione d'impresa, contribuendo così a modificare l'assetto strutturale dell'economia regionale.

Come anticipato sopra, il 2015 fa registrare un dato di rallentamento della contrazione rispetto all'anno precedente. Guardando ai dati tra il 2015 e il 2014, emerge come i settori maggiormente colpiti nel corso della crisi economica mantengano anche nell'ultimo anno una tendenza negativa: nelle Costruzioni si registra un'ulteriore perdita di 1.500 imprese, in Agricoltura di oltre 700, in manifattura di oltre 700, nel Trasporto e magazzinaggio più di 300. Al contempo i settori che nel corso della crisi avevano sperimentato una crescita delle attività imprenditoriali, anche nel corso del 2015 proseguono nell'andamento positivo, questo è in generale il caso dei Servizi, all'interno di questi soprattutto i settori delle attività dei servizi di alloggio e ristorazione (+226), e noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (+480). I dati relativi ai primi due trimestri del 2016 sembrano confermare il rallentamento dell'impoverimento del tessuto imprenditoriale in atto indicando un arresto del processo di caduta, qualora la tendenza si confermasse nel corso di tutto l'anno.

Conclusioni

L'analisi condotta nel presente capitolo mostra come il 2015 sia stato un anno sotto molti aspetti positivo, soprattutto se paragonato al periodo precedente. In primo luogo il Prodotto Interno Lordo è aumentato dello 0,8%, mentre nel 2014 aveva registrato una contrazione, ed è previsto in crescita anche nel 2016 e 2017 dell'1,1%. Anche gli investimenti e i consumi delle famiglie sono aumentati nel corso del 2015 e vengono stimati in crescita nel 2016. Le stesse indagini congiunturali coerentemente hanno registrato per l'anno 2015 e l'inizio del 2016 una ripresa delle vendite e dei fatturati sia per la manifattura che per l'edilizia e il commercio. L'industria manifatturiera ha continuato ad essere favorita da una tendenza positiva delle esportazioni. Questa dinamica si riflette sull'andamento della numerosità d'impresa complessiva regionale che nella prima parte del 2016 dovrebbe aver arrestato la caduta in atto dal 2008.

Sebbene questi segnali siano indubbiamente positivi è bene però segnalare che diversi sono gli economisti che indicano come il sistema economico globale sia intrappolato in uno stato di crisi profonda e duratura dovuta al fatto che i meccanismi che lo regolano non paiono più in grado di riportarlo verso quell'andamento a cicli che abbiamo conosciuto sinora, costringendolo in un stato di "stagnazione secolare". Da queste posizioni discendono poi indicazioni e previsioni differenti, che non approfondiamo in questa sede, che vanno dalla più semplice necessità di intervenire sull'attuale sistema capitalistico per correggerne gli squilibri e farlo così "ripartire" alla irrimediabilità del sistema stesso, che porterebbe quindi all'esigenza di ripensare alle relazioni economiche da una prospettiva radicalmente nuova. Se queste previsioni sono corrette, è necessario a nostro avviso tenere presente che il sistema di relazioni e di potere economico sottostante le macro-tendenze

facilmente può comunque mutare proprio per adattarsi alla situazione sopra descritta. In altre parole, gli attori del sistema economico, dalle imprese ai lavoratori, possono dover cambiare le proprie caratteristiche strutturali e qualitative per adeguarsi ad un contesto che non è (o non sarà più per molto tempo) in crescita ma piuttosto caratterizzato da staticità. La dimensione d'impresa, la posizione sul mercato di riferimento, le relative strategie di sviluppo, le caratteristiche quantitative, qualitative e contrattali del lavoro possono quindi mutare anche significativamente in ragione della necessità degli attori del sistema economico di doversi “spartire una torta” destinata a rimanere della stessa dimensione per un lunghissimo periodo.

Focus: L'innovazione delle imprese*

Negli ultimi anni, caratterizzati dalla crisi economico-finanziaria, forse più che in passato, il tema dell'innovazione e degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo ha assunto particolare rilievo, in Italia così come negli altri paesi a economia avanzata. A fronte della crisi che investe da diversi anni il Paese - e anche l'Emilia-Romagna, al centro del presente rapporto - si è posta di frequente l'attenzione sulla necessità di «far ripartire l'economia» favorendo la competitività attraverso la crescita, lo sviluppo, l'investimento in ricerca e sviluppo e facilitando con ciò i processi innovativi.

L'innovazione è stata ripetutamente evocata come snodo fondamentale per mantenere o accrescere la capacità competitiva di un'impresa, di un sistema economico produttivo o di un paese e per permettere il raggiungimento di più elevati livelli di prosperità e benessere.

Sulla base di questi presupposti, si è deciso di dedicare un breve approfondimento al tema, sebbene i dati ad oggi resi disponibili da Istat e da altre fonti statistiche ufficiali non siano pienamente aggiornati.

Gli input dell'innovazione

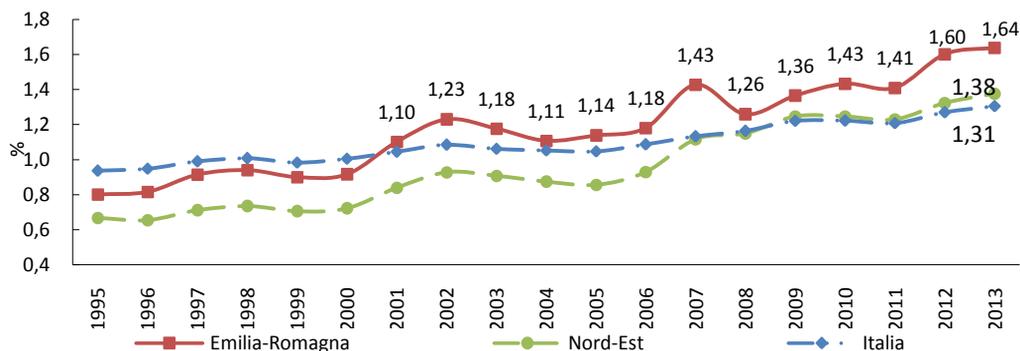
Un primo indicatore a cui si può fare riferimento al fine di studiare il fenomeno dell'innovazione è l'incidenza della spesa totale per ricerca e sviluppo sul totale del Pil. Va tuttavia immediatamente precisato che si tratta di un indicatore di input, che come tale guarda ai cosiddetti fattori abilitanti dell'innovazione, ossia pre-condizioni che dovrebbero favorire, appunto, l'emergere di prodotti e/o processi innovativi, ma che non necessariamente si tradurranno in effettiva innovazione.

Ciò premesso, deve comunque essere letto positivamente l'incremento della **quota percentuale di spesa destinata alla R&S** che si registra per tutti tre i livelli territoriali esaminati in Fig. 1. Si nota infatti un costante aumento del valore percentuale dell'indicatore, in particolare per l'Emilia-Romagna, che, partita alla fine degli anni Novanta su livelli inferiori a quelli medi nazionali, a partire dal 2002 ha superato il dato italiano (oltre a rimanere superiore a quello del Nord-Est). Se poi negli anni in cui hanno iniziato a palesarsi anche in regione gli effetti della crisi si era registrato un decremento, dal 2010 e soprattutto nell'ultimo biennio della serie storica (2012-2013) si assiste a un'ulteriore crescita, che porta il dato emiliano-romagnolo all'1,64% contro l'1,31% medio nazionale e l'1,38% del Nord-Est.

Se si considera un secondo indicatore, che fa riferimento all'incidenza degli **addetti alla ricerca e sviluppo sul totale degli abitanti** del territorio, si notano le medesime evidenze sopra riportate: un dato riferito all'Emilia-Romagna sistematicamente più elevato di quello nazionale e anche del Nord-Est e valori che, dopo una battuta di arresto nel 2008, ricominciano a salire l'anno seguente e in particolare nell'ultimo biennio preso in esame (Fig. 2).

*Focus a cura di Valerio Vanelli.

Fig. 1 - Incidenza della spesa totale per R&S sul Pil (a prezzi correnti), in Emilia-Romagna, nel Nord-Est e in Italia, anni 1995-2013

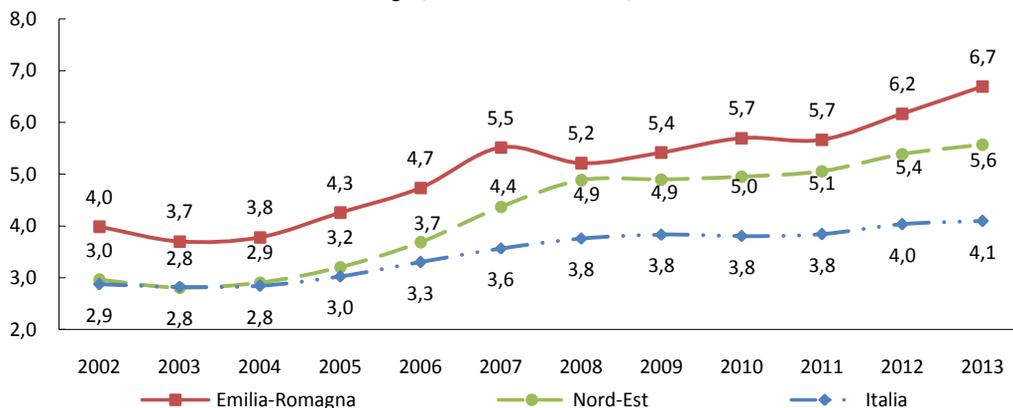


Nota: Dall'anno 2002, l'indicatore comprende anche la spesa per R&S intra muros effettuata dalle imprese private del settore non profit, precedentemente non rilevato dall'indagine.

Le variazioni 2005-2006, oltre ad essere influenzate da occasionali modifiche nella classificazione istituzionale di alcuni soggetti interessati alla rilevazione (in genere, imprese che hanno assunto una natura giuridica pubblica o non profit o, al contrario, soggetti non profit trasformati in imprese), possono anche risentire dell'agevolazione che ha consentito la deduzione dal reddito imponibile a fini Irap delle spese sostenute per il personale di R&S, inclusi consulenti e collaboratori.

Fonte: Istat, dati.istat.it.

Fig. 2 - Personale addetto alla R&S delle imprese (equivalente a tempo pieno) per mille abitanti in Emilia-Romagna, nel Nord-Est e in Italia, anni 2002-2013



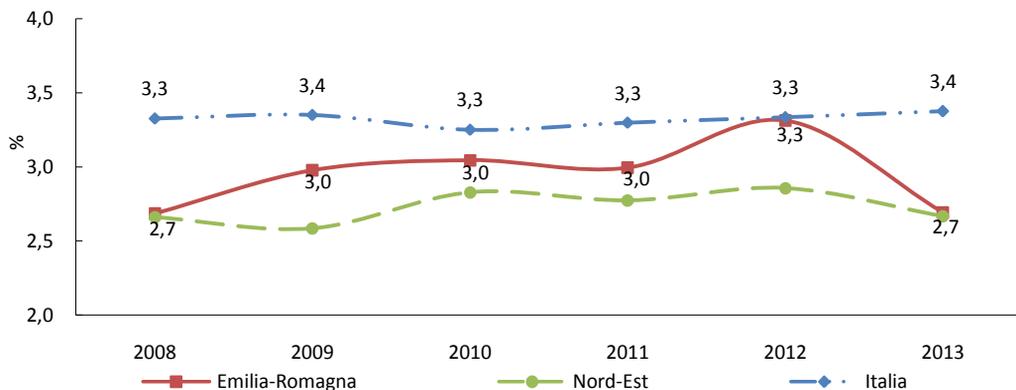
Fonte: Istat, dati.istat.it.

Un terzo indicatore di input che si può prendere in esame per disegnare il quadro, anche in serie storica, del fenomeno innovativo è quello che guarda alla **specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia**. L'indicatore è calcolato considerando gli occupati nei settori manifatturieri ad alta tecnologia e nei settori dei servizi a elevata intensità di conoscenza e/o ad alta tecnologia, rapportati al totale degli occupati.

La serie storica presentata in Fig.3 mostra una situazione diversa da quella tratteggiata con i due indicatori precedenti e meno favorevole per l'Emilia-Romagna. Infatti, il dato relativo alla regione è sistematicamente inferiore a quello medio nazionale (nell'ultimo anno a disposizione, il 2013, 2,7 contro 3,4%). Certamente il dato da porre all'attenzione è il netto decremento che si rileva per la regione proprio nel 2013, con il tasso che scende dal 3,3% (in linea con quello nazionale) al 2,7%. Si può ipotizzare che abbia giocato un ruolo in questa flessione l'evento sismico che ha colpito aree dell'Emilia nel maggio 2012, considerando in particolare che una delle zone maggiormente

coinvolte dal terremoto è stata Mirandola, area in cui si trova il distretto del biomedicale, costituito da imprese all'avanguardia e altamente innovative.

Fig. 3 - Specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia. Occupati nei settori manifatturieri ad alta tecnologia e nei settori dei servizi a elevata intensità di conoscenza e ad alta tecnologia in percentuale sul totale degli occupati in Emilia-Romagna, nel Nord-Est e in Italia, anni 2008-2013



Fonte: Istat, dati.istat.it.

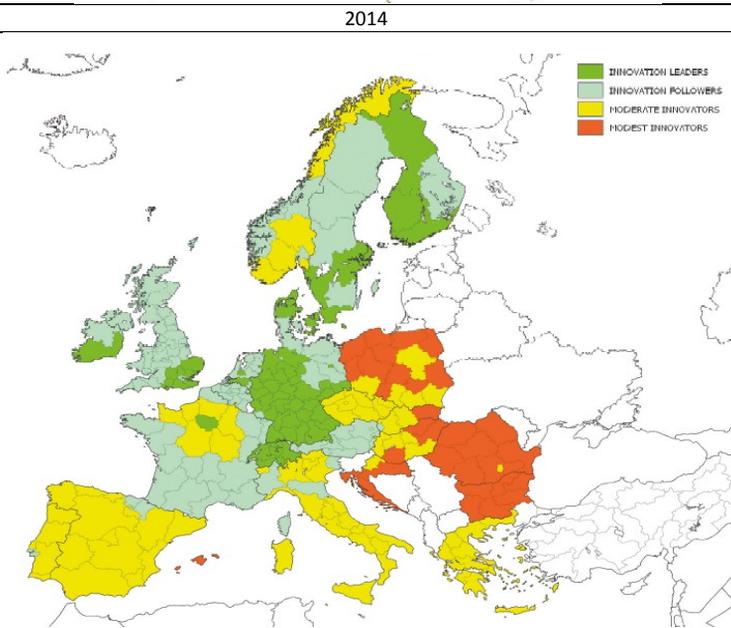
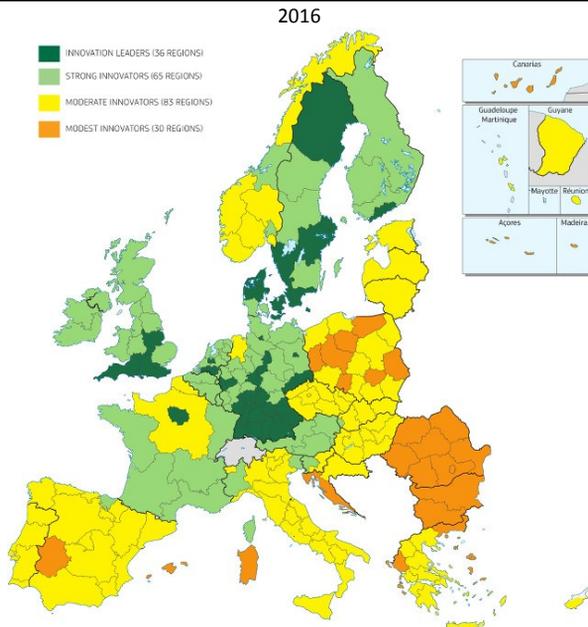
Gli output dell'innovazione

Con il paragrafo precedente si sono esaminati diversi indicatori afferenti ai cosiddetti input dell'innovazione, elementi che, almeno a livello teorico, dovrebbero favorire il processo innovativo all'interno dell'impresa (definiti infatti anche fattori abilitanti dell'innovazione). Va aggiunto che il tema è ampiamente dibattuto, in Italia e all'estero, dal momento che l'innovazione, in quanto fenomeno complesso, non segue percorsi prestabiliti, anzi spesso deriva proprio dall'improvvisazione e da fenomeno di *serendipity* e dunque, in quanto tale, è difficile da prevedere e rende pressoché impossibile individuare la "ricetta giusta" per generare innovazione. Per questa ragione è opportuno in questa sede prendere in considerazione indicatori di output di innovazione, che rilevano quanto le imprese hanno innovato, quale livello di innovazione è stato raggiunto, al di là delle modalità e delle strade attraverso le quali vi si è giunti.

A tale scopo si può fare riferimento a quanto emerge dai più recenti rapporti della Commissione europea, *Innovation Regional Scoreboard* (2014 e 2016). Ciò consente di presentare dati più aggiornati e di procedere inoltre a una comparazione fra la realtà emiliano-romagnola e le altre regioni europee. La Commissione europea, infatti, distingue le regioni dell'Unione in quattro gruppi sulla base della performance innovativa, rilevata tramite numerosi indicatori e otto dimensioni dell'innovazione (dalla spesa in ricerca e sviluppo nel settore pubblico e privato alla quota percentuale di laureati nella popolazione attiva, all'innovazione organizzativa, ecc.).

Se l'Italia nel suo complesso risulta essere classificata, sia nel 2014 che nel 2016, fra gli innovatori moderati (il penultimo dei quattro gruppi), l'Emilia-Romagna - insieme al Piemonte e al Friuli Venezia Giulia - nel 2014 era una delle uniche regioni italiane a collocarsi nel gruppo precedente, quello degli inseguitori (c.d. "*innovation followers*"), cioè quelle realtà regionali che presentano una resa innovativa uguale o superiore alla media complessiva e che dunque sono ben predisposte per poter inseguire, appunto, gli innovatori leader, costituiti essenzialmente da regioni di Danimarca, Svezia, Finlandia, Regno Unito, Irlanda e Germania. Con la più recente rilevazione, l'*Innovation Regional Scoreboard* del 2016, l'Emilia-Romagna perde una posizione, e torna a essere considerata, una regione con innovazione moderata, con il Piemonte e il Friuli Venezia Giulia a rimanere le uniche due regioni italiane classificate fra gli "*innovation followerw*" (Fig. 1).

Fig. 1 - Regioni dell'Unione europea classificate in quattro gruppi per differente grado di performance innovativa, *Regional Innovation Scoreboard 2014 e 2016*



Fonte: Commissione europea, Innovation Regional Scoreboard, 2014 e 2016.

Lo stesso approfondimento del rapporto della Commissione dedicato all'Emilia-Romagna evidenzia come la regione abbia registrato negli ultimi anni un marcato decremento della propria performance innovativa.

Ciò emerge anche dalla serie storica fornita dall'Istat relativa alla **quota percentuale di imprese con almeno dieci addetti¹⁴ che hanno realizzato innovazione di prodotto e/o di processo** nel triennio di riferimento dell'indagine. La lettura in chiave diacronica dei dati evidenzia nitidamente come l'Emilia-Romagna - che fino al 2010 si collocava in posizione certamente di testa, assieme a Lombardia e Piemonte, fra le regioni più innovative d'Italia, con quote percentuali di imprese innovatrici più alte non solo di quelle medie nazionali ma anche di quelle del Nord-Est - con il 2012 cominci a subire un netto decremento, con l'indicatore che scende al 33,4%, pressoché in linea con quello dell'Italia nel suo insieme (33,5%), dopo che negli anni passati aveva fatto registrare un differenziale positivo anche di sei punti percentuali, e ben al di sotto del dato fatto registrare dalle imprese del Nord-Est (37,5%)¹⁵, le quali hanno mostrato un progressivo miglioramento fra il 2008 e il 2012. Si tratterà di attendere i dati aggiornati di prossima pubblicazione da parte di Istat per verificare se anche essi andranno a confermare quanto già si intravede dalla lettura diacronica dei dati dell'*Innovation Regional Scoreboard*. Nonostante dunque sul fronte degli input la regione Emilia-Romagna continui a presentarsi come virtuosa quantomeno nel panorama nazionale, sul fronte degli output dei percorsi innovativi, sembra cominci a perdere terreno, rispetto almeno a regioni del Nord Italia che risultano maggiormente virtuose. Fra gli elementi di forza permangono sicuramente, l'occupazione nei settori ad alta specializzazione sopra richiamata, la capacità innovativa delle imprese per proprio conto e, strettamente associata, l'esportazione di prodotti a medio-alto o alto contenuto tecnologico. Elementi di debolezza paiono invece emergere con riferimento alla capacità delle imprese di collaborare per la realizzazione di percorsi innovativi.

¹⁴ L'indicatore considera le imprese con almeno dieci dipendenti perché numerose ricerche, condotte in Italia e all'estero, hanno evidenziato come l'innovazione si realizza con maggiore probabilità nelle imprese di maggiori dimensioni e assai meno probabilmente nelle micro e piccole imprese.

¹⁵ Nel 2012, l'Emilia-Romagna è superata, nell'ordine, da due regioni del Nord-Est - Veneto (42,2% di imprese innovative), Friuli Venezia Giulia (38,0%) - oltretutto da Lombardia (37,0%) e Piemonte (35,2%).

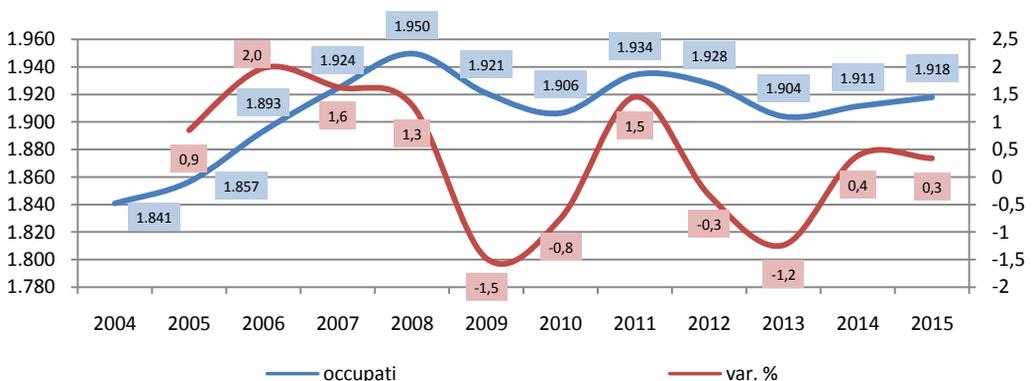
IV - IL MERCATO DEL LAVORO IN EMILIA-ROMAGNA*

4.1 - L'offerta di lavoro prima e durante la crisi

In un continuo rilancio mediatico dei dati contraddittori sul mercato del lavoro, la proposizione di altri dati corre il rischio di aumentare, e non diminuire, la confusione. A tal proposito si è scelto di strutturare il seguente paragrafo dell'Osservatorio regionale facendolo poggiare su un duplice binomio analitico: il binomio stock-flusso e il binomio strutturale-congiunturale. Se il secondo aiuta a contestualizzare “dimensionalmente” le dinamiche presenti, il primo restituisce informazioni sul volume di movimenti della domanda di lavoro e le ripercussioni sull'offerta di lavoro, ovvero il numero di occupati.

Dal 2013 al 2015 la dimensione occupazionale misurata dalla Rilevazione delle Forze di Lavoro (Istat) segna un trend modesto, quasi statico, con + 7mila nel 2014 a cui segue un + 7mila nel 2015. Il seppur lieve trend di crescita al 2015 mantiene, comunque, la dimensione occupazionale al di sotto non solo del picco massimo pre-crisi del 2008 (1.950mila, ovvero 32mila occupati in meno) ma anche del primo rimbalzo economico della *double dip recession* del 2011 (1.934mila, ovvero 16mila occupati in meno). Anche in dinamica, il trend in crescita del periodo 2013-2015 (+0,7%) rimane distante dal +1,5% del 2010-2011 e dal +5,7% del 2004-2008. Il 2013 rappresenta ad oggi il livello minimo occupazionale raggiunto nella crisi.

Fig. 4.1 - Numero di occupati e variazioni tendenziali, Emilia-Romagna 2004-2015



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

*Capitolo a cura di Davide Dazzi

Tra il 2004 ed il 2015 l'occupazione ha vissuto periodi di rapida accelerazione (2004-2008) così come di rapida contrazione (2008-2010), rimbalzi positivi (2011), lenti scivolamenti (2011-2013) e lente crescite (2013-2015). Ma nello stesso periodo si assiste a mutamenti della composizione occupazionale che riflettono trasformazioni di carattere qualitativo. In particolare si nota:

- Come l'occupazione maschile subisca con maggior elasticità le fasi di accelerazione e decelerazione occupazionale mentre l'occupazione femminile si mostra più costante e con una incidenza in crescita dal 43,7% del 2004 al 44,5% del 2015 sul totale occupati;
- Come siano soprattutto i più giovani a mostrare la maggior esposizione al rischio occupazionale registrando variazioni negative per gli occupati under35 in tutti i sotto-periodi considerati. Al contrario si segnala un trend costantemente in crescita per gli over45;
- È da segnalare come anche gli over65 registrino una dinamica positiva dal 2011, ovvero dall'entrata in vigore della Legge Fornero sulle pensioni, passati da 38mila del 2010 ai 55mila nel 2015 (oltre il 44% di aumento). A tal proposito corre l'obbligo precisare come, a fronte di un aumento dell'occupazione totale di 14mila unità tra il 2013-2015, gli over65 crescano di 4mila e i 55-64enni, altra classe di età colpita dall'innalzamento pensionistico, di 39mila unità. È dunque possibile argomentare, prima ancora di qualsiasi analisi delle riforme sul lavoro, che la Riforma Fornero sulle pensioni sia una determinante importante della dinamica occupazionale successiva al 2011, trattenendo "in occupazione" una crescente quota di lavoratori anziani;
- La quota di contratti a tempo indeterminato si è progressivamente ridotta a favore dei contratti a termine, e quindi discontinui: dall'88,8% del 2004 all'85,2% del 2015. I diversi interventi di riordino contrattuale hanno prodotto un innalzamento del ricorso al lavoro a termine con maggior forza a partire dal 2013. Tale tendenza viene confermata, e misurata, anche nel 2015 (per un maggior approfondimento si veda in seguito);
- Cresce la quota di lavoro subordinato (dal 69,9% del 2004 al 76,3% del 2015) mentre si contrae il lavoro autonomo, più celermente nel 2013-2015. Nonostante ciò, il lavoro indipendente in regione, così come in Italia, continua ad avere una forte prevalenza maschile e rappresentare una posizione occupazionale dentro la quale si annidano una molteplicità di forme di parasubordinazione e si scarica la flessibilità occupazionale (nella media europea il lavoro autonomo si muove intorno al 15%);

Tab. 4.1 - Occupati per genere, età, contratto, titolo di studio e orario di lavoro, Emilia-Romagna (2004-2015)

OCCUPATI	Valori assoluti					% peso					Var. %			
	2004	2008	2010	2013	2015	2004	2008	2010	2013	2015	2008	2010	2013	2015
Maschi	1.037	1.096	1.060	1.050	1.065	56,3	56,2	55,6	55,2	55,5	5,7	-3,3	-0,9	1,4
Femmine	804	854	847	854	853	43,7	43,8	44,4	44,8	44,5	6,2	-0,8	0,8	-0,1
Totale	1.841	1.950	1.906	1.904	1.918	100	100	100	100	100	5,9	-2,2	-0,1	0,7
15-24 anni	124	109	92	72	78	6,7	5,6	4,8	3,8	4,0	-12,0	-15,6	-21,1	7,3
25-34 anni	505	461	406	363	329	27,4	23,6	21,3	19,0	17,1	-8,7	-12,0	-10,7	-9,3
35-44 anni	578	623	635	593	574	31,4	32,0	33,3	31,1	29,9	7,7	1,9	-6,6	-3,2
45-54 anni	434	509	526	558	577	23,6	26,1	27,6	29,3	30,1	17,2	3,3	6,2	3,3
55-64 anni	167	202	210	267	306	9,1	10,4	11,0	14,0	16,0	21,1	3,9	27,2	14,7
65 anni e più	33	46	38	51	55	1,8	2,4	2,0	2,7	2,9	37,7	-16,7	33,5	7,5
Totale	1.841	1.950	1.906	1.904	1.918	100	100	100	100	100	5,9	-2,2	-0,1	0,7
TI	1.142	1.246	1.239	1.227	1.246	88,8	87,8	87,2	85,9	85,2	9,1	-0,6	-0,9	1,6
TD	144	173	182	201	217	11,2	12,2	12,8	14,1	14,8	20,3	5,0	10,9	7,9
<i>Dipendenti</i>	1.286	1.419	1.420	1.429	1.464	69,9	72,8	74,5	75,0	76,3	10,3	0,1	0,6	2,5
<i>Indipendenti</i>	555	530	486	476	455	30,1	27,2	25,5	25,0	23,7	-4,4	-8,4	-2,2	-4,4
Totale	1.841	1.950	1.906	1.904	1.918	100	100	100	100	100	5,9	-2,2	-0,1	0,7
Agricoltura	n.d.	74	74	65	66	n.d.	3,8	3,9	3,4	3,4	n.d.	0,3	-12,3	1,9
Manifattura	n.d.	516	510	497	522	n.d.	26,5	26,8	26,1	27,2	n.d.	-1,2	-2,7	5,0
Costruzioni	n.d.	150	130	122	107	n.d.	7,7	6,8	6,4	5,6	n.d.	-13,2	-6,2	-12,4
Commercio	n.d.	404	382	378	365	n.d.	20,7	20,0	19,9	19,0	n.d.	-5,6	-0,9	-3,5
Altri servizi	n.d.	805	810	842	858	n.d.	41,3	42,5	44,2	44,8	n.d.	0,6	3,9	1,9
Totale	1.841	1.950	1.906	1.904	1.918	100	100	100	100	100	5,9	-2,2	-0,1	0,7
Scuola elementare	172	132	108	74	59	9,4	6,8	5,6	3,9	3,1	-23,4	-18,6	-30,8	-20,9
Scuola media	588	585	545	535	521	31,9	30,0	28,6	28,1	27,2	-0,5	-6,9	-1,8	-2,6
Diploma	815	902	921	917	916	44,2	46,3	48,3	48,2	47,7	10,7	2,1	-0,4	-0,2
Laurea e post-laurea	266	331	333	377	422	14,5	17,0	17,5	19,8	22,0	24,1	0,7	13,2	12,0
Totale	1.841	1.950	1.906	1.904	1.918	100	100	100	100	100	5,9	-2,2	-0,1	0,7
Full-time	1.613	1.698	1.640	1.574	1.578	87,6	87,1	86,0	82,7	82,3	5,2	-3,4	-4,0	0,2
Part-time	228	252	266	330	340	12,4	12,9	14,0	17,3	17,7	10,7	5,6	23,9	3,3
Totale	1.841	1.950	1.906	1.904	1.918	100	100	100	100	100	5,9	-2,2	-0,1	0,7

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

- Nel corso della crisi il settore dei servizi non commerciali è cresciuto costantemente mentre il commercio, dopo una prima fase di resilienza, continua a perdere terreno. La manifattura recupera solo tra il 2013-2015 superando anche il livello occupazionale del 2008 mentre le costruzioni continuano inesorabilmente a perdere occupati con un calo di oltre 40mila occupati nel corso della crisi. Nella crisi l'agricoltura perde circa 8mila occupati;
- La quota di occupati con almeno la laurea¹⁶ è cresciuta dal 14,5% del 2004 al 22% del 2015 ed ha mantenuto un trend crescente nei diversi periodi considerati. Allo stesso tempo, però, è da segnalare come i laureati disoccupati siano cresciuti molto più velocemente (+179%) dei disoccupati totali (+127,8%), e soprattutto

¹⁶ Istat (2015): Nel 2015, in Italia 30-34enni con istruzione universitaria sono pari al 25,3% a fronte di una media europea del 38,7% (dati Eurostat). La regione Emilia-Romagna ricopre le prime posizioni in Italia con il 28,8%.

fino al 2013. Nel 2015, il tasso di disoccupazione dei laureati (5,2%) rimane comunque al di sotto della media regionale (7,7%): disoccupazione e occupazione crescono proprio in virtù di un più alto tasso di attività (84,7% a fronte del 71,1%). La crisi ha accentuato un calo degli occupati con titolo di studio più bassi già in atto, però, anche nel periodo pre-crisi;

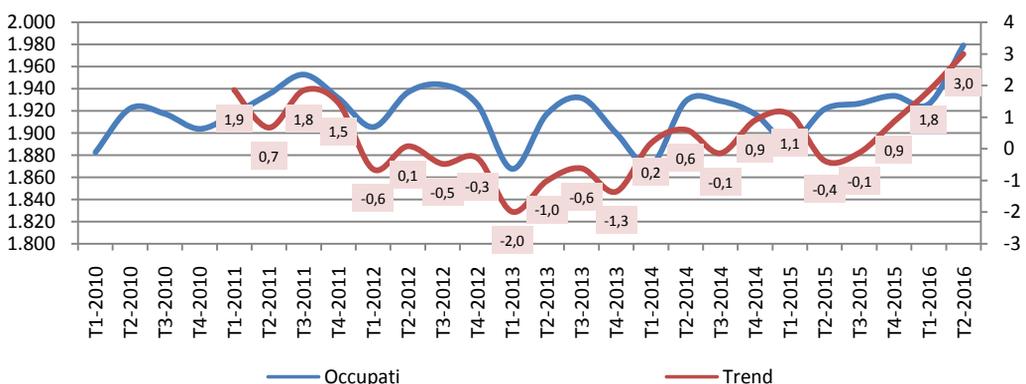
- Se gli occupati full-time perdono nella crisi oltre 120mila unità, il part-time cresce molto rapidamente soprattutto dopo il 2010 portandosi al 17,7% dell'occupazione (+88mila occupati): per i maschi dal 4,4% del 2008 al 7,7% del 2015 mentre per le femmine rispettivamente dal 22,7% al 30,9%.

4.2 - Offerta di lavoro in una lettura congiunturale: un trend in crescita

L'osservazione del dato trimestrale sul numero di occupati restituisce alcune informazioni sulla dinamica di breve periodo che una media annuale solitamente tende a diluire. Sebbene le rilevazioni trimestrali non consentano lo stesso livello di dettaglio del dato annuale, sono comunque possibili alcune osservazioni:

- Gli ultimi tre trimestri segnano un trend continuamente positivo con un valore della variazione progressivamente crescente. Risulta quindi evidente come da settembre 2015 a giugno 2016 il trend degli occupati segni per la prima volta, dall'inizio della crisi, una crescita prolungata e quantitativamente significativa: +36mila se si considera la media del periodo settembre 2015-giugno 2016 e +46mila se si considera il periodo gennaio-giugno 2016 (ovviamente rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente);

Fig. 4.2 - Numero di occupati e variazioni tendenziali in Emilia-Romagna, I 2010-II 2016



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

- La crescita occupazionale ha una più spiccata connotazione femminile coerente con una espansione del terziario e una contrazione del manifatturiero: nel I semestre 2016 il numero di occupate cresce ad una velocità quasi tripla rispetto a quello degli uomini (3,8% a fronte dell'1,4% maschile), corrispondente a +32mila occupati (+14mila per gli occupati);
- La crescita non è imputabile al solo lavoro dipendente ma anche, e soprattutto al lavoro indipendente cresciuto ad un ritmo circa tre volte superiore al lavoro dipendente: +4,7% nel I semestre 2016 a fronte di + 1,7% del lavoro subordinato, pari a +21,5mila occupati a fronte dei +24,5mila del lavoro subordinato. Raggiunto il picco massimo nel 2008, e quindi prima della crisi, i lavoratori autonomi, così come visto, sono sempre diminuiti fino al 2015. Il trend del 2016 rappresenta quindi una controtendenza;
- Se la crescita del lavoro autonomo è da spartire per circa 2/3 per i maschi ed i restante 1/3 per le femmine, l'aumento dell'occupazione subordinata è spiegata totalmente dalla componente femminile in quanto quella maschile mostra una sostanziale staticità: delle +32mila occupate nel I semestre 2016 circa 24,5mila sono subordinate e 7,5mila autonome;
- L'incremento occupazionale nel I semestre è da imputare totalmente al terziario non commerciale (+57mila tendenziale) e all'agricoltura (+12mila). Al contrario il manifatturiero segna una controtendenza rispetto al periodo 2013-2015 mostrando una flessione del -2,1% mentre le costruzioni nel secondo trimestre annullano il rimbalzo positivo rilevato nel primo trimestre. In una logica di genere si rileva come sia gli "altri servizi" sia l'agricoltura registrino variazioni tendenziali al I semestre equilibrati: nel terziario non commerciale gli occupati crescono del 7,6% e le occupate del 6,5% (rispettivamente + 27mila e + 31mila unità) mentre in agricoltura un incremento maschile del 18,1% e femminile del 23% (rispettivamente +8mila e + 4mila).

Tab. 4.2 - Occupati per genere, posizione occupazionale settore, IV 2014-II 2016 Emilia-Romagna (dati assoluti, variazioni % tendenziali)

OCCUPATI	Valori assoluti						Var. % tendenziale (stesso trimestre su anno precedente)					
	T4-	T1-	T2-	T4-	T1-	T2-	T4-	T1-	T2-	T4-	T1-	T2-
	2014	2015	2015	2015	2016	2016	2014	2015	2015	2015	2016	2016
Maschi	1.068	1.041	1.071	1.071	1.058	1.083	1,4	0,9	0,1	0,3	1,6	1,1
Femmine	849	851	850	863	869	896	0,3	1,3	-0,9	1,6	2,1	5,4
Totale	1.917	1.891	1.922	1.934	1.926	1.979	0,9	1,1	-0,4	0,9	1,8	3,0
Dipendenti	1.461	1.440	1.464	1.493	1.465	1.488	3,0	2,5	1,3	2,2	1,7	1,6
Indipendenti	456	451	458	440	461	491	-5,2	-3,1	-5,3	-3,6	2,2	7,3
Totale	1.917	1.891	1.922	1.934	1.926	1.979	0,9	1,1	-0,4	0,9	1,8	3,0
Agricoltura	66	64	61	68	72	77	4,7	-1,9	-8,5	2,8	13,4	26,0
Manifattura	509	513	538	510	498	531	4,2	4,7	6,6	0,3	-2,9	-1,3
Costruzioni	124	99	108	110	106	101	-5,9	-11,3	-4,1	-11,2	6,4	-6,7
Commercio	378	386	376	350	360	377	0,9	6,8	-4,9	-7,5	-6,7	0,3
Altri servizi	841	830	838	896	890	893	-0,2	-1,6	-1,3	6,6	7,3	6,5
Totale	1.917	1.891	1.922	1.934	1.926	1.979	0,9	1,1	-0,4	0,9	1,8	3,0

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

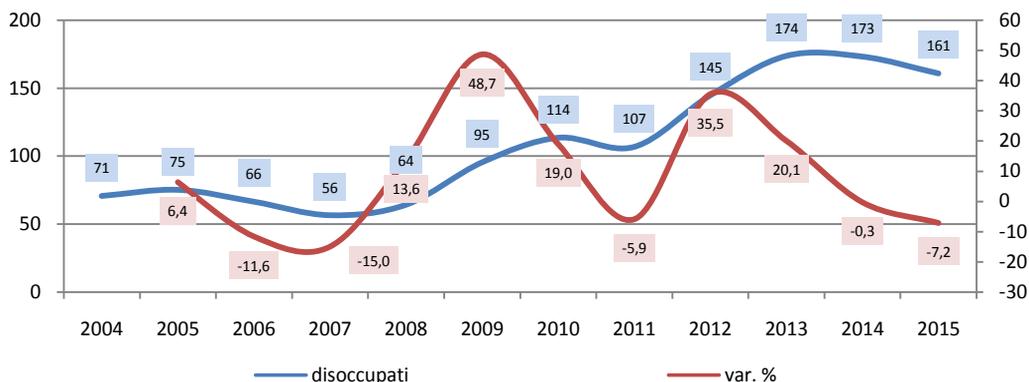
4.3 - Disoccupazione

Il numero di disoccupati nel 2015 è diminuito di circa 12mila unità, ovvero una flessione del 7,2% in un solo anno. Il tasso di disoccupazione scende al 7,7% dall'8,3% registrato in Emilia-Romagna (ovvero un indicatore secondo solo al Trentino Alto Adige e al Veneto) a tasso di attività costante nei due anni (72,4%): questo implica che la disoccupazione è calata a parità di tasso di partecipazione al mercato del lavoro. Il calo dei disoccupati tuttavia, come mostra la figura successiva, si colloca all'interno di un trend che ha visto aumentare il loro numero nel corso della crisi da 64mila a 161mila, ovvero una variazione pari a +151%, facendo schizzare in alto il tasso di disoccupazione dal 3,2% del 2008, un livello compatibile con un sistema di piena occupazione.

Un'analisi più attenta consente di verificare come:

- Mentre gli occupati disegnano un andamento a W coerente con il modello interpretativo della *double diprecession*, il numero di disoccupati cresce costantemente, con una leggera flessione nel 2011, fino al 2013 per poi stabilizzarsi nel 2014 e poi flettersi nel 2015. Questo implica come i due trend non siano sempre correlati e come chi esce da uno stato di disoccupazione non necessariamente finisca in uno stato di occupazione e viceversa;

Fig. 4.3 - Numero di disoccupati in Emilia-Romagna e variazioni tendenziali, 2004-2015



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

- L'incidenza femminile si riduce progressivamente dal 59,5% al 53,3% ma su un numero di disoccupati complessivamente in crescita del 127,8% dal 2004 al 2015. In termini assoluti il numero di disoccupati è cresciuto parimenti di circa 48-49mila unità sia per i maschi che per le donne producendo, però, dinamiche differenti in funzione dei diversi livelli iniziali di partenza: il tasso di disoccupazione passa dal 2,3% maschile e 4,2% femminile del 2008 a rispettivamente 6,6% e 9,1% del 2015;
- Tra il 2013-2015 il calo dei disoccupati si concentra nei titoli di studio medio bassi mentre i disoccupati con almeno la laurea continuano, seppur in forma assai più contenuta, a mostrare un trend positivo;

Tab. 4.3 - Numero di disoccupati pe genere e titolo di studio (dati assoluti, composizioni % di colonna, variazioni %)

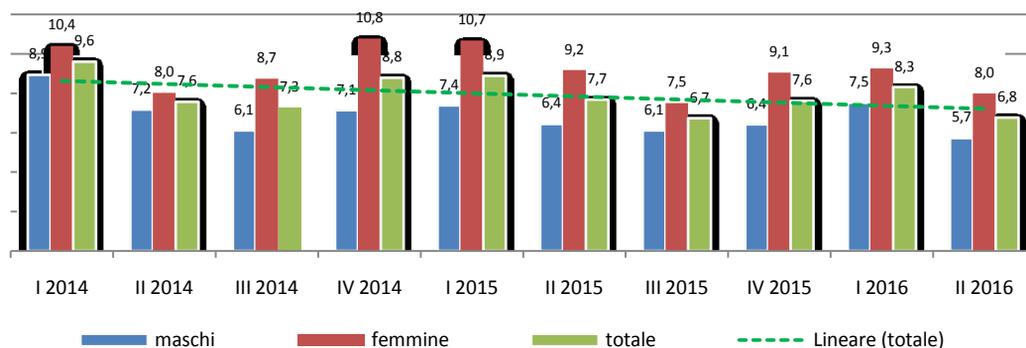
	Valore assoluto					Peso %					Variazione %				
	2004	2008	2010	2013	2015	2004	2008	2010	2013	2015	200-2008	2008-2010	2010-2013	2013-2015	2004-2015
Maschi	29	26	51	83	75	40,5	40,9	44,8	47,5	46,7	-8,2	94,0	62,4	-9,0	163,1
Femmine	42	38	63	91	86	59,5	59,1	55,2	52,5	53,3	-9,9	65,2	45,6	-6,0	103,7
Totale	71	64	114	174	161	100	100	100	100	100	-9,2	76,9	53,1	-7,4	127,8
Scuola elementare	7	5	8	9	8	10,2	8,1	7,2	5,2	5,3	-27,5	56,9	9,5	-5,5	17,7
Scuola media	26	21	37	62	55	36,7	33,2	32,6	35,6	34,4	-17,8	73,6	67,4	-10,6	113,4
Diploma	29	29	55	80	74	41,5	45,0	48,8	46,0	46,0	-1,4	91,7	44,5	-7,5	152,8
Laurea e post-laurea	8	9	13	23	23	11,7	13,6	11,4	13,2	14,3	6,1	48,2	76,8	0,6	179,8
Totale	71	64	114	174	161	100	100	100	100	100	-9,2	76,9	53,1	-7,4	127,8

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

- Nel II trimestre del 2016 il tasso di disoccupazione scende al 6,8%, continuando però a mantenere un gap di genere di rilievo. La più contenuta crescita di disoccupate nel corso della crisi e l'insistenza di un tasso di disoccupazione

costantemente più alto di quello maschile si spiega con un tasso di partecipazione al mercato del lavoro caratterizzato da una forte asimmetria di genere: il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro si è mantenuto costantemente intorno 65% nel corso della crisi mentre quello maschile intorno al 78-79%. Gli ultimi trimestri segnalano una crescita del tasso di attività femminile al 68% mostrando, comunque, come il *gap* da colmare sia ancora molto alto;

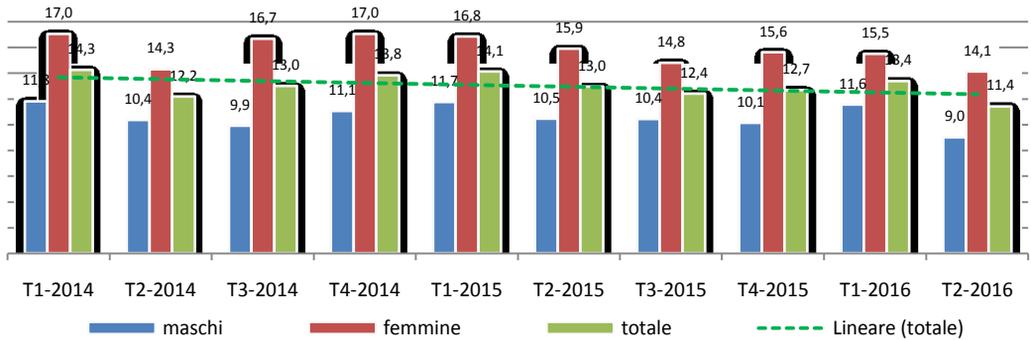
Fig. 4.4 - Tasso di disoccupazione per genere, I 2014 - II 2016, Emilia-Romagna



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

- Diverso valore ma medesima dinamica nel caso si utilizzi il tasso di mancata partecipazione, ovvero un indicatore che tiene conto non solo di chi cerca lavoro ma anche di quote di inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare. Come si vede i valori sono molto più alti di quanto il tasso di disoccupazione restituisca a testimonianza della crescente incapacità degli indicatori tradizionali di leggere la fragilità del mercato del lavoro. Anche il tasso di mancata partecipazione mostra, comunque, un trend calante nel tempo e un più accentuato gap di genere;

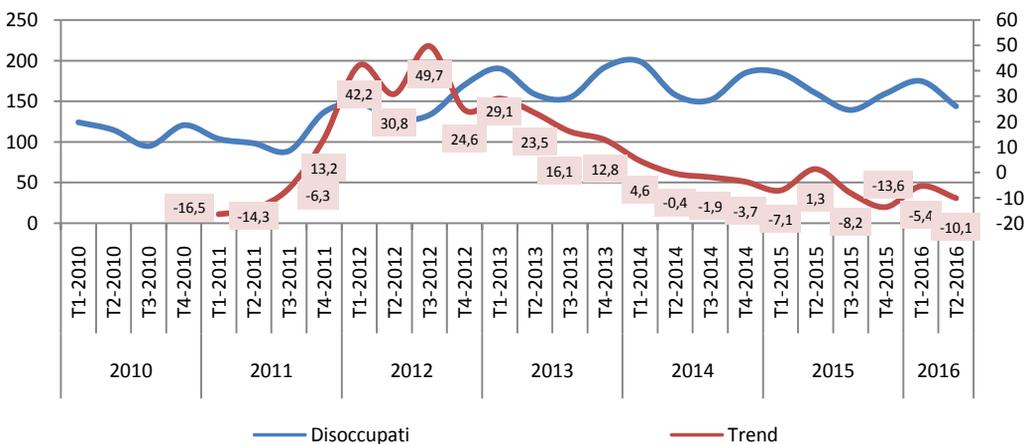
Fig. 4.5 -Tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro, I 2014 - II 2016, Emilia-Romagna



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

- Così come per gli occupati, anche per i disoccupati il trend trimestrale mostra dettagli che la media annuale non restituisce. In particolare si osserva come il numero di disoccupati cali a partire dal I trimestre del 2014, con la sola eccezione del II trimestre del 2015, e come acceleri la flessione nei primi II trimestri del 2016. È quindi possibile affermare che la buona *performance* dell'occupazione coincida anche con una contrazione del numero di disoccupati in un contesto di tassi di attività, e quindi di partecipazione al mercato del lavoro, crescenti;
- In generale, nel I semestre 2016, come media dei primi due trimestri, i disoccupati calano di circa 13mila unità di cui 10,5mila femmine e 2,5mila maschi. Se quindi le disoccupate femmine calano tendenzialmente dell'11,3%, i maschi registrano un più modesto -3,1%. Il dato appare coerente con il trend in crescita del settore dei servizi e in calo del manifatturiero.

Fig. 4.6 - Numero di disoccupazioni e variazioni tendenziali per trimestre, I 2010-II 2016



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

4.4 - Le dinamiche di flusso: la domanda di lavoro nel 2015

In linea con quanto proposto con l'analisi dei dati di stock sull'occupazione, si restituiscono i dati relativi alle comunicazioni obbligatorie sui movimenti del mercato del lavoro (avviamenti, cessazioni e trasformazioni) soffermandosi sul dato annuale del 2015 e proponendo una lettura sugli ultimi dati relativi al I semestre 2016. Prima di iniziare corre l'obbligo di introdurre due precisazioni di metodo. La prima è che le comunicazioni obbligatorie monitorano solo la quota di lavoro dipendente (somma di contratti a tempo indeterminato, determinato, somministrazione e apprendistato), lavoro parasubordinato (principalmente collaborazioni a progetto, lavoro occasionale e associazione in partecipazione), lavoro intermittente e lavoro domestico. Manca quindi una copertura analitica sul lavoro autonomo e le sue diverse declinazioni. Il 2015 è un anno in cui le dinamiche del lavoro e le relative performance del mercato del lavoro sono state fortemente condizionate dalla legge di stabilità 2015 (l.190 del 23 dicembre 2014), entrato in vigore dal 1° di gennaio 2015, e il *Jobs Act* (l. 183 del 12 dicembre 2014 e decreti attuativi) che ha attivato la cosiddetta regolazione a “tutele crescenti”, prevista dal DLgs, 4 marzo 2015, n. 23 entrato in vigore il 7 marzo 2015.

4.4.1 - Le dinamiche contrattuali

Il saldo, ovvero la differenza tra avviamenti e cessazioni, nel 2015 è pari a 40.147, ovvero posizioni di lavoro create nel corso dell'anno nel lavoro dipendente, come categoria contrattuale risultante dalla somma di lavoro a tempo indeterminato, determinato, somministrato e apprendistato. Le posizioni lavorative incrementalmente del 2015 compensano, in un solo anno, i saldi negativi del lavoro dipendente registrati nella seconda fase recessiva, ovvero le posizioni di lavoro dipendente perse dal 2010 fino al 2014. Rispetto al 2008 il decremento occupazionale risulta ancora importante: considerando anche il saldo del lavoro dipendente al I semestre 2016, sono ancora circa 38mila le posizioni di lavoro da recuperare da giugno 2008 (si veda Fig. 4.8 - Lavoro dipendente).

L'importante saldo è il risultato di un trend delle assunzioni di lavoro dipendente (+9%) decisamente superiore alle cessazioni (+2,1%) trainate dall'impennata dei contratti a tempo indeterminato (+80,5%) a fronte di una modesta crescita di cessazioni da tempo indeterminato (+4,3%). Il confronto per tipologia di contratto mostra come il saldo positivo del lavoro dipendente sia totalmente spiegato dal saldo a tempo indeterminato¹⁷ (+68.543 posizioni lavorative) mentre tutte le altre tipologie contrattuali mostrino saldi negativi sia nel lavoro a tempo determinato (-21.369), apprendistato (-3.981) e somministrazione (-3.046). Sicuramente gli incentivi introdotti nel 2015 hanno favorito la crescita del lavoro a

¹⁷ Nel calcolo del saldo si tiene conto anche delle trasformazioni di contratti a termine e apprendistato in contratti a tempo indeterminato.

tempo indeterminato proponendolo come alternativa vantaggiosa a tutte le altre forme di lavoro dipendente anche quelle, come l'apprendistato, con finalità formativa.

Il saldo positivo e quindi l'incremento straordinario nel 2015 delle posizioni di lavoro non sembra essere stato ancora osservato pienamente dalle rilevazioni Istat la cui natura campionaria comporta una certa viscosità¹⁸ nell'intercettare cambiamenti puntuali del mercato del lavoro. Sulla base di queste considerazioni è quindi presumibile che nelle prossime rilevazioni Istat si vada incontro ad una maggiore convergenza delle fonti con una graduale emersione dell'anomalo picco raggiunto nel corso del 2015.

Se sia stato l'incentivo contenuto nella legge di stabilità o il contratto "a tutele crescenti" a determinare l'impennata è sufficiente osservare il grafico successivo (Fig. 4.7) in cui si riportano i dati mensili e le somme bimestrali delle assunzioni e trasformazioni a tempo indeterminato nel corso del 2015. In primo luogo si nota come il primo bimestre, ovvero quando era in vigore l'incentivo previsto dalla Legge di Stabilità, equivale sostanzialmente al secondo bimestre, ovvero dove entra in vigore anche il "contratto a tutele crescenti" previsto dal *Jobs Act*. In secondo luogo, si osservi l'addensamento a fine anno (38.630, ovvero circa il 20% in un solo mese delle assunzioni e trasformazioni a tempo indeterminato di un anno) indice di come le imprese abbiano voluto approfittare dell'ultima finestra di decontribuzione possibile. Inoltre, è sufficiente osservare il comportamento contrattuale delle imprese nel I semestre 2016, ovvero quando l'incentivo viene ridotto al 40% mentre il contratto a "tutele crescenti" permane: gli avviamenti a tempo indeterminato calano del 34% in linea tendenziale (ovvero rispetto al I semestre 2015) e del 44% in linea congiunturale (ovvero rispetto al II semestre 2015) e le trasformazioni a tempo indeterminato calano del 50% tendenziale e del 68% congiunturale.

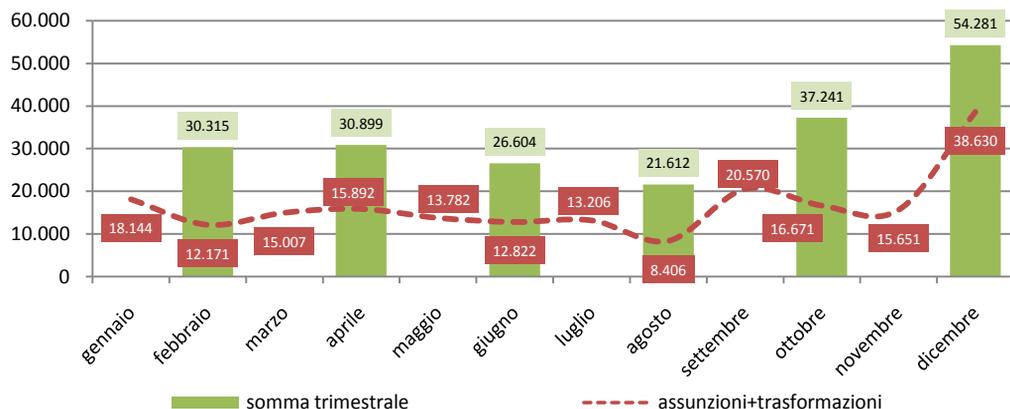
¹⁸ La differenza può essere rintracciata in diverse spiegazioni scientifiche:

- Il campo di osservazione: il calcolo Istat si basa su medie mentre il dato di flusso su un confronto su punti nel tempo;
- Pur non considerando l'errore campionario non si può escludere che il metodo di campionamento Istat produca ritardi ad intercettare variazioni anomale del mercato del lavoro regionale.

Per una lettura più puntuale si veda Ghirardini, Pellinghelli (2016), *Condizione e recente andamento del mercato del lavoro in provincia di Parma*, Osservatorio sul Mercato del Lavoro, Servizio Statistica, Provincia di Parma.

Fig. 4.7 - Assunzioni e trasformazioni a tempo indeterminato nel 2015

(Dati mensili)



Nota: Nella ripartizione dei contratti i saldi tengono opportunamente conto delle trasformazioni.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati SeCo Networkk.

Scendendo più nel dettaglio si osserva come il saldo positivo relativo ai contratti a tempo indeterminato nel 2015 sia dovuto principalmente alle trasformazioni da apprendistato e da contratto a termine verso contratti a tempo indeterminato. Il saldo netto delle assunzioni e delle cessazioni relative al contratto a tempo indeterminato, infatti, avrebbe prodotto un saldo pari a circa 6mila, a cui però devono sommarsi le oltre 62mila trasformazioni, di cui 54mila da tempo determinato e 8mila da apprendistato.

Fatto 100 il saldo dei contratti a tempo indeterminato (incluse le trasformazioni) il 40% è rappresentato da donne, sebbene rappresentino un volume di avviamenti superiore alla controparte maschile, e nel 77% da italiani e nel 23% da stranieri, in linea con la distribuzione per cittadinanza delle assunzioni. A tal proposito è possibile osservare come l'incidenza di genere non cambi se si considerano distintamente le assunzioni e le trasformazioni a tempo indeterminato mentre vari la distribuzione in base alla cittadinanza. Sulle assunzioni a tempo indeterminato gli stranieri pesano per il 30% mentre per le trasformazioni per il 20%: è quindi più frequente che un lavoratore straniero venga assunto direttamente a tempo indeterminato che trasformato a tempo indeterminato. Coerentemente con questo risultato è il saldo positivo per i contratti di lavoro a tempo determinato per i soli stranieri. In base ai dati SiER da noi elaborati, e non più dalle informazioni desunte dal Network SeCo, si evince come i lavoratori stranieri abbiano un saldo dei contratti a tempo determinato superiore alle 20mila unità a causa di una maggiore diffusione di tale forma contrattuale e per effetto di un minor ricorso alle trasformazioni a tempo indeterminato. Il combinato disposto di minori trasformazioni e maggior utilizzo di forme discontinue consentono di affermare che anche nel 2015 il lavoratore straniero continua a vivere una condizione di maggior fragilità contrattuale, e quindi sociale.

Tab. 4.4 - Avviamenti, cessazioni e saldi in Emilia-Romagna per caratteristiche del lavoratore, 2014-2015

	2014						2015					
	Avviamenti		Cessazioni		Saldi		Avviamenti		Cessazioni		Saldi	
	v.a.	var (%)	v.a.	var (%)	2014	2013	v.a.	var (%)	v.a.	var (%)	2015	2014
Lavoro dipendente	761.901	4,3	774.373	5,3	-12.472	-4.886	830.750	9,0	790.603	2,1	40.147	-12.472
Italiani	555.795	6,6	568.902	7,2	-13.107	-9.509	613.310	10,3	581.740	2,3	31.570	-13.107
Stranieri	206.106	-1,6	205.471	0,3	635	4.623	217.440	5,5	208.863	1,7	8.577	635
Maschi	367.243	4,6	372.792	5,5	-5.549	-2.172	411.891	12,2	387.310	3,9	24.581	-5.549
Femmine	394.658	4,0	401.581	5,0	-6.923	-2.714	418.859	6,1	403.293	0,4	15.566	-6.923
Giovani (fino a 29 anni)	240.282	4,6	250.298	5,6	-10.016	-7.410	256.593	6,8	251.371	0,4	5.222	-10.016
Adulti (30-54)	467.435	4,2	467.396	5,1	39	3.899	512.115	9,6	478.487	2,4	33.628	39
Anziani (oltre 54)	53.859	3,4	52.689	3,5	1.170	1.176	61.970	15,1	57.199	8,6	4.771	1.170
Nd	325	148,1	3.990	48,8	-3.665	-2.551	72	-77,8	3.546	-11,1	-3.474	-3.665
Agricoltura	116.377	2,3	116.586	2,8	-209	337	119.881	3,0	120.210	3,1	-329	-209
Manifattura	133.291	9,8	141.883	9,6	-8.592	-8.045	151.660	13,8	143.436	1,1	8.224	-8.592
Costruzioni	30.604	-9,1	36.160	-6,1	-5.556	-4.815	33.945	10,9	33.147	-8,3	798	-5.556
Terziario	477.019	4,4	474.790	5,8	2.229	7.967	520.844	9,2	489.339	3,1	31.505	2.229
di cui:												
alberghi e ristoranti	126.607	0,8	128.581	1,2	-1.974	-1.400	133.305	5,3	127.565	-0,8	5.740	-1.974
Istruzione	113.845	10,9	110.744	12,4	3.101	4.148	116.742	2,5	109.073	-1,5	7.669	3.101
Nd	4.610	-9,7	4.954	-8,9	-344	-330	4.420	-4,1	4.471	-9,7	-51	-344
TI	76.734	-8,2	126.938	3,4	-14.570	989	138.541	80,5	132.409	4,3	68.543	-14.570
Apprendistato	31.174	3,3	24.392	0,8	1.269	834	27.471	-11,9	23.109	-5,3	-3.981	1.269
TD	520.510	4,0	489.692	4,3	697	-4.447	512.244	-1,6	479.545	-2,1	-21.369	697
Somministrazione	133.483	14,4	133.351	12,2	132	-2.262	152.494	14,2	155.540	16,6	-3.046	132
Parasubordinato	64.278	2,3	53.796	-5,8	10.482	5.735	45.894	-28,6	54.874	2,0	-8.980	10.482
Maschi	34.708	6,0	27.083	-3,5	7.625	4.681	24.561	-29,2	28.996	7,1	-4.435	7.625
Femmine	29.570	-1,7	26.713	-8,0	2.857	1.054	21.333	-27,9	25.878	-3,1	-4.545	2.857
Intermittente	46.605	-10,8	49.839	-15,1	-3.234	-6.461	40.492	-13,1	44.945	-9,8	-4.453	-3.234
Maschi	21.099	-13,6	22.210	-16,6	-1.111	-2.207	18.335	-13,1	20.411	-8,1	-2.076	-1.111
Femmina	25.506	-8,4	27.629	-13,9	-2.123	-4.254	22.157	-13,1	24.534	-11,2	-2.377	-2.123
Lavoro domestico	34.384	2,8	35.560	-1,5	-1.176	-2.661	33.682	-2,0	34.237	-3,7	-555	-1.176
Italiani	4.149	3,7	3.733	10,0	416	609	4.166	0,4	4.132	10,7	34	416
Stranieri	30.235	2,7	31.827	-2,7	-1.592	-3.270	29.516	-2,4	30.105	-5,4	-589	-1.592
Maschi	5.040	19,9	5.962	-14,5	-922	-2.768	4.688	-7,0	4.529	-24,0	159	-922
Femmine	29.344	0,3	29.598	1,6	-254	107	28.994	-1,2	29.708	0,4	-714	-254

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati SeCo Network.

Nella ripartizione dei contratti il saldi tengono opportunamente conto delle trasformazioni.

4.4.2 - La domanda di lavoro per profili di lavoratori

In termini di genere, il 2015 mostra un saldo del lavoro dipendente più favorevole ai lavoratori maschi grazie soprattutto ad una maggior spinta degli avviamenti (+12,2%, a

fronte del 6,1% femminile) compatibile con un saldo positivo del settore manifatturiero, che sostanzialmente annulla il calo di posizioni lavorative rilevato nel 2014, e la stabilità nel settore delle costruzioni, in controtendenza rispetto al crollo di posizioni di lavoro subordinato nel 2014. In termini di classe di età, il 2015 ha visto crescere soprattutto la fascia dei cosiddetti lavoratori adulti (30-54 anni) mentre più modesta risulta essere la crescita dei giovani lavoratori (ovvero quelli fino a 29 anni) che ha solo dimezzato la perdita di posizioni di lavoro riscontrata nel 2014. Lo shock imposto sul mercato del lavoro nel 2015 non ha quindi prodotto risoluzioni efficaci alla questione dei giovani nel mercato del lavoro: pur se in diminuzione il tasso di disoccupazione continua a galleggiare nel 2015 sopra il 29% (18-29 anni). Relativamente ai lavoratori anziani si evidenzia la dinamica più importante di avviamenti (+15,4%) e cessazioni (+8,6%) a testimonianza di una discontinuità, e dinamicità lavorativa, anche per le fasce di età più alte.

I saldi hanno riguardato principalmente la componente italiana della forza lavoro (+31.570) segnando però una controtendenza rispetto al 2014, dove ad un saldo negativo degli italiani si accompagna un saldo positivo per gli stranieri. Pur rappresentando il 35% degli avviamenti nel 2015, gli stranieri pesano solo per il 27% sul saldo annuale mostrando un leggero sbilanciamento dell'incremento di posizioni lavorative verso la componente italiana.

4.4.3 - La domanda di lavoro per settore e profilo professionale

Così come già introdotto più volte, la crescita delle posizioni di lavoro nel 2015 è da attribuire ad un balzo nel settore dei servizi privati (+ 31.505), in linea però con una pur modesta crescita del 2014, e un recupero del manifatturiero (+8.224). Nonostante il recupero del 2015, il manifatturiero in Emilia-Romagna deve ancora recuperare oltre 43mila posizioni lavorative dal gennaio 2009 e le costruzioni oltre 22mila posizioni di lavoro. La crescita del manifatturiero nel 2015 è determinata dalle principali specializzazioni industriali del nostro territorio e quindi dall'industria alimentare, che non solo recupera la flessione del 2014 ma mostra la migliore performance del 2015, e dall'industria metalmeccanica tutta, con performance migliori nella fabbricazione di prodotti in metallo e di macchinari e apparecchiature. Continua, al contrario, a mostrare saldi negativi il tessile e abbigliamento.

Il terziario continua la sua espansione sfiorando le 43mila posizioni di lavoro create da gennaio 2009 nel lavoro dipendente. In termini di saldi si rileva il risultato nell'istruzione (+7.669), che incamera gli effetti dell'azione del governo, e di alberghi e ristoranti (+5.740), che recupera la flessione registrata nel 2014. Il 2015 rileva anche un saldo positivo relativamente al commercio al dettaglio e all'ingrosso, recuperando tutto il calo del 2014, nel settore della logistica e dei trasporti, con un saldo 5 volte superiore a quanto rilevato nel 2014, nelle attività artistiche, sportive e di intrattenimento, con un saldo secondo solo al settore dell'istruzione, e nei servizi alle imprese, ovvero servizi di

informazione e comunicazione e attività scientifiche e specialistiche. Cresce inoltre anche la terza direttrice dell'espansione del terziario (insieme alle attività commerciali e ai servizi alle imprese), ovvero la sanità e assistenza sociale con un saldo del 30% superiore a quanto registrato nel 2014.

L'espansione della domanda nel manifatturiero e nei servizi alle imprese ma soprattutto le dinamiche interne al settore dell'istruzione hanno prodotto una crescita delle posizioni di lavoro nette anche tra i profili a più alto contenuto professionale, più di 1/3 dei saldi complessivi sono infatti attribuibili al gruppo professionale "*professioni intellettuali, scientifiche ad alta specializzazione*" con una più spiccata caratterizzazione di genere femminile. Le performance più alte in termini di avviamenti nel 2015 le fanno registrare le "*professioni esecutive d'ufficio*" e "*i conduttori di impianti*", e quindi profili professionali intermedi, facendo registrare in entrambi i casi un incremento di posizioni lavorative capace di riassorbire la contrazione del 2014. Inoltre, grazie ad una sostanziale stabilità delle cessazioni, salgono le posizioni di lavoro per le professioni non qualificate raggiungendo il secondo saldo più alto dopo le "*professioni intellettuali, scientifiche e ad alta specializzazione*": le professioni più basse mostrano, al contrario di quelle più alte, una quasi totale caratterizzazione di genere maschile. In termini di cittadinanza è osservabile come le posizioni di lavoro incrementali sulle professioni più alte riguardino in oltre il 90% dei casi gli italiani mentre gli stranieri siano preponderanti tra gli artigiani e operai specializzati (in oltre il 70% dei casi) e per le professioni non qualificate (poco meno del 50%).

La dinamica professionale sembra quindi porre un rallentamento alla polarizzazione professionale ingrossando anche le fila delle qualifiche intermedie e con una accelerazione verso i profili a più alto contenuto professionale, pur se confinata in alcuni settori. È comunque da sottolineare come il dinamismo professionale verso l'alto sia principalmente di genere femminile e come continuo ad insistere segmentazione professionali, e quindi settoriali, soprattutto per i lavoratori stranieri.

4.5 - Le dinamiche del lavoro nel I semestre del 2016: avviamenti, cessazioni, trasformazioni e saldi

Nel corso del primo semestre del 2016¹⁹ si continua a registrare un saldo positivo (107.603) nel lavoro dipendente, ovvero un valore leggermente al di sotto di quello rilevato nel primo semestre del 2015. Il saldo a chiusura del I semestre è il risultato di una caduta tendenziale degli avviamenti (-9,7%) e delle cessazioni (-10,5%) e di un aumento congiunturale degli avviamenti sul II semestre 2015 seguito però da una precipitazione delle cessazioni (-34,3%).

¹⁹ In questo paragrafo si prendono in considerazione elaborazione di Ires Emilia-Romagna su dati SilER della Regione Emilia-Romagna.

4.5.1 - Dinamica contrattuale del lavoro dipendente

A spingere la caduta degli avviamenti nel I semestre 2016 sono soprattutto i contratti a tempo indeterminato (-34,3% sul I semestre 2015) a cui non corrisponde una equivalente frenata delle cessazioni (-4,9%), producendo un saldo negativo pari a -6.019. Corre comunque l'obbligo di precisare che, contrariamente a quanto spesso si legge, la flessione dei contratti a tempo indeterminato dopo uno stimolo fiscale così vantaggioso era assolutamente prevedibile come effetto di "riassorbimento" rispetto ad uno shock esogeno al mercato del lavoro. E ovviamente il calo non assume un senso retroattivo lasciando immutato quel salto di posizioni di lavoro verificatosi nel 2015. Come si evince dalla Fig. 4.8 - Contratti a tempo indeterminato - il saldo annuale da luglio 2015 a giugno 2016 continua ad essere largamente positivo (32.317) e ben al di sopra dei saldi riferiti allo stesso periodo negli anni addietro.

La spinta nel 2015 continua quindi a produrre, per il momento, ancora saldi positivi (se si considera la somma mobile degli ultimi due semestri - Fig. 4.8). Sembra quindi profilarsi un modello interpretativo di "cambiamento transitorio", ovvero una linea interpretativa che si pone come scenario intermedio tra un modello interpretativo di "*shift model*" (cambiamento di livello) e di "*additive outlier*" (isolato valore anomalo). In altre parole, il risultato straordinario del 2015 non ha prodotto un salto di livello della performance del mercato del lavoro regionale, in quanto il 2016 segna già dinamiche di segno opposto, e non rappresenta un isolato valore anomalo, in quanto i saldi da lavoro dipendente continuano ad impattare positivamente sui saldi annuali mobili (ovvero dati dalla somma mobile degli ultimi due semestri). Si tratta di un riassetto progressivo con il vantaggio di partire da una situazione iniziale favorevole, ovvero di iniziare da un saldo positivo di oltre 40mila posizioni di lavoro dipendente. Ad oggi non è dato sapere quanto durerà l'effetto, è però intuibile come il *decalage* della decontribuzione abbia perso il suo effetto di stimolo alla stabilizzazione e abbia assunto, invece, una connotazione premiale²⁰ per chi assume. Il calo dei contratti e delle trasformazioni a tempo indeterminato è quindi un "balzo tecnico", al momento, e non l'indicatore di una controtendenza rispetto al 2015.

²⁰ Anastasia Bruno, *Taglio al costo del lavoro? Difficile ma si può*, in lavoce.info.

Tab. 4.5 - Avviamenti e cessazioni e saldi nel I semestre 2016 in Emilia-Romagna (dati assoluti, saldi)

	AVVIAMENTI			CESSAZIONI			SALDI		
	I 2016	Var% su I 2015	Var% su II 2015	I 2016	Var% su I 2015	Var% su II 2015	I 2015	II 2015	I 2016
Lavoro dipendente	406.182	-9,7	6,0	298.579	-10,5	-34,3	116.152	-71.374	107.603
Tempo indeterminato	42.108	-34,3	-44,0	59.134	-4,9	-16,2	23.909	39.810	-6.019
Apprendistato	18.397	10,0	70,8	6.872	-16,7	-53,6	6.637	-5.273	10.920
Tempo determinato	260.366	-10,7	17,3	159.295	-19,2	-43,5	74.460	-94.090	90.669
Somministrazione	85.311	10,2	13,3	73.278	10,6	-15,9	11.146	-11.821	12.033
Parasubordinato	16.709	-36,3	-15,7	8.606	-63,3	-72,7	2.798	-11.723	8.103
Intermittente	22.314	-3,0	27,6	20.900	-10,9	-2,8	-435	-4.011	1.414
Lavoro domestico	16.269	-6,8	-1,2	15.826	-6,3	-11,3	571	-1.378	443
Totale	461.474	-10,7	5,6	343.911	-13,5	-34,5	119.086	-88.486	117.563
M	229.641	-6,7	7,0	156.784	-9,4	-41,3	73.087	-52.671	72.857
F	231.833	-14,3	4,3	187.127	-16,7	-27,5	45.999	-35.815	44.706
Totale	461.474	-10,7	5,6	343.911	-13,5	-34,5	119.086	-88.486	117.563
Comunitario	47.763	-4,6	22,6	28.179	-4,6	-50,4	20.538	-17.866	19.584
Extracomunitario	91.528	-1,6	14,6	63.525	-3,6	-37,6	27.091	-21.885	28.003
Italiano	322.183	-13,8	1,3	264.369	-16,9	-30,0	55.411	-59.723	57.814
Totale	461.474	-10,7	5,6	343.911	-13,5	-34,5	119.086	-88.486	117.563
Giovani (fino a 29 anni)	143.802	-5,0	3,2	108.062	-8,4	-37,0	33.378	-32.007	35.740
Adulti (30-54)	272.195	-14,8	4,3	206.952	-16,6	-31,5	71.409	-41.227	65.243
Anziani (oltre 54)	45.415	-0,7	25,2	27.519	-8,3	-44,6	15.716	-13.412	17.896
Nd	62	-62,2	-58,4	1.378	-12,8	-30,7	-1.417	-1.840	-1.316
Totale	461.474	-10,7	5,6	343.911	-13,5	-34,5	119.086	-88.486	117.563
Agricoltura	68.261	0,6	30,7	27.178	4,2	-71,2	41.776	-42.152	41.083
Manifattura	74.164	-6,6	3,2	50.203	-11,3	-43,0	22.781	-16.227	23.961
Costruzioni	15.652	-15,2	-8,1	14.119	-6,7	-29,3	3.320	-2.940	1.533
Terziario	301.051	-13,4	2,4	251.284	-15,7	-21,3	49.666	-25.439	49.767
<i>Di cui: alberghi e ristoranti</i>	<i>77.892</i>	<i>-5,1</i>	<i>60,9</i>	<i>45.877</i>	<i>-8,2</i>	<i>-41,6</i>	<i>32.111</i>	<i>-30.138</i>	<i>32.015</i>
<i>Istruzione</i>	<i>29.781</i>	<i>-54,4</i>	<i>-52,3</i>	<i>49.044</i>	<i>-39,6</i>	<i>22,5</i>	<i>-15.955</i>	<i>22.408</i>	<i>-19.263</i>
Nd	2.346	-24,1	33,5	1.127	-27,1	-67,7	1.543	-1.728	1.219
Totale	461.474	-10,7	5,6	343.911	-13,5	-34,5	119.086	-88.486	117.563
Legislatori, imprenditori	1.588	2,5	34,5	1.137	-13,7	-48,5	231	-1.027	451
Professioni intellettuali scientifiche	47.516	-34,7	-37,3	57.420	-30,1	5,0	-9.379	21.097	-9.904
Professioni tecniche	31.643	-11,4	2,3	25.357	-14,7	-24,9	5.996	-2.834	6.286
Professioni esecutive ufficio	35.105	-10,0	8,1	26.119	-11,2	-30,5	9.580	-5.102	8.986
Professioni qualificate servizi	114.021	-3,3	21,8	82.602	-6,9	-31,7	29.171	-27.283	31.419
Artigiani, operai specializz. agricoltori	50.450	-7,7	7,5	35.727	-8,5	-40,8	15.625	-13.423	14.723
Conduttori di impianti, macchinari e veicoli	33.321	-11,4	-4,7	24.392	-12,7	-41,4	9.696	-6.674	8.929
Professioni non qualificate	148.011	-6,0	22,4	91.139	-8,2	-47,7	58.181	-53.217	56.872
Frze armate	5	0,0	66,7	4	-55,6	-55,6	-4	-6	1
Dato mancante	0	0	0	14	27,3	-17,6	-11	-17	-14
Totale	461.474	-10,7	5,6	343.911	-13,5	-34,5	119.086	-88.486	117.563

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati SILER.

La caduta del contratto a tempo indeterminato coincide con una ripresa dei contratti a tempo determinato (+90.669), aumentati più per una contrazione delle cessazioni che per un aumento degli avviamenti, una ripresa più strutturata della somministrazione (+12.033)

ed un rilancio dell'apprendistato (+10.920). Se il tempo determinato aumenta per effetto imputabile al venir meno delle trasformazioni a tempo indeterminato, l'apprendistato cresce anche per un rilancio degli avviamenti (+10% tendenziale e +70,8% congiunturale), evidenziando la propensione aziendale ad usare tale forma contrattuale più come forma contrattuale a costo ridotto che come modalità formativa.

4.5.2 - Alcune indicazioni di dettaglio

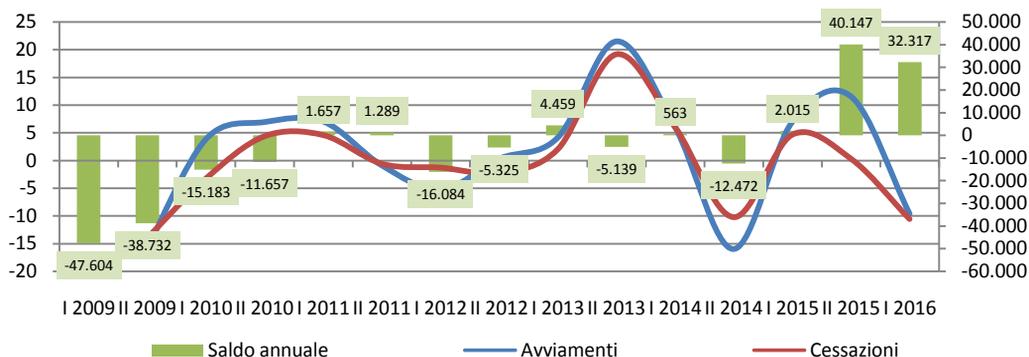
Il volume di avviamenti totali (lavoro dipendente, lavoro subordinato, intermittente e domestico) mostra un sostanziale equilibrio di genere dove, però, per il genere femminile, ad un più incisivo calo di avviamenti, corrisponde una equivalente flessione delle cessazioni. La contrazione degli avviamenti appare più marcata per i lavoratori italiani ma soprattutto a causa di un maggior rialzo delle cessazioni. Sembra quindi che quelle categorie più avvantaggiate dai processi di stabilizzazione nel corso del 2015 registrino le performance meno positive nel 2016 proprio in virtù dell'interruzione di tale processo. In termini di classe di età si riscontra solo per i giovani lavoratori (fino a 29 anni) un saldo positivo superiore a quanto registrato nel I semestre 2015.

Lungo una dinamica settoriale il I semestre 2016 mostra saldi pressoché accostabili a quelli riscontrati nel I semestre 2015. Si rileva una peggiore performance del settore delle costruzioni, corroborata anche dalle rilevazioni Istat, e da un più accentuato saldo negativo nell'istruzione, come conseguenza delle assunzioni avvenute nel 2015 (il calo degli avviamenti è infatti pari a -54%). Il processo di terziarizzazione dell'occupazione continua con il saldo di posizioni lavorative più alto in una comparazione settoriale e si registra la costante ascesa del settore dell'agricoltura. Se la manifattura mostra, nel lavoro dipendente, dinamiche positive nelle stesse specializzazioni del 2015, e quindi metalmeccanica e industria alimentare, il terziario vede dinamiche positive ma meno performanti nel commercio e nella logistica trasporti.

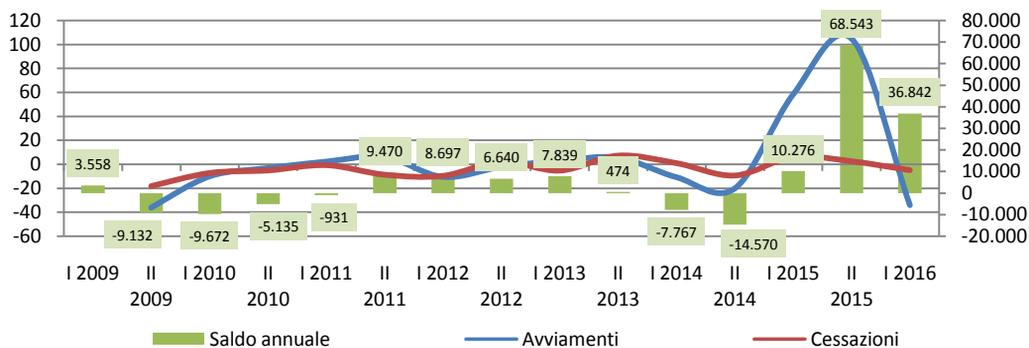
In termini professionali si registra un crollo delle professioni intellettuali e scientifiche, cresciute così rapidamente alla fine del 2015, ed una maggior tenuta delle professioni qualificate nei servizi. Il crollo degli avviamenti al I semestre delle professioni più alte è totalmente a carico della componente femminile ed italiana allineando il saldo a quello del I semestre 2015.

Fig. 4.8 - Trend di avviamenti e cessazioni e saldo annuale variabile²¹
(somma degli ultimi due semestri)

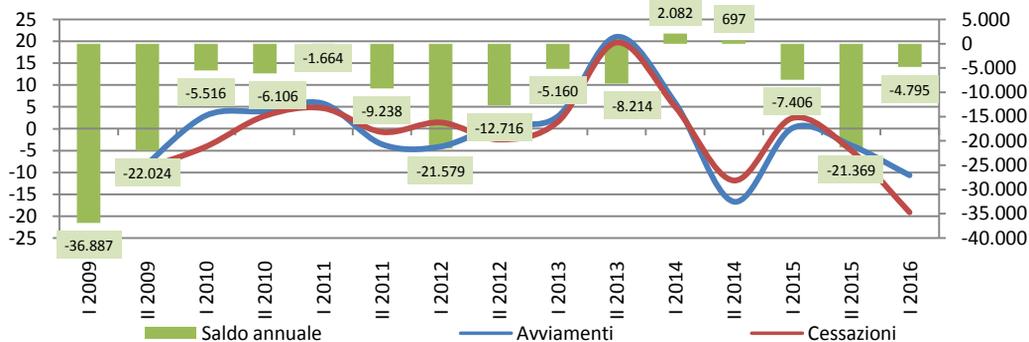
Lavoro dipendente



Contratti a tempo indeterminato

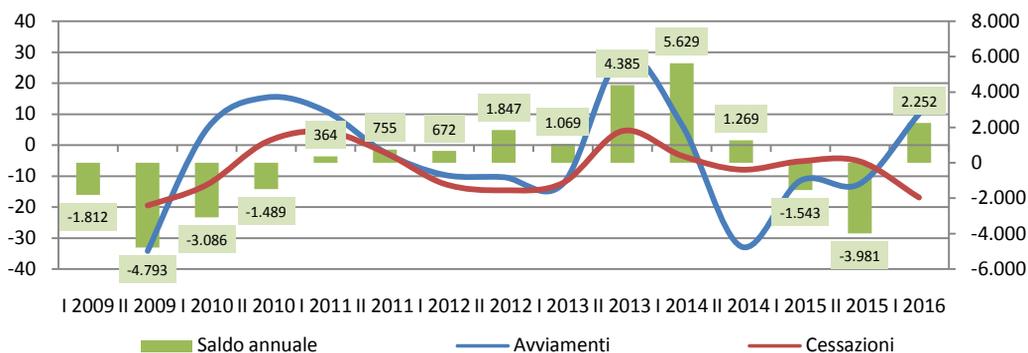


Contratti a tempo determinato

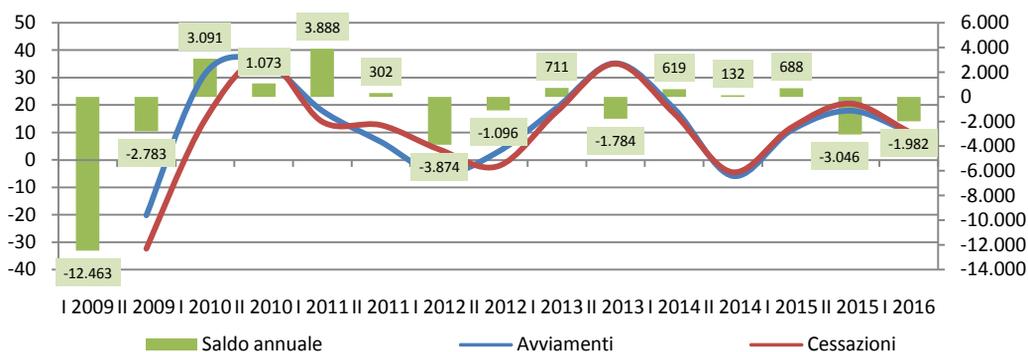


²¹ La Fig. 4.8 segue a pagina successiva.

Apprendistato



Somministrato



Nota: I saldi rappresentano la somma mobile degli ultimi due semestri.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati SeCo e dati SILER.

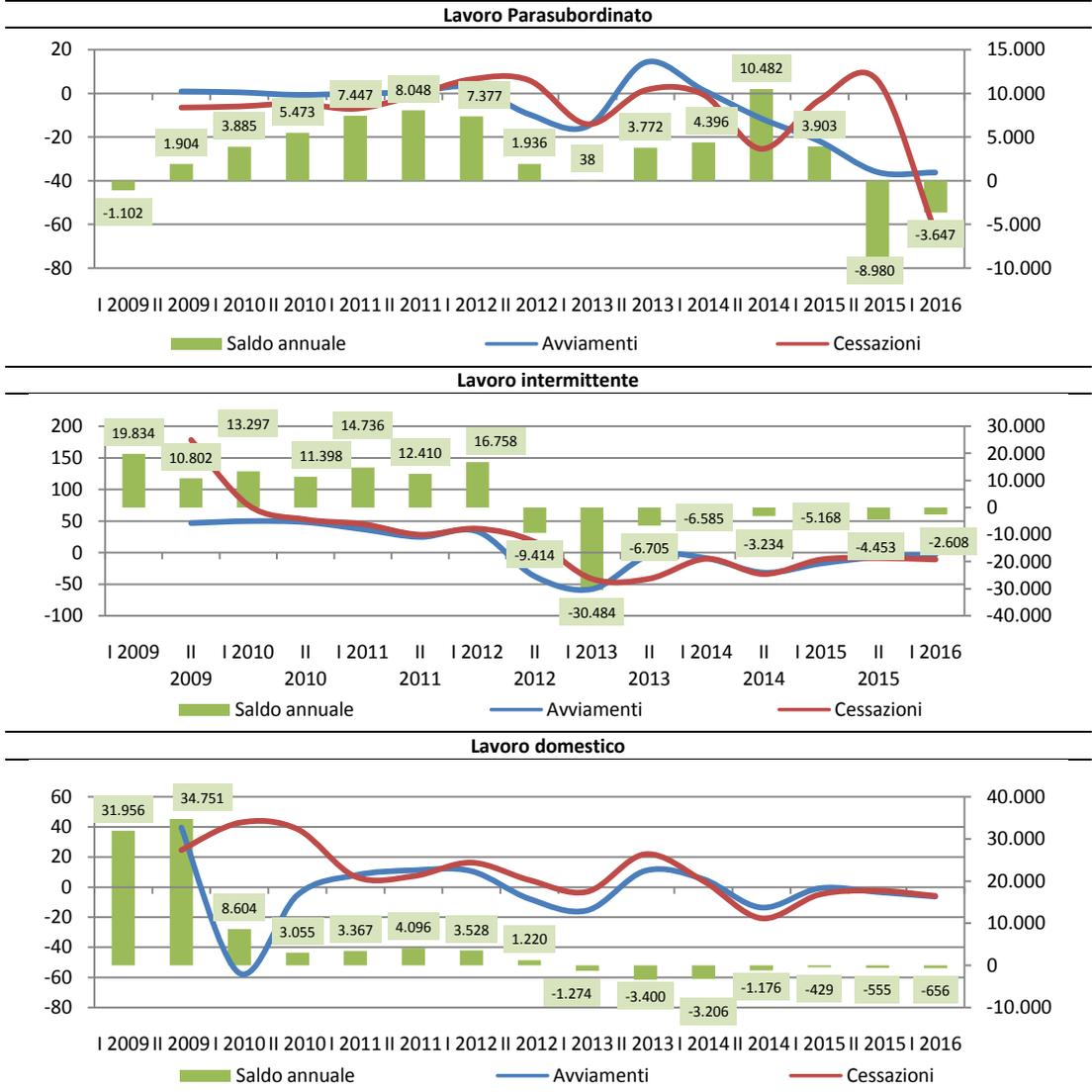
4.5.3 - Le altre forme contrattuali

Le comunicazioni obbligatorie oltre al lavoro dipendente riportano informazioni rispetto al lavoro parasubordinato, nelle sue diverse forme, il lavoro intermittente ed il lavoro domestico. Nel corso del 2015 il lavoro parasubordinato prosegue la discesa iniziata già nel corso 2012, dopo le restrizioni nell'utilizzo delle collaborazioni a progetto previste dalla Riforma Fornero, interrotta con un balzo alla fine del 2013 e poi protrattasi dagli inizi del 2014. La caduta degli avviamenti e l'innalzamento delle cessazioni nel 2015, probabilmente indotte ad un passaggio a forme di stabilizzazione, risulta più marcata pur se l'irrigidimento previsto dal *Jobs Act* sul lavoro parasubordinato sia entrato in vigore solo a partire dal 1 gennaio 2016. Risulta così evidente come si sia verificato un effetto annuncio sul 2015 che ha scoraggiato l'utilizzo di questa forma contrattuale.

Il lavoro intermittente, anch'esso rivisto dalla Legge Fornero, è dal 2012 che registra un trend negativo degli avviamenti e delle cessazioni e produce costantemente saldi negativi. Il lavoro domestico comincia a produrre saldi negativi dagli inizi del 2013 e riguarda quasi esclusivamente lavoratori stranieri. È comunque da rilevare come proprio dal 2013 si

assista ad un inizio dei saldi negativi per gli stranieri e un modesto ma positivo incremento dei saldi tra i lavoratori italiani, a testimonianza di una inversione di tendenza nel mercato di cura delle persone.

Fig. 4.9 - Altre forme contrattuali: avviamenti, cessazioni e saldo annuale (somma degli ultimi 2 semestri)



Nota: I saldi rappresentano la somma mobile degli ultimi due semestri.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati SeCo e dati SILER.

4.6 - Le partite IVA

Il campo di osservazione delle comunicazioni obbligatorie, come più volte ripetuto, è prevalentemente il lavoro dipendente e una quota del lavoro parasubordinato per cui si ha

l'obbligo di trasmissione ai servizi per l'impiego. Poco si dice del lavoro autonomo. Il dato Istat evidenzia come il 2015 abbia visto una flessione del lavoro indipendente ed un addensamento crescente nel lavoro dipendente mentre i primi trimestri del 2016 assistono ad una ripresa del lavoro indipendente. È quindi intuibile come il calo degli incentivi fiscali nel 2016 abbia riprodotto un riassetto non solo all'interno del lavoro dipendente ma tra lavoro dipendente e lavoro indipendente.

Tab. 4.6 - Partite IVA in Emilia-Romagna e Italia per attività economica (dati assoluti, composizioni %, variazioni %)

SEZIONE	2015		Diff. 2014-15 v.a.		Peso % su IT		Var. % 2014-15	
	ER	IT	ER	IT	2014	2015	ER	IT
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2.871	56.746	475	10.753	5,1	5,2	19,8	23,4
Estrazione di minerali da cave e miniere	5	85	3	1	5,9	2,4	150,0	1,2
Attività manifatturiere	2.398	27.803	-41	-1.070	8,6	8,4	-1,7	-3,7
Energia elettrica, gas, Fornitura di acqua; reti fognarie rifiuti	51	860	-12	-297	5,9	5,4	-19,0	-25,7
Costruzioni	31	799	4	-19	3,9	3,3	14,8	-2,3
Costruzioni	3.933	45.372	-357	-3.274	8,7	8,8	-8,3	-6,7
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	7.242	122.999	-540	-6.332	5,9	6,0	-6,9	-4,9
Trasporto e magazzinaggio	695	9.311	44	-329	7,5	6,8	6,8	-3,4
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	3.176	44.194	42	-1.203	7,2	6,9	1,3	-2,6
Servizi di informazione e comunicazione	979	14.426	-326	-3.394	6,8	7,3	-25,0	-19,0
Attività finanziarie e assicurative	663	9.903	-50	-2.052	6,7	6,0	-7,0	-17,2
Attività immobiliari	659	9.140	-139	-763	7,2	8,1	-17,4	-7,7
Attività professionali, scientifiche e tecniche	4.913	65.798	-2.371	-34.273	7,5	7,3	-32,6	-34,2
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi imprese	1.452	26.343	-129	-2.081	5,5	5,6	-8,2	-7,3
Amm. pubblica; ass. sociale obbligatoria	10	150	-2	22	6,7	9,4	-16,7	17,2
Istruzione	502	6.189	-41	-716	8,1	7,9	-7,6	-10,4
Sanità e assistenza sociale	2.250	31.235	-514	-9.690	7,2	6,8	-18,6	-23,7
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1.167	16.435	-123	-1.671	7,1	7,1	-9,5	-9,2
Altre attività di servizi	2.229	28.529	-93	-1.544	7,8	7,7	-4,0	-5,1
Attività di famiglie e convivenze	6	45	1	3	13,3	11,9	20,0	7,1
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	1	45	1	38	2,2	0,0		542,9
Attività non classificabile	0	0	0	0	-	-	-	-
Totale	35.233	516.407	-4.168	-57.891	6,8	6,9	-10,6	-10,1

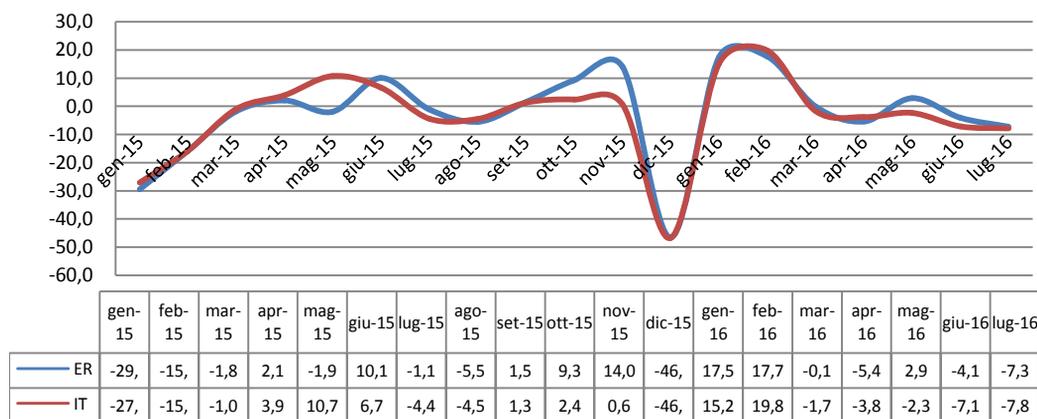
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su Osservatorio Partite IVA Ministero Economia e Finanze.

L'intreccio tra le diverse posizioni occupazionali è rintracciabile nell'osservazione delle aperture delle partite Iva in Emilia-Romagna tra il 2014 ed il 2016. Nel 2015 le partite IVA aperte in Emilia-Romagna sono oltre 35mila, ovvero il 6,9% delle partite Iva aperte in Italia ed il 10,6% in meno di quelle aperte nel 2014. È di interesse osservare come la contrazione più importante avvenga in quelle aree del terziario in cui si concentra l'espansione del lavoro dipendente nel corso del 2015 e quindi servizi di informazione e comunicazione, attività professionali scientifiche e tecniche e sanità e assistenza sociale.

Il 2015, dunque, segnala una ridotta diffusione delle partite IVA soprattutto (si veda Fig. 4.10) agli inizi dell'anno e nel mese di dicembre, ovvero dove si concentrano gli avviamenti con contratto a tempo indeterminato, nuovo e vecchio ordinamento. È quindi ipotizzabile come il vantaggio fiscale possa aver spinto a preferire una forma contrattuale ad un'altra. Il venir meno della decontribuzione fiscale a partire del 2016 ha coinciso con una ripresa delle aperture di partite Iva: i dati relativi al primo trimestre del 2016 segnalano una ripresa tendenziale consistente.

I dati così presentati consentono, inoltre, di verificare come le partite Iva in Emilia-Romagna siano particolarmente diffuse nel commercio, nelle professioni tecniche e scientifiche, nelle costruzioni e nelle attività dei servizi di alloggio e ristorazione.

Fig. 4.10 - Variazioni tendenziali delle aperture di Partite IVA in Emilia-Romagna



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su Osservatorio Partite IVA Ministero Economia e Finanze.

4.7 - Lavoro accessorio

Particolare attenzione, proprio per la sua forma e per la sua rapida ascesa, viene dedicata al lavoro accessorio, ovvero i voucher di lavoro non riconducibile tanto ad una forma contrattuale quanto ad una modalità di pagamento.

Nel corso del 2015 sono stati coinvolti dal lavoro accessorio un numero pari a 161.777 lavoratori, per una media annua di 36.147 e per un totale di voucher riscossi di quasi 11,8 milioni. La larga parte del lavoro accessorio si concentra nel commercio, nel turismo e nella voce "altre attività" ovvero tutte quelle attività economiche non esplicitamente coinvolte nel progressivo processo di liberalizzazione. Dentro la voce "altre attività" è ricompresa anche, e principalmente, l'attività industriale, intendendo quindi le costruzioni e la manifattura, ed è proprio qui che si rileva la più rapida crescita di lavoratori pagati a voucher aumentati del 41,2% sul 2014 e del 282,7% sul 2013.

ab. 4.7 - Media annua lavoratori, numero lavoratori e voucher riscossi nel 2015 per tipologia di attività

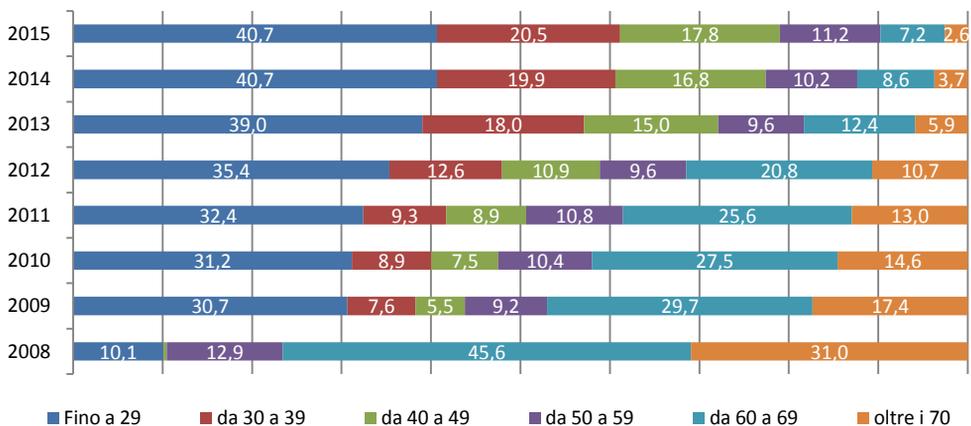
ATTIVITÀ	2015			Peso % 2015			Var % su 2014			Var % su 2013		
	Media annua	Lavoratori	Voucher riscossi	Media annua	Lavoratori	Voucher riscossi	Media annua	Lavoratori	Voucher riscossi	Media annua	Lavoratori	Voucher riscossi
Attività agricola	868	6.418	275.869	2,4	4,0	2,4	-32,0	-26,2	-27,4	-35,0	-30,7	-30,2
Commercio	7.635	32.022	2.293.438	21,1	19,8	19,6	20,1	13,5	23,6	132,1	87,5	142,0
Giardinaggio e pulizia	1.151	4.464	433.074	3,2	2,8	3,7	34,5	29,8	36,1	112,0	83,3	92,3
Lavori domestici	974	3.616	311.502	2,7	2,2	2,7	48,5	39,3	46,5	163,2	118,6	139,9
Manifestazioni sportive e culturali	985	4.569	352.768	2,7	2,8	3,0	-7,5	-4,5	-5,7	26,4	14,5	37,2
Servizi	4.307	18.727	1.527.711	11,9	11,6	13,0	21,7	18,2	19,6	157,7	114,7	140,2
Turismo	8.094	36.852	1.990.149	22,4	22,8	17,0	47,5	41,2	50,6	269,9	210,5	248,3
Altre attività	12.133	55.109	4.544.599	33,6	34,1	38,7	99,9	88,5	89,4	330,6	282,7	287,6
Totale	36.147	161.777	11.729.110	100,0	100,0	100,0	42,8	36,0	44,1	178,2	133,1	170,6

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Osservatorio INPS sul lavoro accessorio.

Le ultime rilevazioni contenute nell'Osservatorio sul Precariato INPS sul periodo gennaio-luglio 2016 mostrano un ulteriore aumento dei voucher di 10 euro venduti in Emilia-Romagna di circa 2,8 milioni sul 2015 (+35,1%) portando a oltre 10,5 milioni di voucher venduti in Emilia-Romagna nei primi 7 mesi del 2016.

Una ripartizione per età dei lavoratori pagati a voucher mostra chiaramente come tra il 2008 ed il 2015 si sia prodotta una trasformazione di rilievo che ha visto aumentare di circa 30 punti percentuali i giovani sotto i 29 anni e ridurre gli over60 dal 76,6% al 10,2%.

Fig. 4.11 - Quota di lavoratori pagati a voucher nell'anno per classe di età, 2008-2015



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Osservatorio Inps sul lavoro accessorio.

Il dato in sé evidenzia una alterazione della finalità originaria del voucher di lavoro e individua la tipologia più penalizzata ed intrappolata in modalità di lavoro fragili e precarie, ovvero i più giovani: il peso dei percettori di voucher under29 è più di due volte l'incidenza della stessa fascia di età tra gli occupati (Istat).

Conclusioni

La dimensione occupazionale in Emilia-Romagna mostra una dinamica compatibile con un trend rallentato del sistema economico: tasso di crescita positivo ma modesto negli ultimi tre anni. Il dato di flusso mostra, al contrario, un dinamismo molto accentuato con fluttuazioni anomale, soprattutto nel 2015, non coerente con le performance economiche segnalate nello stesso periodo. La differenziata vivacità è implicita nella natura delle due rilevazioni ma suggerisce una dinamica di fondo spesso trascurata: a stabilità occupazionale non corrisponde una staticità del mercato del lavoro e delle ricadute sociali sulle singole biografie di vita e di lavoro.

Pur rapportandosi a unità di riferimento diverse, le due osservazioni, di flusso e di stock, hanno una correlazione tale da aspettarsi una convergenza nel tempo delle linee interpretative: il 2015 ha visto la crescita di 68mila posizioni a tempo indeterminato, o tutele crescenti, a cui dovrebbe seguire una crescita occupazionale nel lavoro dipendente di pari portata. Nel 2015 si è quindi verificato un salto nel lavoro dipendente indotto dalla decontribuzione prevista nella Legge di Stabilità 2015. Diversamente il *Jobs Act*, e prioritariamente l'introduzione del contratto a "tutele crescenti", non ha prodotto conseguenze di rilievo sull'occupazione se non quella di comportare un arretramento dei diritti individuali e favorire pratiche ricattatorie. Il salto del 2015 non ha avuto solo una sua manifestazione quantitativa ma anche qualitativa testimoniata dal trend oltremodo significativo dei profili ad alto contenuto professionale.

La decontribuzione ha quindi "drogato" il mercato del lavoro, e questo ne era la consapevole volontà, in attesa di una crescita del sistema economico che però tarda ad arrivare. Dentro questa lettura, la dinamica del 2016 non rappresenta una controtendenza rispetto allo *shock* esogeno del 2015 ma la conseguenza tecnica prevedibile di riassetto di un mercato del lavoro che tenta di ri-assorbire il balzo scomposto del 2015. Allo stesso tempo, gli iniziali dati al 2016 contengono indicazioni di policy. La sostanziale stabilità dei saldi di lavoro dipendente tra il I semestre 2015 e I 2016 indica un sistema che cerca di trattenere il saldo positivo del 2015, ma per quanto? La soluzione proposta dal *decalage* decontributivo non pare essere la soluzione idonea in quanto ha perso la propria carica incentivante. In linea con altre posizioni, si ritiene che un intervento diretto e duraturo sul costo del lavoro (cuneo fiscale) consentirebbe una maggior capacità di tenuta nel tempo del salto del lavoro dipendente.

Ma non c'è il solo lavoro dipendente. Nello stesso periodo, si assiste infatti alla crescita esponenziale dell'utilizzo dei voucher di lavoro, ribaltando la logica del lavoro accessorio

come modalità di emersione dal lavoro nero, ed a dinamiche delle partite IVA di compensazione rispetto alle fasi di espansione e contrazione del lavoro dipendente. L'anomala crescita del lavoro dipendente nel 2015 sembra aver prodotto un mercato del lavoro più diseguale contrapponendo dinamiche contrastanti nel lavoro dipendente e nel lavoro autonomo e non sanando le fragilità del mercato del lavoro regionale:

- Lavoro dipendente e lavoro autonomo diventano sempre più interscambiabili come soluzioni organizzative e come spazi rivendicativi di rapporti di forza;
- La questione giovanile del mercato del lavoro continua ad essere particolarmente grave e ormai strutturale a cui neanche la spinta indotta dalla decontribuzione sembra aver dato una risposta di rilievo;
- La crescita del terziario non impone solo il ridisegno strategico di un sistema economico, come quello regionale, a spiccata specializzazione industriale ma produce anche un impatto sulla produttività e sulla quantità di lavoro: è assai probabile che molta delle nuove posizioni di lavoro siano a *part-time*, specialmente femminile, con evidenti implicazioni retributive e organizzative;
- Continua ad evidenziarsi una segmentazione professionale e settoriale per i lavoratori stranieri.

V - L'ISTRUZIONE IN EMILIA-ROMAGNA*

Nel seguente capitolo verrà approfondito il tema dell'istruzione in Emilia-Romagna. Dopo aver descritto la composizione del sistema scolastico regionale, verranno proposti alcuni indicatori di sintesi relativi al tema dell'istruzione. Nello specifico, ci si soffermerà sul tema degli abbandoni scolastici e formativi, sul tasso di scolarizzazione secondaria, sul tasso di istruzione terziaria ed infine sui giovani Neet. Su tali indicatori si privilegerà un confronto tra quanto registrato a livello regionale, tra le diverse articolazioni territoriali (Nord-est, Nord-ovest, Centro, Sud, Isole) e il livello nazionale.

Per il tema degli abbandoni scolastici e per il tasso di istruzione terziaria, elementi presenti negli obiettivi Europa2020, verrà anche proposto un confronto con quanto rilevato nello scenario europeo.

5.1 - Il quadro regionale

L'investimento in formazione e conoscenza è uno dei fulcri fondamentali nello sviluppo economico e sociale di un sistema territoriale. A livello europeo tale orientamento è stato incluso dapprima nella Strategia di Lisbona (2000) e successivamente nel programma comunitario Europa2020 (2010), programma volto a implementare un'economia "intelligente, sostenibile e solidale"²². Nell'ambito dell'istruzione, tra gli obiettivi quantitativi che l'Unione Europea è tenuta a raggiungere entro il 2020 vi è la riduzione degli abbandoni scolastici al di sotto del 10%, e l'aumento al 40% dei 30-34enni con un'istruzione universitaria.

Prima di osservare i posizionamenti dell'Emilia-Romagna rispetto a tali indicatori è utile soffermarsi sullo scenario complessivo regionale per coglierne le principali caratteristiche. Come si osserva dalla Tab. 5.1, per l'anno scolastico 2015/2016, più di 500mila studenti hanno partecipato al sistema scolastico regionale²³, e nello specifico, due alunni su cinque hanno frequentato la scuola primaria. Analogamente a quanto rilevato per la popolazione residente²⁴, Bologna è il territorio con il maggior numero di studenti, seguita da Modena e Reggio-Emilia.

*Capitolo a cura di Assunta Ingenito.

²² http://ec.europa.eu/europe2020/targets/eu-targets/index_it.htm.

²³ Scuola primaria: originariamente chiamata scuola elementare, accoglie i ragazzi dai 6 ai 10 anni; I grado: scuola media inferiore; II grado: scuola superiore, si articola principalmente in licei, istituti tecnici e istituti professionali.

²⁴ Cfr. Capitolo 1 "Demografia" del presente Osservatorio.

Tab. 5.1 - Alunni frequentanti per provincia e ordine scuola, scuola statale e paritaria, a.s. 2015/2016 (dati assoluti, composizione percentuale)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	V.A.				%			
	Primaria	I grado	II grado	Totale	Primaria	I grado	II grado	Totale
Bologna	44.619	26.027	37.321	107.967	22,0	21,9	20,4	21,4
Ferrara	13.692	8.113	14.314	36.119	6,8	6,8	7,8	7,2
Forlì-Cesena	18.173	10.822	17.438	46.433	9,0	9,1	9,5	9,2
Modena	33.534	19.672	32.697	85.903	16,6	16,6	17,8	17,0
Parma	19.826	11.410	18.921	50.157	9,8	9,6	10,3	9,9
Piacenza	12.251	7.339	11.614	31.204	6,1	6,2	6,3	6,2
Ravenna	17.501	10.306	14.897	42.704	8,6	8,7	8,1	8,5
Reggio-Emilia	26.791	15.792	21.482	64.065	13,2	13,3	11,7	12,7
Rimini	16.101	9.266	14.495	39.862	8,0	7,8	7,9	7,9
Emilia-Romagna	202.488	118.747	183.179	504.414	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna - Ufficio Scolastico Regionale.

La presenza di una fetta di popolazione residente con cittadinanza non italiana incide comprensibilmente anche sulla composizione del sistema scolastico regionale. Nell'anno scolastico 2014/2015, per la scuola dell'infanzia, primaria, di I e II grado, l'indagine realizzata dal Miur e dalla Fondazione Ismu ha messo in luce come l'Emilia-Romagna sia la regione con l'incidenza percentuale più elevata di alunni con cittadinanza non italiana (15,5%, rispetto alla media nazionale del 9,2%)²⁵.

Tab. 5.2 - Alunni frequentanti per provincia, genere, cittadinanza e ordine scuola, scuola statale e paritaria, a.s. 2015/2016 (incidenza percentuale)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	% Femmine				% Alunni con cittadinanza non italiana				% Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia sul totale Alunni con cittadinanza non italiana			
	Primaria	I grado	II grado	Totale	Primaria	I grado	II grado	Totale	Primaria	I grado	II grado	Totale
Bologna	48,3	47,9	49,1	48,5	16,7	15,1	13,0	15,0	73,2	52,2	26,8	54,3
Ferrara	48,0	48,5	48,8	48,4	15,0	12,9	10,2	12,7	70,5	46,8	19,1	48,6
Forlì-Cesena	48,7	47,9	49,0	48,6	16,0	13,2	9,5	12,9	75,9	53,7	20,7	55,3
Modena	48,4	47,7	48,2	48,2	18,9	16,7	12,5	16,0	77,9	55,7	29,8	58,2
Parma	48,1	47,7	49,1	48,4	18,6	16,7	14,4	16,5	72,8	48,6	22,4	50,8
Piacenza	48,9	48,6	49,6	49,1	24,2	20,8	16,5	20,5	77,7	55,0	24,6	56,4
Ravenna	48,3	47,9	48,4	48,2	16,5	13,7	11,0	13,9	75,3	50,0	18,0	53,5
Reggio-Emilia	48,4	47,0	48,9	48,2	18,1	16,6	13,4	16,2	76,8	56,9	29,4	58,6
Rimini	48,4	48,9	47,7	48,3	12,5	10,8	10,0	11,2	71,3	47,3	13,6	42,7
Emilia-Romagna	48,4	47,9	48,8	48,4	17,4	15,3	12,4	15,1	75,0	52,7	24,2	54,2

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna - Ufficio Scolastico Regionale²⁶.

Per l'anno scolastico 2015/2016 gli alunni con cittadinanza non italiana frequentanti la scuola primaria, di I e II rappresentano il 15,1% del totale, percentuale che sale se si considerano solamente gli alunni che frequentano la scuola primaria (17,4%). Inoltre, più

²⁵ Miur, Fondazione Ismu (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali*, http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2016/05/Rapporto-Miur-Ismu-2014_15.pdf.

²⁶ Dati aggiornati al 17/03/2016; tra gli alunni con cittadinanza non italiana per anno di corso non è stato possibile escludere gli alunni di San Marino.

della metà degli alunni con cittadinanza non italiana è nato in Italia (54,2%). Anche in questo caso il dato risulta essere particolarmente elevato se si considera la sola scuola primaria: tre alunni su quattro con cittadinanza non italiana sono nati in Italia (75%).

5.2 - Alcuni indicatori di sintesi

Dopo aver riportato alcune caratteristiche del territorio regionale, è interessante operare un confronto con il contesto nazionale, e in alcuni casi con quello europeo, su alcuni Indicatori territoriali per le Politiche di sviluppo²⁷:

- **Tasso di abbandoni scolastici e formativi:** quota di 18-24enni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai due anni e che non frequenta corsi scolastici o svolge attività formative;
- **Tasso di scolarizzazione secondaria:** quota di 20-24enni che ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore;
- **Tasso di istruzione terziaria:** quota di 30-34enni che ha conseguito un livello di istruzione terziario (Classificazione internazionale sui livelli di istruzione: ISCED1997 livello 5-6 fino al 2013, ISCED2011 livello 5-8 dal 2014);
- **Tasso di giovani Neet:** la definizione Istat (Noi Italia 2016) comprende la quota di 15-29enni né occupata, né inserita in un percorso di istruzione o formazione. Il riferimento è a qualsiasi tipo di istruzione scolastica/universitaria e a qualsiasi tipo di attività formativa (corsi di formazione professionale regionale, altri tipi di corsi di formazione professionale, altre attività formative quali seminari, conferenze, lezioni private, corsi di lingua, informatica, ecc.), con la sola esclusione delle attività formative “informali” quali l’autoapprendimento²⁸.

²⁷ La “Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo” è uno dei prodotti previsti dal Disciplinare stipulato tra Istat e Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica nell’ambito del progetto “Informazione statistica territoriale settoriale per le politiche strutturali 2010-2015”. Risponde al bisogno informativo per la programmazione e la valutazione delle politiche strutturali e di sviluppo, <http://www.istat.it/it/archivio/16777>.

²⁸ Su tale indicatore, il tasso di giovani Neet, non esiste ancora una definizione condivisa da tutti i Paesi e da tutte le istituzioni statistiche; le principali differenze riguardano:

- Classe d’età (solo i minorenni fino al 18 anni, la classe standard dei giovani da 15 a 24 anni, il livello superiore dei 29 anni, oppure anche i giovani adulti fino a 34 anni nei paesi in cui la transizione dall’istruzione terziaria al lavoro è molto lenta);
- Condizione nel mercato del lavoro (disoccupati o inattivi oppure solamente chi non fa parte delle forze di lavoro);
- Natura dei corsi d’istruzione e di formazione (solo i corsi formali di formazione professionale o anche i corsi non formali e le attività informali di formazione - autoformazione -);

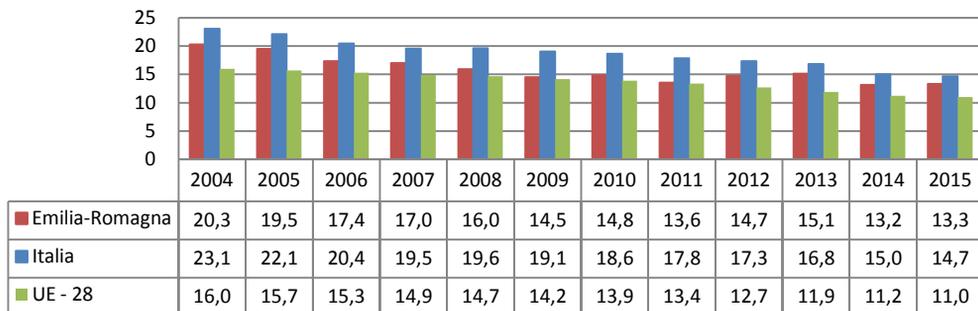
Dalla condizione di Neet sono dunque esclusi non solo i giovani impegnati in attività formative regolari (dette anche “formali”), ma anche quelli che svolgono attività formative cosiddette “non formali”. L’aggregato non si compone soltanto di giovani inattivi non interessati a lavorare, ma anche di giovani alla ricerca di lavoro o comunque disponibili a lavorare.

5.2.1 - Abbandoni scolastici e formativi

L’abbandono scolastico e formativo è un elemento che può indicare un’ approssimazione dei ragazzi che vivono una condizione di disagio sociale, anche se è fondamentale ricordare come tale indicatore non esaurisca la complessità del fenomeno, infatti vi sono ragazzi che pur essendo all’interno di percorsi formativi vivono situazioni di difficoltà sociale ed economica.

Rispetto all’abbandono scolastico, nel programma comunitario Europa2020 l’obiettivo nazionale italiano consiste nel ridurre al di sotto del 16% la quota degli abbandoni prematuri, obiettivo raggiunto nel 2009 dall’Emilia-Romagna e nel 2014 dal contesto nazionale (Fig. 5.1). Nell’ultimo anno in analisi (2015) la quota di giovani che abbandona precocemente gli studi si attesta al 13,3% per la regione, e al 14,7% per lo scenario nazionale. Anche se si registrano differenze rispetto a quanto rilevato a livello europeo, la tendenza degli ultimi anni è quella di un progressivo avvicinamento dei posizionamenti di regione, contesto nazionale ed europeo.

Fig. 5.1 - Abbandoni scolastici e formativi 18-24 anni
(quota percentuale)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat e Eurostat.

A livello nazionale, la distanza tra le diverse aree geografiche è evidente: le regioni meridionali e soprattutto quelle insulari sono decisamente più esposte al fenomeno dell’abbandono scolastico rispetto alle regioni del Nord (v. Tab. 5.3). La discrepanza

- Volontarietà della scelta di non lavorare (sono esclusi o meno i familiari che si occupano delle attività domestiche o che accudiscono un bambino, un disabile o un anziano e più in generale gli inattivi che dichiarano di non voler lavorare).

territoriale non è l'unico fattore di apprensione, infatti il fenomeno degli abbandoni è fortemente legato anche alla dimensione di genere: la componente maschile è più frequentemente coinvolta in tale processo (17,5% rispetto all'11,8% della componente femminile). Tale differenza è confermata anche in Emilia-Romagna, infatti il tasso di abbandono della componente maschile è superiore di sei punti percentuali rispetto a quella femminile.

Tab. 5.3 - Abbandoni scolastici e formativi 18-24 anni per genere e articolazione territoriale, 2015 (quota percentuale)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	GENERE		
	Maschi	Femmine	Totale
Emilia-Romagna	16,4	10,0	13,3
Nord-ovest	15,7	9,9	12,9
Nord-est	12,3	7,9	10,1
Centro	13,8	9,1	11,5
Sud	19,4	14,5	17,0
Isole	29,2	18,6	24,0
Italia	17,5	11,8	14,7
Ue-28	12,4	9,5	11,0

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat e Eurostat.

Il fenomeno della dispersione scolastica coinvolge inoltre maggiormente gli alunni con una cittadinanza non italiana: nel 2014 il 13,1% degli alunni di cittadinanza italiana ha abbandonato prematuramente il sistema scolastico, mentre la quota di alunni con cittadinanza non italiana era pari al 34,9% (v. Tab. 5.4). Anche tra i giovani con cittadinanza non italiana si riscontrano alcune differenze: gli alunni di “seconda generazione” (nati in Italia) avendo una maggiore padronanza della lingua ed essendo più integrati nel sistema sociale incontrano meno difficoltà nel percorso di studi²⁹.

Tab. 5.4 - Abbandoni scolastici e formativi 18-24 anni per cittadinanza e articolazione territoriale, anno 2014 (quota percentuale)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	CITTADINANZA		
	Italiana	Straniera	Totale
Nord-ovest	10,2	34,2	12,9
Nord-est	7,7	27,4	10,6
Centro	8,6	38,8	12,4
Mezzogiorno	18,5	50,9	19,4
Italia	13,1	34,9	15,0

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

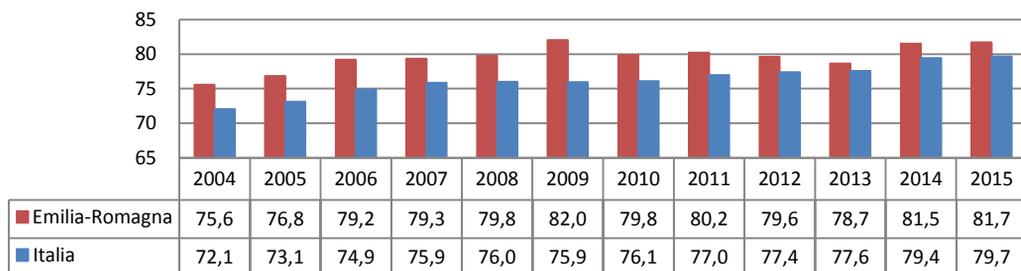
5.2.2 - Scolarizzazione secondaria

Sul fronte del tasso di scolarizzazione secondaria si rileva un progressivo avvicinamento tra quanto registrato a livello regionale e nazionale. Dopo il calo registrato tra 2012 e 2013, il dato dell'Emilia-Romagna ha ricominciato a salire, attestandosi per il 2015 all'81,7%. A

²⁹ Miur (2013), *Focus. La dispersione scolastica*, http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/9b568f0d-8823-40ff-9263-faab1ae4f5a3/Focus_dispersione_scolastica_5.pdf.

livello nazionale i giovani con almeno il diploma di scuola secondaria rappresentano il 79,7%, dato che conferma la crescita registrata negli ultimi anni (Fig. 5.2).

Fig. 5.2 - Tasso scolarizzazione secondaria 20-24 anni
(quota percentuale)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

Approfondendo il dato per articolazione territoriale si osserva come le regioni del Sud e delle Isole registrino un tasso di scolarizzazione inferiore alla media nazionale, mentre la percentuale più elevata si riscontra nel Nord-est (Tab. 5.5).

Tab. 5.5 - Tasso scolarizzazione secondaria 20-24 anni per articolazione territoriale, 2015 (quota percentuale)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	2015
Emilia-Romagna	81,7
Nord-ovest	79,8
Nord-est	84,9
Centro	82,7
Sud	78,2
Isole	71,0
Italia	79,7

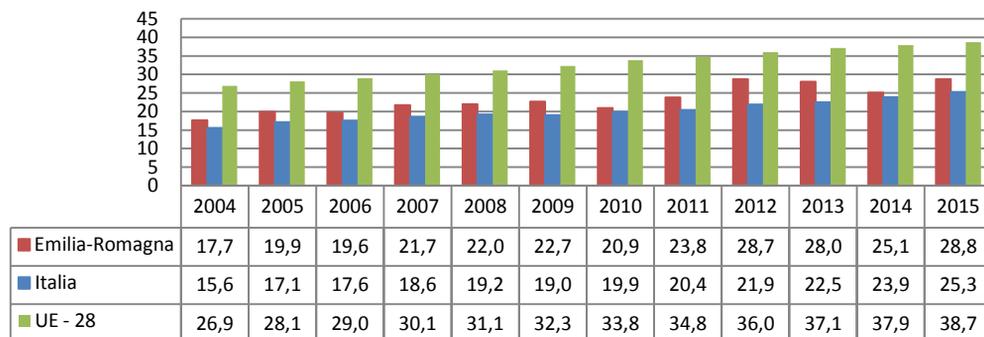
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

5.2.3 - Istruzione terziaria

Anche per il tasso di istruzione terziario l'Emilia-Romagna si colloca al di sopra di quanto registrato a livello nazionale. A livello regionale nel 2015 il 28,8% dei 30-34enni ha conseguito un titolo di studio universitario, mentre nel contesto italiano il dato scende al 25,3%, percentuale leggermente inferiore rispetto all'obiettivo nazionale Europa2020 del 26%. Tale obiettivo è il più basso tra tutti i Paesi Ue-28 e risulta essere molto lontano da quello comunitario del 40%. Il divario con lo scenario europeo (38,7%) risulta infatti marcato: l'Emilia-Romagna si colloca al di sotto di esso di dieci punti percentuali, e il contesto italiano registra uno scarto pari a 13 punti percentuali.

Come emerso nel Capitolo “Il mercato del lavoro in Emilia-Romagna” del presente Osservatorio³⁰ la quota di occupati con almeno un titolo di laurea è cresciuta negli ultimi dieci anni (dal 14,5% del 2004 al 22% del 2015), ma allo stesso tempo i laureati disoccupati sono cresciuti molto più velocemente dei disoccupati totali: entrambi gli incrementi si registrano a fronte di un più alto tasso di attività.

Fig. 5.3 - Tasso di istruzione terziaria 30-34 anni
(quota percentuale)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat e Eurostat.

Così come per gli abbandoni scolastici, anche per il tasso di istruzione terziaria si riscontra una forte eterogeneità a livello di composizione di genere e di articolazione territoriale: la percentuale di laureati è inferiore nella componente maschile e tra le regioni del Mezzogiorno. Anche in Emilia-Romagna la componente maschile presenta un minor tasso di istruzione terziaria, inferiore di dieci punti percentuali rispetto a quella femminile (23,6% rispetto a 33,9%).

Tab. 5.6 - Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario, 2015 (quota percentuale)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	GENERE		
	Maschi	Femmine	Totale
Emilia-Romagna	23,6	33,9	28,8
Nord-ovest	22,6	32,8	27,7
Nord-est	21,6	33,4	27,5
Centro	23,7	37,8	30,7
Sud	16,3	24,5	20,4
Isole	13,2	23,4	18,3
Italia	20,0	30,8	25,3
Ue-28	34,0	43,4	38,7

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat e Eurostat.

5.2.4 - Neet

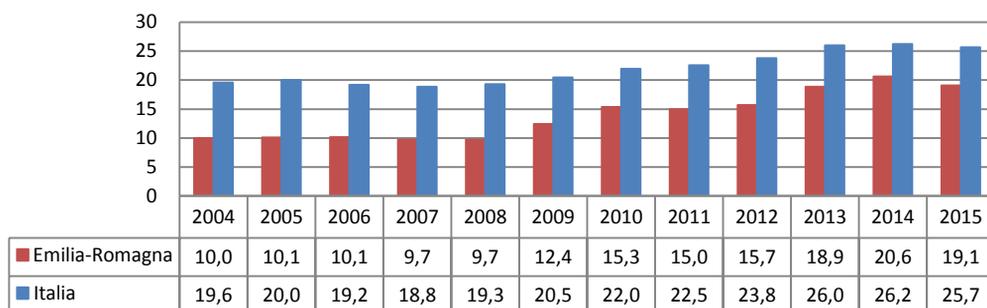
Oltre al basso tasso di istruzione terziaria, si registra, sia sul territorio regionale che su quello nazionale, una preoccupante percentuale di giovani appartenenti alla categoria dei

³⁰ Cfr. Capitolo 4 “Il mercato del lavoro in Emilia-Romagna” del presente Osservatorio.

Neet, giovani non occupati, né inseriti in un percorso regolare di istruzione/formazione. A livello regionale un giovane su cinque (19,1%) appartiene al gruppo dei Neet, mentre a livello nazionale tale proporzione sale a un giovane su quattro (25%). La dimensione del fenomeno è preoccupante, anche a fronte delle conseguenze sociali e soggettive che comporta, tra le quali una progressiva marginalizzazione sociale e una crescente insoddisfazione individuale. Inoltre, è importante ricordare come un prolungato allontanamento dal sistema formativo e dal mercato del lavoro possa comportare il rischio di una maggiore difficoltà di reinserimento.

Un segnale positivo si riscontra nell'ultimo anno in analisi, infatti nel 2015 sia nel contesto regionale che in quello nazionale la percentuale di giovani Neet è diminuita, segnando una discontinuità nella crescita del fenomeno registrata negli ultimi anni.

Fig. 5.4 - Tasso giovani Neet 15-29 anni
(quota percentuale)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

Osservando i giovani appartenenti alla categoria dei Neet per genere e articolazione territoriale emergono alcuni elementi di riflessione. L'incidenza dei Neet è più elevata tra la componente femminile e tra le regioni del Mezzogiorno. Nello specifico, la differenza di genere è più marcata nelle regioni appartenenti al Nord-ovest e Nord-est, mentre nel Sud e nelle Isole tale differenza sfuma, e sia la componente maschile che quella femminile presentano una percentuale molto elevata di giovani Neet.

Tab. 5.7 - Tasso giovani Neet 15-29 anni per genere e articolazione territoriale, 2015 (quota percentuale)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	GENERE		
	Maschi	Femmine	Totale
Emilia-Romagna	15,0	23,4	19,1
Nord-ovest	17,5	20,9	19,2
Nord-est	13,8	21,2	17,5
Centro	20,2	22,9	21,5
Sud	33,5	34,9	34,2
Isole	38,0	37,3	37,7
Italia	24,2	27,1	25,7

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat.

Conclusioni

Gli indicatori riportati ci restituiscono un quadro caratterizzato da alcune criticità, presenti sia a livello nazionale che regionale, anche se quest'ultimo si attesta su valori maggiormente positivi. Nel confronto europeo, rispetto agli obiettivi Europa2020, si registrano due tendenze differenti. Sul fronte dell'abbandono scolastico, lo scarto tra la media italiana e quella europea si sta progressivamente ridimensionando: dal 2004 lo scarto si è dimezzato, passando da una differenza di 7,1 punti percentuali a 3,5. Tale andamento ha permesso il raggiungimento e il superamento dell'obiettivo nazionale relativo alla percentuale di abbandoni scolastici (16%). Sul fronte del tasso di istruzione terziaria si rileva invece ancora una forte differenza con lo scenario europeo (13,4 punti percentuali).

Oltre alle asimmetrie emerse a livello territoriale è importante interrogarsi anche sui differenziali di genere registrati: se da un lato la componente femminile risulta maggiormente formata, tale vantaggio non si riflette nel mercato del lavoro: permangono, tra le diverse criticità, un basso tasso di occupazione e il *gender pay gap*³¹.

L'investimento in formazione e conoscenza risulta centrale soprattutto alla luce delle criticità che riflettono gli indicatori riportati. Il sistema educativo e formativo può dotare i cittadini sia di strumenti utili per un continuo apprendimento lungo tutto l'arco della vita, che di strumenti fondamentali per partecipare in modo attivo e consapevole alla vita sociale. Riprendendo un concetto sviluppato dall'antropologo Arjun Appadurai³², crediamo che il sistema educativo possa rafforzare la *capacità di aspirare* degli studenti, intesa come capacità di immaginarsi un futuro diverso, come pratica costitutiva del processo democratico, attraverso la messa in discussione dell'esistente³³. L'investimento in educazione e formazione è dunque un investimento sociale, non riducibile a mero costo economico, anche se il dibattito sul sistema educativo è sempre più frequentemente ridotto al solo registro della produttività e del linguaggio economico, andando a svilire l'importanza dell'istruzione e di coloro che vi lavorano³⁴.

In conclusione, auspichiamo che il dibattito sui temi legati all'istruzione venga sostenuto con adeguate politiche, al fine di rafforzare il suo ruolo nello sviluppo economico e sociale dell'intero Paese, essendo consapevoli di come ad oggi persistano ancora diseguaglianze nell'accesso e nel successo formativo, connesse alle origini socioeconomiche, al *gender gap*, all'età, al contesto territoriale e produttivo.

³¹ Kenny B., Zattoni A. (2015), *Occupazione femminile. Fotografia dell'Italia di oggi*, <http://www.ingenere.it/articoli/occupazione-femminile-fotografia-italia-di-oggi>.

³² Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et al.

³³ Nussbaum M. (2013), *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino.

³⁴ Si rimanda a tal proposito al bel volume: Aa. Vv. (2013), *Valutazione e meritocrazia nella scuola e nella società*, «Gli Asini. Rivista di educazione e intervento sociale», n. 18.

VI - CONDIZIONE ECONOMICA E SOCIALE DELLE FAMIGLIE*

I precedenti capitoli hanno tratteggiato lo scenario economico, nazionale e regionale, di questi ultimi anni e le previsioni per il prossimo futuro, per poi riflettere sulle conseguenze dell'andamento economico sul mercato del lavoro. A questo punto si deve provare a completare il quadro guardando, tramite la lettura congiunta di alcuni indicatori, ai livelli di benessere e reddito, alla distribuzione di quest'ultimo, alle difficoltà e condizione di povertà e deprivazione delle famiglie dell'Emilia-Romagna, anche in questo caso procedendo ad una comparazione sistematica con le altre regioni italiane.

6.1 - Reddito e sua distribuzione: livelli e diseguglianze

Al fine di analizzare il tema della ricchezza e del grado di benessere economico delle famiglie emiliano-romagnole, anche in chiave comparata con gli altri territori e nel tempo, si può partire dal considerare il **reddito disponibile** medio familiare³⁵.

Il dato regionale, aggiornato al 2014, indica un reddito medio disponibile delle famiglie consumatrici³⁶ di 21.023 euro annui³⁷, il dato meno elevato fra quelli registrati in Emilia-Romagna dal 2005 in avanti (Fig. 6.1).

Come si evince dalla figura, l'andamento a livello regionale è stato del tutto simile a quello registrato per il Paese nel suo insieme e per le regioni dell'Italia settentrionale, con un netto decremento nel 2009, una leggera fase di recupero nel 2010-2011 e poi una nuova flessione nel 2012 e nel 2013.

*Capitolo a cura di Valerio Vanelli.

³⁵ Il dato relativo al reddito disponibile delle famiglie è desunto dalla contabilità nazionale ed è dato dal reddito primario, che rappresenta la capacità delle famiglie di produrre reddito con l'impiego del proprio lavoro e del proprio capitale, al netto dell'intervento pubblico (la cosiddetta distribuzione secondaria del reddito). Concorrono alla formazione del reddito primario: il risultato lordo di gestione, formato sostanzialmente dai redditi netti derivanti dalla proprietà di abitazioni; il reddito misto, che risulta dall'attività imprenditoriale svolta dalle famiglie nella loro veste di produttori; il reddito da lavoro dipendente e da capitale, che comprendono interessi, dividendi e utili distribuiti dalle società oltre ai fitti di terreni e ai rendimenti imputati delle riserve gestite dalle imprese di assicurazione in favore e per conto degli assicurati. Tramite operazioni di distribuzione secondaria del reddito (ossia imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, contributi e prestazioni sociali, altri trasferimenti correnti) dal reddito primario si arriva alla determinazione del reddito disponibile delle famiglie. Si precisa inoltre che il reddito disponibile è quello netto meno le spese fisse, come quelle per l'affitto, ecc. e dunque, in un'economia di mercato, questa misura rileva la capacità d'acquisto degli individui, variabile pertanto assai significativa nella valutazione del livello di benessere economico di un territorio.

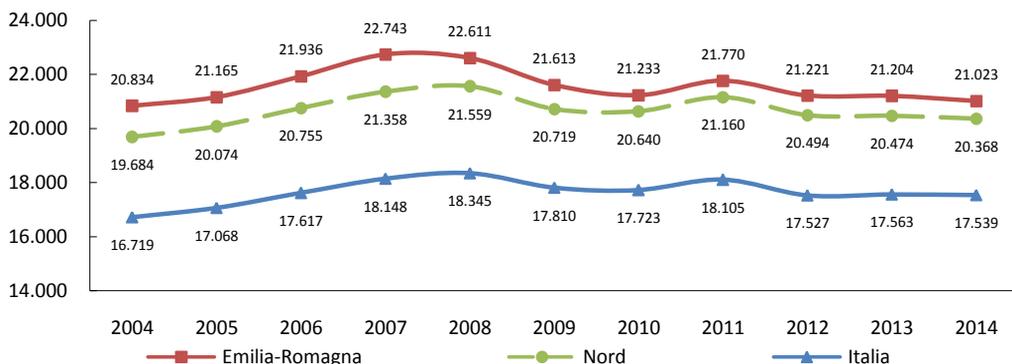
³⁶ Secondo la definizione fornita da Banca d'Italia, le famiglie si distinguono in *consumatrici* (individui o gruppi di individui nella loro qualità di consumatori) e *produttrici* (imprese individuali, società semplici e di fatto, produttrici di beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita, che impiegano fino a 5 addetti; unità produttrici di servizi ausiliari dell'intermediazione finanziaria senza addetti dipendenti).

³⁷ Cfr. Regione Emilia-Romagna (2016), *Factbook* (<http://statistica.regione.emilia-romagna.it/factbook>).

Da una parte si deve senza dubbio evidenziare che il livello di reddito disponibile in Emilia-Romagna è decisamente più elevato di quello nazionale: nel 2014 oltre 21mila euro contro i 17.539 medi nazionali e anche i 20.368 del Nord Italia.

Dall'altra parte, va tuttavia anche osservato che la regione Emilia-Romagna ha subito in questi anni di crisi un maggior decremento del proprio reddito familiare disponibile: in regione fra il 2007 e il 2014 si rileva una flessione del 7,6%, mentre a livello nazionale del 3,4% e nelle regioni del Nord Italia nel loro insieme del 4,6%.

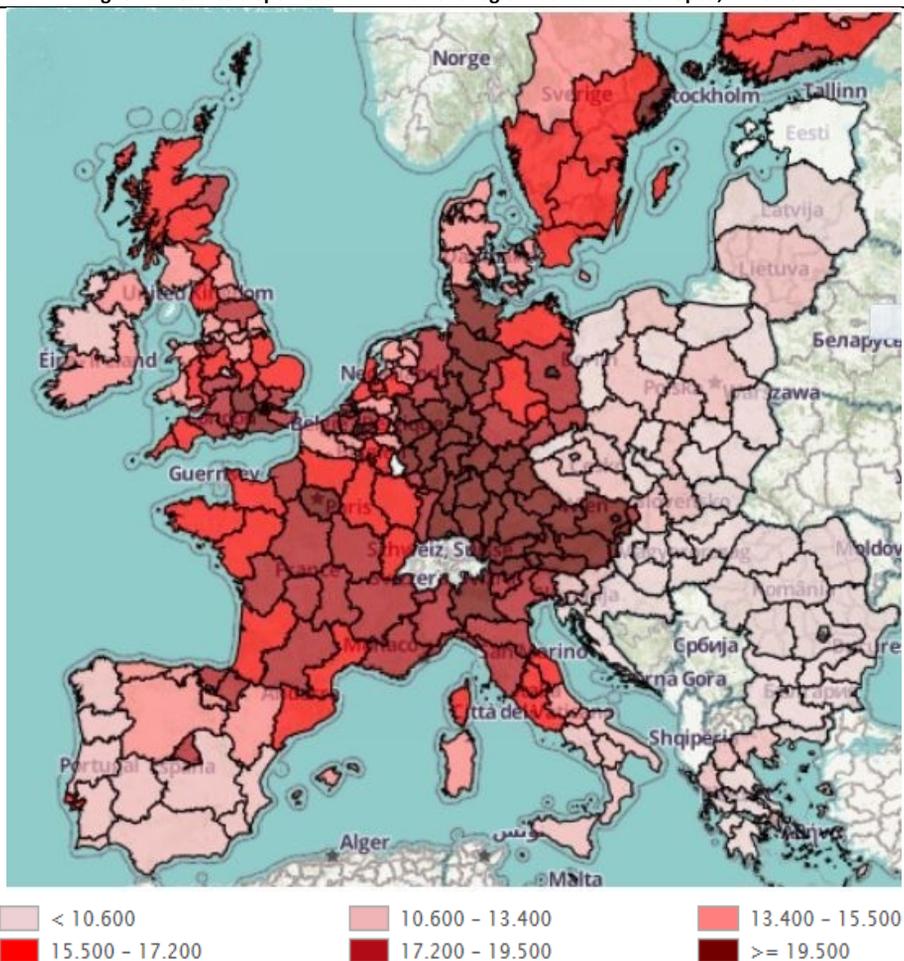
Fig. 6.1 - Reddito disponibile medio delle famiglie consumatrici in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia, anni 2007-2014



Fonte: Istat, Bes 2015, 2016.

Se si allarga lo sguardo a livello di Unione europea (Fig. 6.2), si nota chiaramente la posizione della Lombardia, unica regione con un gradiente di colore più scuro per il dato superiore ai 19.500 euro e dunque accomunata a buona parte delle regioni della Germania, dell'Austria, dell'Olanda e delle aree metropolitane delle capitali europee (Londra, Parigi, Bruxelles, Stoccolma, ecc.). L'Emilia-Romagna appartiene alla fascia immediatamente successiva, la seconda, assieme a buona parte delle regioni dell'Italia settentrionale, le aree industriali del Sud del Regno Unito e della Francia centrale. Non si deve poi trascurare l'evidente e persistente divario fra il Nord e il Sud dell'Italia chiaramente osservabile in figura.

Fig. 6.2 - Reddito disponibile familiare nelle regioni dell'Unione europea, anno 2013



Fonte: Regione Emilia-Romagna, Factbook 2016.

Va da sé che i dati medi, fin qui presentati, in quanto tali, costituiscono una semplice astrazione statistica e non sono pertanto in grado di dare conto dell'effettiva distribuzione delle risorse fra le famiglie e delle diseguglianze esistenti.

Una misura di sintesi del livello di distribuzione dei redditi è fornita dall'**indice di concentrazione** di Gini³⁸.

³⁸ L'indice è calcolato ordinando le unità (nella fattispecie le famiglie) in ordine crescente rispetto alla variabile esaminata (nella fattispecie il reddito netto); si calcolano le proporzioni cumulate dei soggetti (p_i) e dei redditi (q_i). In caso di perfetta equi-distribuzione, queste due proporzioni sono uguali, cioè il reddito è distribuito esattamente come le famiglie. Di fatto le proporzioni di p_i riflettono una situazione di equi-distribuzione, per cui più ogni q_i è prossima alla corrispondente p_i più anche la distribuzione del reddito q è equi-distribuita; più le due proporzioni sono distanti, più la distribuzione è concentrata e lontana da una situazione di equi-distribuzione. Il valore del coefficiente di concentrazione di Gini è un numero puro che assume valori compresi fra 0 – in caso di equi-distribuzione (cioè se la distribuzione del reddito è identica a quelle delle famiglie) – e

Da quanto riportato in Tab. 6.1 si può notare che, per l'intero periodo analizzato 2005-2013, l'indice di concentrazione per l'Emilia-Romagna è inferiore a quello medio dell'Italia (nel 2013, 0,263 contro 0,296), anche se leggermente superiore a quello del Nord-Est (0,255). Ciò significa che la distribuzione dei redditi netti³⁹ delle famiglie emiliano-romagnole è maggiormente concentrata (quindi meno equamente distribuita) di quella che si registra nel Nord-Est, ma meno di quella complessiva nazionale.

Tab. 6.1 - Omogeneità nella distribuzione dei redditi netti familiari in Emilia-Romagna, Nord-Est, Italia. Valori assunti dall'indice di Gini per gli anni 2005-2013

ANNO	ARTICOLAZIONE TERRITORIALE		
	Emilia-Romagna	Nord-Est	Italia
2005	0,278	0,259	0,304
2006	0,259	0,252	0,297
2007	0,271	0,250	0,288
2008	0,270	0,255	0,292
2009	0,277	0,255	0,290
2010	0,265	0,255	0,295
2011	0,269	0,261	0,296
2012	0,269	0,258	0,300
2013	0,263	0,255	0,296

Nota: I redditi netti familiari sono comprensivi dei fitti imputati.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Eu-Silc tratti da sito web Istat «I.stat» (<http://dati.istat.it>).

Se si leggono i dati in serie storica, si evidenzia, dopo una significativa flessione della concentrazione in Emilia-Romagna fra il 2005 e il 2006, un suo progressivo incremento nei tre anni seguenti, tanto che nel 2009 l'indice torna su valori del tutto simili a quelli del 2005, per poi mostrare una nuova contrazione nel 2010, solo in parte compensata da un leggero incremento nel biennio seguente, che porta a un valore pari a 0,269, seguito infine da una nuova, leggera, diminuzione nel 2013.

6.2 - Povertà e deprivazione

Se da una parte, con i paragrafi precedenti, si è sottolineato che le famiglie emiliano-romagnole godono di livelli di reddito più elevati di quelli medi nazionali e anche di una situazione di maggiore equilibrio nella distribuzione degli stessi, non si deve dall'altra parte trascurare l'altro aspetto posto in evidenza con le pagine precedenti: il decremento del reddito disponibile delle famiglie in questi anni di crisi, a cui si è oltretutto affiancato un incremento dell'indice dei prezzi al consumo (a livello nazionale, +1,2% nel 2013 e +0,3%

+1, in caso di massima concentrazione (cioè nel caso limite in cui tutto il reddito sia posseduto da una sola famiglia).

³⁹ Si precisa che in questo caso si fa riferimento al reddito netto e non a quello disponibile sopra utilizzato. Il reddito netto familiare del 2013 – ultimo dato disponibile – in Emilia-Romagna risulta pari a 34.066 euro, nel Nord-Est a 32.746 e in Italia a 29.473.

Si deve inoltre sottolineare che l'indice fa riferimento ai redditi e non considera pertanto le ricchezze patrimoniali.

nel 2014), con una conseguente **perdita del potere di acquisto** delle famiglie del 10,6% fra il 2007 e il 2014, anno in cui il fenomeno pare essersi arrestato⁴⁰.

Date queste condizioni, è certamente fondamentale proseguire l'analisi concentrandosi sul tema della **povertà** e della **deprivazione** delle fasce più disagiate della popolazione.

La letteratura sul tema mette a disposizione diverse metodologie e strumenti di definizione e rilevazione. A tal riguardo, occorre innanzitutto distinguere fra povertà assoluta e povertà relativa. Per *povertà assoluta* si intende una condizione di deprivazione di risorse che fa sì che la famiglia non riesca a sostenere la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel "paniere" di povertà assoluta⁴¹. Per *povertà relativa* si intende invece una condizione di deprivazione di risorse necessarie per mantenere lo standard di vita corrente della popolazione di riferimento (la povertà assoluta prescinde invece da standard di riferimento). Pertanto una famiglia è da considerarsi povera in termini relativi se la sua spesa mensile per consumi è inferiore a una soglia convenzionale (cosiddetta «linea di povertà»), rappresentata dalla spesa media pro-capite nel paese di residenza. Si ritiene opportuno fare riferimento innanzitutto all'indicatore di **povertà relativa**, in quanto l'indicatore di povertà assoluta non è sensibile a variazioni nel reddito mediano, ma solo a variazioni dei prezzi dei beni/servizi inseriti nel paniere⁴² e rende pertanto difficile una comparazione fra ambiti territoriali differenti; oltre a ciò, va precisato che Istat ha al momento sospeso la pubblicazione dei dati sulla povertà assoluta, che risultano pertanto aggiornati fino al 2013.

Dalla Fig. 6.3 si può osservare che nel 2015 le famiglie residenti in Emilia-Romagna in condizioni di povertà relativa costituiscono il 4,8% del totale, meno della metà del dato medio italiano (10,4%). Valori meno elevati di quello emiliano-romagnolo si rilevano in Italia esclusivamente per il Trentino-Alto Adige e per la Lombardia (4,6%); al quarto posto, dietro l'Emilia-Romagna, si colloca il Veneto (4,9%).

In termini diacronici, si deve notare che il dato emiliano-romagnolo ha evidenziato un picco superiore al 5% nel 2007, cui ha fatto seguito un forte ridimensionamento l'anno successivo, ma poi un progressivo, seppur contenuto, incremento fino al 2011 (4,5%), una diminuzione nel biennio 2012-2013 e un nuovo incremento nel 2014 (4,2%) e nel 2015, con il dato attestato, come già sottolineato, al 4,8%. A livello nazionale, invece, dopo il picco raggiunto nel 2012 (10,8%), il dato si è mantenuto su livelli del 10,3-10,4% per i tre

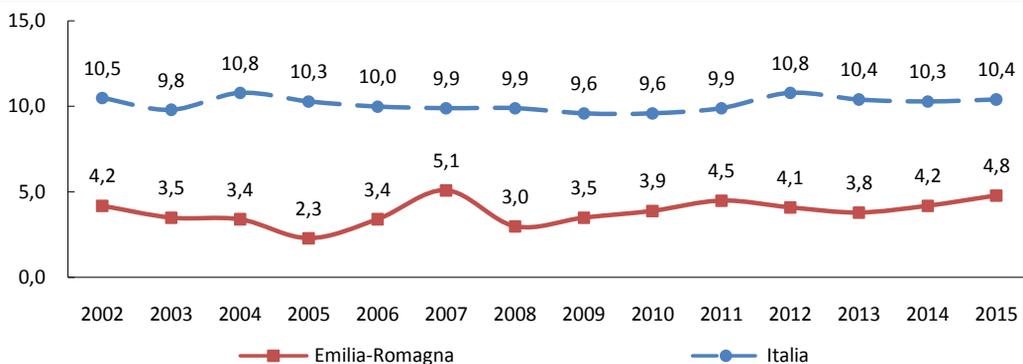
⁴⁰ Istat, *Rapporto Bes 2015*, Roma, 2016 (www.istat.it/it/files/2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf). I dati di recente pubblicazione da parte dell'Istat sembrano indicare una ripresa del potere d'acquisto per effetto della riduzione dei prezzi.

⁴¹ Si ricorda che la definizione della soglia di povertà assoluta tiene conto della dimensione della famiglia, della sua composizione per età, della ripartizione geografica e della dimensione del comune di residenza.

⁴² Per una analisi di dettaglio sulla povertà assoluta in Emilia-Romagna, si rimanda a M. Reverberi, A. Trapani (2016) *La povertà in Emilia-Romagna negli anni della crisi*, CAPPaper n. 133.

anni seguenti, che significa comunque livelli superiori a quelli registrati per l'intero periodo 2006-2011 (Fig. 6.3).

Fig. 6.3 - Incidenza % famiglie in condizione di povertà relativa in Emilia-Romagna e in Italia sul totale delle famiglie. Anni 2003-201



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Eu-Silc tratti da sito web Istat «I.stat» (<http://dati.istat.it>).

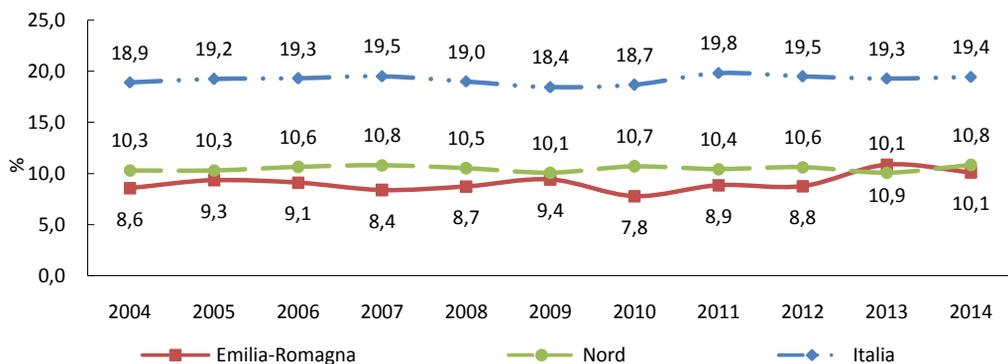
Da alcuni anni, l'Istat procede al calcolo di un ulteriore indicatore: l'**indice di rischio di povertà**, con cui si guarda alla quota percentuale di persone considerate a rischio di povertà in quanto percettori di un reddito equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano del totale dei residenti nel territorio di riferimento⁴³.

La quota percentuale di persone da considerarsi a rischio povertà nel 2014 in Emilia-Romagna sono il 10,1% del totale dei residenti. Se è vero che il dato è inferiore - seppur minimamente - a quello delle regioni del Nord Italia (10,8%) e - in maniera nitida - a quello medio nazionale (19,4%), si deve comunque sottolineare, in primo luogo, che si tratta di una persona su dieci, un dato che dunque deve essere indubbiamente mantenuto al centro dell'attenzione⁴⁴; in secondo luogo, che il dato relativo al 2014 è per l'Emilia-Romagna il secondo peggiore, dopo il 10,9% del 2013, dell'intera serie storica 2004-2014 (Fig. 6.4).

⁴³ Questo indicatore è di notevole interesse nell'economia del presente lavoro, dal momento che, come evidenzia lo stesso *Rapporto Bes 2015*, già citato, la misura del rischio di povertà è strettamente associata al concetto di disuguaglianza in quanto si riferisce alla condizione reddituale media della popolazione e pertanto deve essere considerata come una misura di povertà relativa. La soglia di povertà si abbassa naturalmente quando diminuisce il reddito mediano, come nelle fasi di recessione economica; gli indicatori di povertà relativa possono dunque diminuire - o non aumentare - anche se chi si trova sotto la linea non ha migliorato le proprie condizioni economiche.

⁴⁴ Al riguardo, si può ricordare che la Regione Emilia-Romagna ha intenzione di affiancare, alla misura nazionale del SIA-Sostegno per l'Inclusione Attiva (misura di contrasto della povertà che prevede un sussidio economico alle famiglie economicamente svantaggiate nelle quali siano presenti minorenni, figli disabili o donne in stato di gravidanza accertata, secondo quanto previsto decreto interministeriale del 26 maggio 2016), un'ulteriore apposita misura (il c.d. "reddito di solidarietà"), cofinanziata anche dallo Stato. A tal fine sono già stati stanziati, con l'approvazione del bilancio 2016-2018, 75 milioni di euro per i prossimi tre anni.

Fig. 6.4 - Persone a rischio di povertà in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia, anni 2004-2014



Fonte: Istat, Bes 2015, 2016.

Un ulteriore indicatore da considerare al fine di tratteggiare i confini delle situazioni di disagio delle famiglie è quello relativo alla **grave deprivazione materiale**, che si registra, secondo la metodologia Eurostat, quando sono presenti nella famiglia quattro o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove⁴⁵.

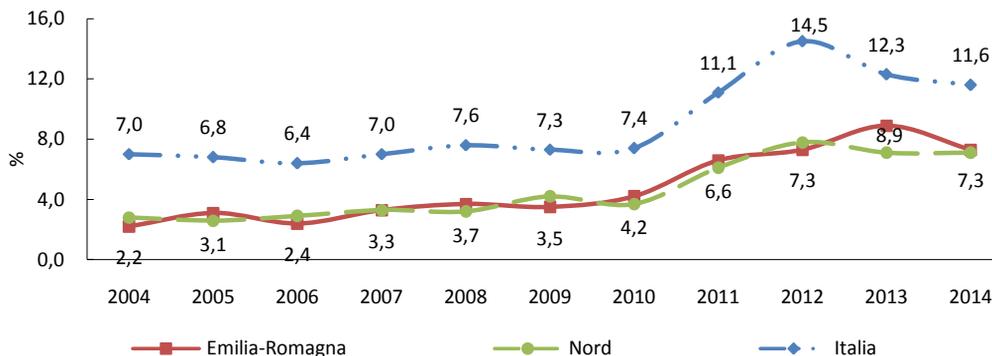
Sottolineato innanzitutto che, anche rispetto a questo indicatore, il dato regionale (7,3%), riferito al 2014, è decisamente migliore di quello nazionale (11,6%) e pressoché in linea con quello del Nord Italia (7,1%), si deve porre l'attenzione sul netto peggioramento che su questo fronte si è registrato nell'ultimo decennio in Emilia-Romagna. Basti sottolineare che il dato regionale fino al 2009 non si era mai nemmeno avvicinato al 4%, superando poi questa soglia nel 2010, per poi crescere in maniera decisamente marcata negli anni seguenti, superando il 6% nel 2011, il 7% nel 2012 e raggiungendo il picco nel 2013 con l'8,9%⁴⁶ (Fig. 6.5).

Da notare infine che l'Emilia-Romagna soltanto negli ultimi due anni mostra un dato peggiore di quello medio delle regioni del Nord, mentre negli anni precedenti aveva sempre presentato un dato meno critico. Più precisamente, nel 2014, il 7,3% dell'Emilia-Romagna risulta più critico del dato di Trentino-Alto Adige (3,1%), Veneto (4,7%) e Piemonte (5,4%). Fra le regioni non settentrionali mostra un risultato migliore dell'Emilia-Romagna l'Umbria (5,2%).

⁴⁵ I nove elementi di disagio utilizzati per rilevare le condizioni di deprivazione sono: non poter sostenere spese impreviste di 800 euro, *ii*) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa, *iii*) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; *iv*) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); *v*) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: *vi*) una lavatrice *vii*) un televisore a colori *viii*) un telefono *ix*) un'automobile.

⁴⁶ Interessante notare che per il Nord e per il Paese nel suo insieme l'apice si raggiunge un anno prima, nel 2012, con un miglioramento nei due anni seguenti.

Fig. 6.5 - Incidenza % su totale popolazione di persone che vivono in famiglie con grave deprivazione materiale in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia. Anni 2004-2014



Fonte: Istat, Bes 2015, 2016.

L'Istat, nel già citato rapporto *Bes 2015*, presenta anche **due indici** di sintesi.

Il primo considera contemporaneamente il reddito medio disponibile e l'indice di distribuzione del reddito disponibile⁴⁷. Il secondo guarda alle diverse dimensioni del disagio economico e più precisamente a: l'indice di disuguaglianza del reddito disponibile, la bassa qualità dell'abitazione⁴⁸, la grande difficoltà economica⁴⁹ e la molto bassa intensità lavorativa⁵⁰. La correlazione fra i valori registrati sui diversi indicatori dalle regioni risulta molto elevata.

Per quanto concerne l'**indice di reddito e della sua distribuzione**, posto uguale a 100 come base di riferimento il dato nazionale del 2010, si osserva per l'Emilia-Romagna, così come per le regioni dell'Italia settentrionale nel loro insieme, un valore decisamente più elevato, dunque maggiormente soddisfacente. Dalla Fig. 6.6 si può poi evincere che il dato regionale è sistematicamente più elevato anche di quello delle regioni del Nord.

⁴⁷ La disuguaglianza è rilevata in termini di rapporto fra il reddito equivalente totale del 20% della popolazione con il più elevato livello di reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il reddito più basso. Su questo indicatore, l'Emilia-Romagna registra un valore pari a 4,7, le regioni dell'Italia del Nord del 4,6 e l'Italia nel suo insieme del 5,8. Il primo indice considera contemporaneamente il livello del reddito e la sua distribuzione e sarà pertanto tanto più elevato, rispetto al valore preso come base di riferimento, quanto più elevato sarà il reddito e/o quanto minore sarà la disuguaglianza.

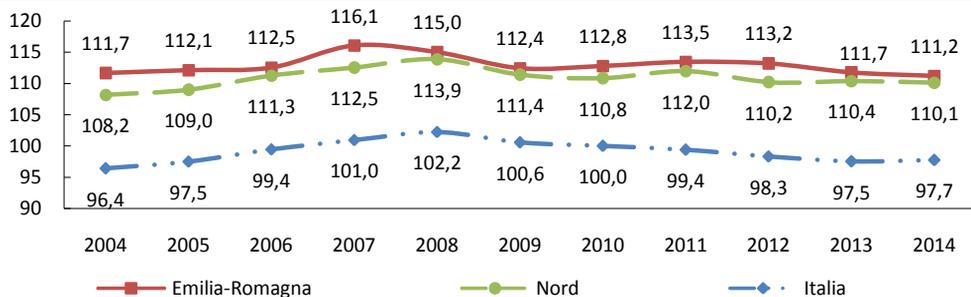
⁴⁸ L'indicatore consiste nella quota percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: *i*) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.); *ii*) non avere bagno/doccia con acqua corrente; *iii*) problemi di luminosità. Su questo indicatore, l'Emilia-Romagna registra un valore dell'8,4%, il Nord Italia del 7,7% e il Paese nel suo insieme del 9,5%.

⁴⁹ L'indicatore di grave difficoltà economica segnala la quota percentuale di persone che al quesito "Tenendo conto di tutti i redditi disponibili, come riesce la sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?" scelgono la risposta "Con grande difficoltà". Su questo indicatore, l'Emilia-Romagna registra un valore dell'11,0%, le regioni dell'Italia settentrionale del 10,4% e l'Italia nel suo insieme del 17,9%.

⁵⁰ La molto bassa intensità lavorativa indica la quota percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20, ossia l'incidenza di persone che vivono in famiglie nelle quali le persone in età lavorativa fra i 18 e i 59 anni – con l'esclusione degli studenti di 18-24 anni – hanno lavorato nell'anno precedente meno del 20% del loro potenziale. Su questo indicatore, l'Emilia-Romagna registra un valore del 5,0%, il Nord Italia del 6,5% e il Paese intero del 12,1%.

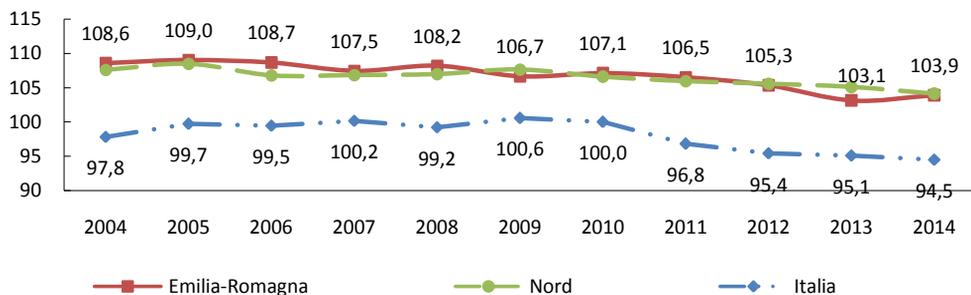
Si deve però notare altresì un progressivo peggioramento del dato regionale - rispetto all'andamento medio nazionale - fra il 2012 e il 2014. Su questo indice di reddito e disuguaglianza l'Emilia-Romagna è preceduta esclusivamente da Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta.

Fig. 6.6 - Indice di reddito e disuguaglianza in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia. Anni 2004-2014 (Italia 2010 = 100)



Fonte: Istat, Bes 2015, 2016.

Fig. 6.7 - Indice di disagio in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia. Anni 2004-2014 (Italia 2010 = 100)



Fonte: Istat, Bes 2015, 2016.

Sul secondo indice composito di sintesi che, come già sottolineato, fa riferimento ai principali indicatori di **disagio**, si nota come il dato emiliano-romagnolo sia pressoché sempre appaiato a quello medio del Nord Italia. Entrambi questi dati sono però decisamente più soddisfacenti di quelli medi nazionali (Fig. 6.7).

Da sottolineare poi, per tutti tre i livelli territoriali presi in esame, un progressivo peggioramento dal 2010; non si accomuna a questo andamento il dato del 2014 dell'Emilia-Romagna, in leggera crescita rispetto all'anno precedente.

Conclusioni

Dalla disamina dei diversi dati e indicatori sin qui presentati si deve rilevare, in primo luogo, che l'Emilia-Romagna continua a contraddistinguersi per condizioni di benessere delle famiglie più elevate e meno critiche di quelle medie nazionali e spesso anche di quelle di buona parte delle regioni del Nord del Paese. Partendo da questa cornice - senza dubbio

assai positiva e che non deve va mai sottaciuta - si deve però porre l'attenzione su alcuni segnali da tenere sotto stretta osservazione e ormai consolidatisi nel corso degli ultimi anni. Va innanzitutto rammentato che dietro i dati medi si trovano situazioni profondamente diversificate e dunque una distribuzione dei redditi e delle ricchezze che palesa profonde disegualianze, come evidenziato dall'indice di concentrazione che, per l'Emilia-Romagna, pur in miglioramento rimane peggiore di quello dell'Italia settentrionale. Si deve poi sottolineare che, considerando gli ultimi quattro/cinque anni, si osserva una tendenza per la regione al peggioramento di tutti gli indicatori e che, pur con qualche leggero miglioramento nel 2014, la situazione è decisamente meno positiva e più critica di quella del periodo pre-crisi, come efficacemente rappresentato anche dai due indici compositi sopra presentati tratti dal più volte citato *Rapporto Bes 2015* dell'Istat.



L'IRES Emilia-Romagna, Istituto di Ricerca Economica e Sociale, nasce nel 1982 per volontà della CGIL dell'Emilia-Romagna. Svolge attività di ricerca, documentazione, archiviazione e elaborazione dati, collaborando con Associazioni, Istituti, Università. Promuove inoltre incontri, convegni e seminari. In questi anni l'attività dell'IRES ER si è focalizzata sullo studio dello sviluppo economico-sociale regionale con attenzione particolare:

- Alle relazioni industriali e al sistema delle piccole imprese;
- Ai mutamenti strutturali del tessuto produttivo generati dall'innovazione tecnologica e dall'evoluzione dell'ambiente esterno;
- All'analisi del mercato del lavoro, fra cui il lavoro delle donne, atipico e migrante;
- Al welfare locale;
- Alla contrattazione aziendale, sociale e territoriale;
- Ai diritti di cittadinanza.

IRES Emilia-Romagna
Istituto Ricerche Economiche e Sociali
via Marconi 69, 40122 Bologna, Italy
mail: comunicazione_ires@er.cgil.it
web: www.ireser.it
pi: 04189130372, cf: 92032080373